# CARL ADERHOLD

# LA STRAGE DEGLI IMBECILLI

«Carl Aderhold resterà nella storia come un pioniere».

«LE SOIR»

# La strage degli imbecilli

Carl Aderhold

traduzione di Federica Angelini

Titolo originale: *Mort aux cons*

ISBN 978-88-6411-013-4

*A Michèle Sanqui,*
*a Vincent Sankoi,*
*e a Janine Ossi*

*La tolleranza? Ci sono delle case per questo!*
PAUL CLAUDEL

# I

1. Non si presta mai abbastanza attenzione alle piccole cose della vita. Eppure, nella maggior parte dei casi, sono quelle che provocano i cambiamenti più importanti della nostra esistenza. La letteratura e il cinema ci riempiono la testa di grandi tragedie che stravolgono i destini dei protagonisti. Ma nella realtà, questi fulmini a ciel sereno prendono quasi sempre la forma di dettagli ridicoli.
Un giorno, mia moglie mi ha raccontato di aver lasciato il precedente marito dopo aver visto, una mattina, il suo spazzolino da denti sul bordo del lavandino. Nel momento in cui aveva posato lo sguardo sullo spazzolino, lasciato per l'ennesima volta negligentemente tra le macchie di dentifricio, tutte le cose irritanti a cui si era abituata per poter vivere con lui le erano saltate alla gola: il suo odore al risveglio, quel modo di divorare il cibo da scavatrice in azione, la sua trascuratezza - nel fine settimana non si radeva, indossava un vecchio paio di jeans che non abbottonava mai e girava per casa tenendoli su con una mano - e molto altro, l'abitudine di schiarirsi la voce prima di parlare, come se fosse sempre in procinto di dire qualcosa di importante, e quella tosse

nervosa che le urtava i timpani quando lo chiamava al telefono: tutto era riemerso nello stesso istante con un'incredibile precisione. Allora aveva tirato fuori la valigia dall'armadio e ci aveva buttato dentro un po' di vestiti.
2. Quanto a me, è stata una gatta, una sudicia palla di pelo nero con una macchia bianca sull'orecchio, a cambiare il corso della mia vita. Per di più, quell'animale non era nemmeno nostro. Mia moglie non avrebbe mai tollerato la presenza di un gatto in casa. Apparteneva alla nostra vicina, che l'aveva chiamata Zarathustra. Quando le avevamo chiesto lumi su quel nome curioso, tanto più per una femmina, la vicina ci aveva spiegato che era un omaggio al suo primo grande amore, un professore di filosofia.
Le sere d'estate, quando lasciavamo aperta la finestra, Zarathustra (ben presto ribattezzata Zara) entrava dal balcone e veniva a installarsi sul nostro divano.
3. È iniziato tutto così, una sera d'estate. Sfiniti dal caldo, mia moglie e io eravamo stravaccati davanti al televisore. Avevo tenuto addosso solo le mutande e il cuoio del divano mi si appiccicava dappertutto. Il minimo movimento mi richiedeva uno sforzo enorme e provavo un senso diffuso di esasperazione, come un malato che cerchi inutilmente di trovare un po' di sollievo cambiando posizione.
Su di me, povero cittadino che sono, abituato agli uffici climatizzati, la canicola agisce come un genio cattivo. In questi casi un desiderio di malvagità, che va ben oltre un attacco di umor nero, s'impadronisce di me. Come un mal di denti che ci si diverte a risvegliare passandoci sopra la lingua, provavo una turpe gioia nel figurarmi una sequenza di scene in cui davo libero sfogo alla mia irritazione. Mi immaginavo mentre gettavo un mozzicone acceso dalla finestra, provocavo mia moglie…
Giungevo quindi alla conclusione che se quel caldo aveva un simile effetto su una persona come me, che aveva ricevuto un'educazione

piuttosto severa e poteva contare su un solido senso del divieto, ben più gravi conseguenze doveva avere sui più fragili tra i miei simili. Di sicuro, si trattava anzi di una delle grandi leggi che regolano gli umori.
Decisi di aprirmi con mia moglie.
«È incredibile la reazione della gente quando fa caldo. Sembra che diventino tutti iperaggressivi. E i ragazzi? Hai notato come guardano le coetanee? Le spogliano letteralmente con gli occhi…».
Mia moglie abbozzò un sorriso.
«Ma è vero», insistetti. «Guarda la gente nelle grandi città. La neve li mette di buon umore, mentre il caldo li manda fuori di testa».
«Se non fosse che, in capo a cinque minuti, la neve si trasforma in fango e iniziano tutti a lagnarsi», si lasciò sfuggire mia moglie senza scollare gli occhi dal televisore.
4. All'inizio, quando ci siamo conosciuti, pensavo che facesse questo genere di osservazioni per obbligarmi a eliminare le fragilità del mio ragionamento. Ma ben presto mi sono reso conto che era giusto per dire qualcosa, o piuttosto per ridurre alla sua portata, alla portata del suo piccolo universo di pensieri pratici e utilitaristici, riflessioni di cui non capiva fino in fondo il senso. Avevo preso così l'abitudine di parlare ad alta voce per schiarirmi le idee senza aspettare la risposta. Eppure, quella volta, la sua pronta replica mi irritò profondamente.
«Va bene, la neve si trasforma in fango», ripresi con tono infastidito. «Ma è come se facesse riemergere la sporcizia dalle nostre strade. Mentre la canicola, be', tira fuori la sporcizia dalle nostre anime».
Scoppiò a ridere.
Fu per questo che non sentimmo la gatta entrare in salotto. Saltò sul divano ed emise un flebile miagolio. Sussultammo. Soprattutto mia moglie, che gridò addirittura.
«Mi hai fatto prendere un colpo», la rimproverò affettuosamente

accarezzandole il petto.
L'animale, sotto le sue carezze, si mise a fare le fusa.
Interrotto nelle mie riflessioni dall'inopportuno arrivo di Zara, proseguii:
«Sono sicuro che se ne sono accorti anche gli sbirri…».
«Di cosa?».
«Ma della canicola. Scommetto che ne tengono conto, come elemento criminogeno. Insomma, hai capito cosa voglio dire. Forse in serate come queste aumentano il personale in servizio, come le ostetriche nelle notti di luna piena».
«Se lo dici tu…», concluse lei in tono scherzoso.
Nota: Quando uno impiega il proprio spirito d'osservazione in una direzione alla quale la gente non è abituata, subito viene preso per un eccentrico che vuole farsi notare. Eppure i film sono zeppi di battute del genere. «Le persone si abbandonano alla calura come a un cattivo pensiero», dice l'uomo, fissando l'orizzonte dalla finestra del quarantaquattresimo piano di un palazzo nel centro di Singapore. In lontananza, nubi minacciose galleggiano sopra il porto e sembrano approvare le sue parole. In sala, gli spettatori sono immobili. E non trovano strano neppure che la ragazza, stesa sul letto dietro il nostro eroe, gli risponda: «Accade perché la canicola porta in superficie tutta la sporcizia delle nostre anime». Ma nella realtà, tutto questo li fa sbellicare dalle risate.
5. La gatta si era girata a pancia in su, con le zampe divaricate per farsi accarezzare il ventre da mia moglie.
«Guarda Zara. Vedi, gli uomini e i gatti si assomigliano. È altrettanto facile accontentarvi».
Come se avesse voluto sottolineare quelle parole, la gatta si mise a fare le fusa ancora più forte.
«Ma Zara è una gatta!».
«Hai capito benissimo cosa volevo dire».
Mia moglie adorava ricorrere a questo genere di facili provocazioni

sfoggiando un sorriso ammaliante, grazie al quale non capivo mai se facesse sul serio o scherzasse. A dire il vero, secondo me, si era fatta prendere troppo dal suo stesso gioco. Quella che all'inizio era stata una piccola civetteria amorosa con il tempo era diventata una specie di automatismo, tanto più snervante se si considera che quando per caso la prendevo sul serio e mettevo un po' troppa enfasi nel contraddirla, lei eludeva la questione con uno «scherzavo». Ma quella sera dovette rimanerci male, perché non stetti al suo gioco.
6. Oscillavo tra l'esasperazione e la stanchezza. Ero di quell'umore in cui ci si sente montare dentro il vento della rivolta insieme a un certo fatalismo. Senza dubbio lo conoscete anche voi questo stato, la sensazione di aver sprecato la serata ad abbrutirvi davanti alla TV, di provare un'insoddisfazione mescolata a una fastidiosa impressione d'impotenza.
Al solito, mi ripromisi di leggere molto, di acculturarmi, di prendere mia moglie con foga. Per un lungo momento, queste visioni mi tennero occupata la mente - io in poltrona a leggere l'ultimo Goncourt, io ad ascoltare una trasmissione culturale alla radio, io sopra mia moglie sul tavolo in cucina (quando vagheggio di dare una scossa alla routine di coppia, la ambiento sempre in cucina).
Ricordo la scena. All'inizio, mi vedevo impegnato nelle manovre d'approccio, un bacetto sul collo, una mano che le sale lungo la coscia. La spogliavo rapidamente, la portavo fino in cucina e la prendevo con foga sul tavolo.
Ma, a poco a poco, a forza di far scorrere le immagini per renderle il più realistiche possibili, vi aggiunsi talmente tanti dettagli da sviarne impercettibilmente il senso. Alla fine, il mio sogno si rivelò un incubo: era lei che si toglieva i vestiti perché non glieli rovinassi, li piegava su una sedia come nello spogliatoio di una piscina, rifiutava di farsi prendere in braccio per paura di cadere,

accettava senza alcun entusiasmo di stendersi sul tavolo che si sfasciava di colpo quando mi ci appoggiavo anch'io. Lei mi prendeva allora a male parole e mi costringeva pure a riparare il mobile seduta stante…
Nota: Nella vita dei grandi della storia si cerca sempre di capire l'istante preciso in cui tutto cambia, in cui passano da un'esistenza anonima a una vita straordinaria. Perché, come, in quale momento le cose prendono una certa direzione. Cosa fa sì che Picasso dipinga *Les Demoiselles d'Avignon,* che Bonaparte diventi Napoleone? Senza volermi paragonare a quei giganti, mi sembra tuttavia che, per quanto mi riguarda, il mio destino si sia forgiato proprio nel momento in cui quelle visioni tranquillizzanti sono state annientate dal mio malessere.
7. Ero in preda a un'angoscia crescente e la crisi che mi agitava assumeva proporzioni inquietanti. Cercai di trovare rifugio in una visione estrema e disperata della mia condizione. Cominciai a vedere tutto nero, trovandomi di una nullità infinita, oppresso dalla fatalità e dalla mia debolezza di carattere. Era una musica dolorosa ma confortante ed ero risoluto nella mia irrisolutezza, mi ci dilettavo. La lucidità di cui davo prova mi sembrava comunque la garanzia che conservavo, nonostante tutto, una certa padronanza della situazione. Ma nemmeno questo mi procurava un qualche sollievo. Quella volta, sentii che bisognava che facessi qualcosa di più, che trovassi una SOLUZIONE INEDITA. Me lo sentivo: ero all'alba di una grande decisione. Mi immaginavo mentre mi alzavo, mi rivestivo - rividi più volte la scena cercando ogni volta di farla durare un po' più a lungo, per meglio godere dell'effetto teatrale. Mi infilavo lentamente le scarpe. Mi mettevo la giacca. E con passo tranquillo, senza una parola, senza uno sguardo che potesse tradire un'attesa, un'esitazione o perfino un'emozione, sbattevo la porta. Mi ritrovavo in una squallida stanza d'albergo, fumavo una sigaretta steso sul letto. Perso nelle mie riflessioni, mi chiedevo se sarei

tornato o anche solo se mi sarei fatto vivo con mia moglie.
«Vado a letto», disse lei.
8. All'improvviso, compresi la portata del disastro. A volte lei decideva che «andavamo a letto» e allora io avevo l'impressione che ci saremmo salvati insieme dal marasma. Certe volte, con un po' di fortuna, facevamo addirittura l'amore. Ma in quel caso, aveva detto solo «vado a letto», obbligandomi a trovare da solo l'energia necessaria per fermare quella lunga discesa nebbiosa verso gli inferi. Lasciai passare senza muovere un dito i secondi in cui sarebbe stata ancora possibile una reazione - trovare per un istante la forza di rispondere «anch'io». Sentii Christine lavarsi i denti, stendersi e spegnere la luce. Ognuno di quei gesti familiari mi allontanava sempre più da lei, come la corrente che porta alla deriva.
Nota: Anche se ho deciso di non svelarvi alcun dettaglio che potrebbe consentirvi di scoprire la mia identità, mi rendo conto che, a questo punto del racconto, e in vista del ruolo che ricoprirà in seguito, non è più possibile continuare a chiamare indefinitamente mia moglie «mia moglie». Si chiama Christine. Questo vi permetterà di figurarvi la situazione con più facilità. Quando raccontate a qualcuno che conoscete poco un fatto accaduto a casa vostra, cominciate sempre parlando di «mia moglie»; poi a un certo punto il nome vi scappa, oppure sceglete di precisarlo, e così dite come si chiama, aggiungendo «mia moglie». In questo modo, chi vi ascolta ha l'impressione di vedere la scena. In effetti, in questi casi, ci si immagina la moglie dell'altro come quella che si vorrebbe avere. Si dà il caso che Christine sia piuttosto carina. Nel ventaglio di donne che posso sperare di sedurre (non essendo un uomo che spicca particolarmente dal punto di vista fisico), si colloca nella parte superiore. Bruna, sulla trentina, il genere che attira gli sguardi. Il problema non è il suo aspetto, ma la sua capacità, o piuttosto incapacità, di elevarsi al di

sopra delle contingenze, di capire il senso di ciò che faccio o penso.
9. Sapevo che mi ci sarebbero volute ore per trovare il piccolo sussulto di volontà grazie al quale, ubriaco di stanchezza, imprecando contro la mia apatia, avrei spento la TV e mi sarei trascinato fino al letto. A volte mi assopivo davanti al televisore e il brusco risveglio in piena notte, per via delle fitte dovute alla posizione scomoda, mi permetteva di raggiungere la camera da letto come un pugile suonato. Mi restava solo da aspettare l'indigestione televisiva in compagnia di Zara.
Non fui deluso. L'idiozia faceva bella mostra di sé, si compiaceva, si pavoneggiava. Si direbbe che più le persone sono idiote, di un'idiozia tale che anche il più abbrutito dei telespettatori può prendersi gioco di loro, più hanno possibilità di essere scelte.
La trasmissione toccava vette inaspettate. Era dedicata ai problemi di vicinato. Un tizio confessava una coppia di vecchietti che avevano perso il cane: sul vicino pesavano forti sospetti. La telecamera riprendeva i due sventurati che mostravano gli oggetti cari a Romeo, il loro spaniel. «E nato nell'anno della R»[1], spiegava la vecchia. «Così abbiamo scelto Romeo, perché a me piaceva molto il musical *Romeo e Giulietta,* mentre a mio marito, appassionato di auto, ricordava l'Alfa Romeo». Seguiva una zoomata sul cesto tristemente vuoto in cui di solito dormiva Romeo. Lei: «Era felice, non può essere scappato, non il mio Romeo». Poi un altro zoom sull'osso di plastica. Lui: «Non abbiamo toccato nulla da quando è scomparso». Una voce fuori campo chiedeva: «Romeo è stato forse rapito dai trafficanti di cani? È stato investito da un pirata della strada che si è sbarazzato del cadavere nel bosco circostante?». Infine una lunga inquadratura sul guinzaglio appeso all'attaccapanni accanto all'ingresso. Lei: «Tutte le mattine si accucciava lì, aspettava che mi mettessi la giacca per andare a fare la spesa». Versò qualche lacrima. Il marito le diede un'affettuosa pacca sulla spalla. La voce fuori campo riprese: «Con

l'aiuto dei suoi padroni, abbiamo cercato di ricostruire ciò che può veramente essere successo quel 31 ottobre…».
Zara si alzò dal suo angolo di divano, si stirò, poi venne a strusciarsi contro di me. Si mise a fare le fusa e, quando l'accarezzai, mi mordicchiò la punta delle dita. Smorfiosa come la sua padrona, pensai.
10. Il pietoso paternalismo del presentatore che enumerava con oscena cupidigia le abitudini dello spaniel per rendere la scomparsa più straziante, la stomachevole melassa di buoni sentimenti che emanava dal pubblico in studio e colava dallo schermo, la sollecitudine da coccodrillo dello pseudoinvestigatore spedito sul posto per trovare un eventuale indizio, la sua aria da riparatore di torti a tempo perso, certo della sua onnipotenza - «è la televisione» -, mi davano l'impressione di trovarmi sull'orlo di una CRISI ESTREMA…
La vecchia ripercorreva le ultime ore precedenti la scomparsa del cane e seguivamo ogni dettaglio di quella giornata fatidica, che una musica di fondo riusciva a rendere ancora più drammatica. Eravamo ormai nei panni del cane, a vivere con lui gli ultimi istanti. Nell'angolo sinistro dello schermo appariva una scritta rossa a caratteri cubitali: RICOSTRUZIONE. La telecamera misurava i marciapiedi a venti centimetri dal suolo come avrebbe fatto Romeo. Costeggiammo una cancellata e ci fermammo davanti a un portone. Un'abile ripresa dal basso verso l'alto ci mostrò una mano che suonava un campanello e vedemmo apparire un tizio grosso, dall'aria tracotante. Il giornalista si presentò e gli chiese se sapeva qualcosa. L'altro s'innervosì, parlò dei guai che gli aveva provocato la bestia, del suo abbaiare tutto il giorno. In un riquadro dello schermo il volto della povera vecchia negava vigorosamente la testimonianza del vicino. Poi il presentatore in studio gli pose la fatidica domanda nel modo che riteneva più solenne (un microfono gli scendeva dall'orecchio fino alla bocca e gli dava l'aria di un

superagente venuto a rendere giustizia): «Signore, la prego. Davanti ai milioni di persone che ci stanno guardando - e approfitto di questo momento per salutare il nostro pubblico a casa - lei sa qualcosa?». (Separava bene ogni pezzo di frase per darci il tempo di misurarne il senso). «Sa dirci cosa è successo a questo cane?».
L'altro bofonchiò qualcosa.
«Ci scusi, signore, non abbiamo sentito. Parli più forte».
«No, non so niente!», riprese l'altro.
Mentiva, era chiaro come il sole, ma il suo rifiuto di cedere davanti all'ingiunzione del giornalista, l'aria tanto sconsolata dei due vecchietti, lei che ripeteva: «Sono sicura che è stato lui», e lui che sollecitava il vicino: «Ci dica se sa qualcosa…», me lo resero subito simpatico. Mi scossi dal torpore mentre Zara cercava di afferrare la mia mano che si agitava.
«Forza. Non cedere», mi innervosii. «Tieni duro. Lasciali perdere, loro e la trasmissione».
«Affinché i suoi vicini possano finalmente intraprendere quello che, nel nostro mestiere, chiamiamo elaborazione del lutto…», intervenne dallo studio un uomo il cui titolo di psicologo lampeggiava sullo schermo ogni volta che veniva inquadrato. «La scomparsa di un essere caro, come nel caso di questa sera, può essere ragionevolmente superata, o perlomeno essere resa meno dolorosa, solo dalla rappresentazione concreta dell'evento traumatico…».
«Lei vuol dirci, dottor Siméon, mi corregga se sbaglio, che Georges e Renée sono destinati a soffrire fino a quando non sapranno esattamente cos'è successo a Romeo?».
Il dottore annuì scusandosi per aver usato un gergo un po' troppo tecnico.
«Non è un problema, al contrario», replicò il presentatore. «Se non si vuole parlare a vanvera, è necessario ricorrere a uno specialista e utilizzare termini precisi, per capire fino in fondo la gravità della

situazione».
Poi si girò verso lo schermo alla sua sinistra e rilanciò:
«Ha sentito, signore, che cosa ci ha appena detto il dottor Siméon. È estremamente importante, fondamentale direi, è così, dottor Siméon?».
«Sì, sì, assolutamente», confermò il dottore.
«Parli nel microfono dottor Siméon. Eppure lei è ormai un habitué del nostro studio…».
«Sì, assolutamente».
«Ah ecco! Così i nostri telespettatori l'hanno sentita benissimo. Quindi, signore, ha capito cosa ha detto il dottor Siméon? È fondamentale per loro sapere cosa è successo quel… quel…». Cercò tra le sue schede. «Scusatemi, quel 31 ottobre. Signore, la prego, faccio appello alla sua umanità, guardi come sono infelici Georges e Renée. Pensi a tutte le persone che ci stanno guardando e che, come noi, desiderano aiutare Georges e Renée». (La telecamera li inquadrò più da vicino). «Se sa qualcosa, signore, in nome della verità, deve dircelo adesso».
In un ultimo tentativo di opporre resistenza, l'altro borbottò qualche parola; poi, vinto dalla potenza catodica, balbettò qualche scusa prima di confessare il misfatto. Dallo studio si sentì un grido di terrore. La vecchietta si sciolse in lacrime.
Fu allora che Zara riuscì ad afferrarmi la mano e a mollarmi una serie di graffi con le zampe posteriori.
11. La presi per la collottola, andai verso il balcone e la lanciai giù dalla finestra. Poi spensi il televisore e andai a letto.

# II

12. Rileggendo queste pagine, mi rendo conto che un lettore un po' frettoloso o distratto potrebbe essere portato a pensare che la canicola sia stata la sola responsabile di quanto era appena accaduto. Certo, ha agito come un fattore aggravante e ammetto che la stessa scena non si sarebbe potuta svolgere in inverno. Per due ragioni: primo, la finestra del mio balcone non sarebbe mai rimasta aperta tutta la sera, e secondo, il freddo mi rende pacifico e piuttosto felice. Ma quello che doveva accadere accadde. Del resto, nonostante la canicola, dormii benissimo, come se il lancio dell'animale mi avesse liberato di un grosso peso. L'indomani mi alzai pieno di brio. A tavola, mentre imburravo il pane, mi misi addirittura a fischiettare. Christine non mancò di notare quell'allegria. Da quando, circa un mese prima, avevo deciso, a seguito delle sue pressanti richieste, di riprendere il lavoro, la poveretta si era dovuta sorbire il mio pessimo umore ogni mattina a colazione.
All'epoca avevo appena rinunciato alla carriera in campo musicale dopo il disastro del mio primo e unico recital, sei settimane prima,

nella sala interna di un bar. Desideravo prendermi del tempo per riflettere su quello che avrei fatto. Christine pensò che potevo benissimo riflettere lavorando. Volendo investirci il meno possibile, optai per un interinale. Tutta la faccenda mi aveva portato a covare un forte rancore. Ecco perché, quel mattino, il mio buon umore la stupì. «Si direbbe che ti stia abituando alla dura vita del lavoratore». Uscii senza nemmeno risponderle. In effetti, la fine di Zara mi procurava una profonda soddisfazione.
13. Ero talmente meravigliato dal mio gesto che l'idea che potesse avere la minima, seccante conseguenza non mi aveva nemmeno sfiorato. Ma una volta arrivato sul pianerottolo del terzo piano, sentii che nell'atrio dell'ingresso era in corso un'animata conversazione. Una parola in particolare, nel brusio indistinto delle voci, mi raggelò: «Vicino». Era la voce sgradevolmente nasale di Suzanne, la portinaia (ebbi subito la certezza che parlassero della scomparsa di Zara). «Qualcuno per caso mi ha visto?», mi chiesi, stupito di non essermi posto la domanda prima. Scesi i gradini in punta di piedi e mi fermai al secondo piano. Distinguevo ormai chiaramente i discorsi degli altri inquilini. Qualcuno piangeva, immaginai si trattasse della mia giovane vicina.
«Stavo per riportare in casa il bidone della spazzatura», diceva Suzanne, «quando l'ho vista. Subito non l'ho riconosciuta. Ho pensato che fosse un gatto del quartiere finito sotto una macchina, anche perché c'erano le budella sparse dappertutto». I singhiozzi raddoppiarono.
«Ma la sua testolina era intatta. È allora che ho capito che si trattava di lei. E difatti è proprio così. Com'è che si chiamava?».
Sentii la mia piccola vicina, tra due singhiozzi, mormorare:
«Zarathustra».
«È un nome egiziano?».
«No, viene dal persiano».
«Ah, eppure il suo non era un gatto persiano… Insomma, alla fine

ho chiamato subito la polizia».
Un brivido mi percorse la schiena.
«La polizia?».
«Sì, ma non sono voluti venire. Allora ho chiamato i pompieri. Idem. Non è incredibile? Per un essere umano corrono subito, ma quando si tratta di un animale non muovono un dito».
Gli altri approvarono.
Presi il coraggio a due mani e iniziai a scendere le ultime due rampe facendo abbastanza rumore per farmi sentire. Tutte le teste si sollevarono.
«Ah! Eccola!», mi apostrofò Suzanne. «La gattina è morta!».
Feci finta di non capire.
«Scusi?».
«Sì, la gatta della sua vicina, Zara-tu-qualcosa…».
Tirai fuori la più stupefatta delle espressioni, ma in fondo temevo di non riuscire a riprodurre con sufficiente naturalezza le reazioni che si dovrebbero avere in casi simili.
«Cosa? Come è successo?».
Ognuno diede la sua spiegazione. Mi accostai alla vicina e accennai un vago sorriso di compassione. Sentendomi addosso gli sguardi di tutti, cercai qualcosa di appropriato da dire. Ma non trovai niente di meglio che…
«Le mie più sentite condoglianze».
Lei scoppiò in lacrime e, con un gesto che mi sorprese, mi appoggiò la testa sul petto. Sussultai e le cinsi le spalle con un braccio.
Suzanne riprese:
«Ci chiedevamo se per caso lei aveva visto qualcosa».
«Se ho visto qualcosa?».
«Sì, tanto più che la signorina ci ha detto che la gatta a volte passava dal vostro balcone…».
«Che passava dal nostro balcone?». (Cominciai a dirmi che dovevo

smetterla di comportarmi come se non capissi nulla, alla lunga poteva sembrare sospetto).
«No…», feci io, fingendo di frugare tra i miei ricordi. «Aspetti… Sì. Zara ieri sera è venuta a casa nostra…».
Tutti pendevano dalle mie labbra.
«Ehm… è stato ieri sera o la sera prima? No, no, era ieri sera. È saltata sul balcone e poi si è acciambellata sul nostro divano».
«Che ore erano?», chiese Suzanne.
«Aspetti… Stava finendo il film sul primo canale. Dovevano essere le dieci e mezza, qualcosa del genere».
Gli altri annuirono.
«E poi?».
Nota: Mi sembrava che Suzanne assomigliasse sempre più a un ispettore da telefilm, e anche se avevo grossi dubbi sulla sua perspicacia e più in generale sulla sua intelligenza, non potevo fare a meno di sentirmi nei panni del colpevole sgominato dall'investigatrice di cui non aveva diffidato a sufficienza.
«Eh, sarà rimasta da noi un'ora buona. Con me in realtà, perché mia moglie è andata a letto. Poi è uscita così come era entrata».
«Potrebbe essere caduta saltando dal suo balcone a quello della sua padrona…».
«No. Insomma, non ci ho fatto caso, ma non credo».
«Sappiamo quindi», disse Suzanne, «che il dramma si è consumato dopo le ventitré e trenta».
Si girò verso la mia vicina.
«E lei, dov'era? È rientrata tardi stanotte…».
La ragazza arrossì e mormorò:
«Verso le due».
«Anche le due e tre quarti, no?», riprese la portinaia.
«Sì, è possibile».
«Ma la gatta c'era o no?».
«No. L'ho notato perché quando sono andata a letto non è venuta

con me. La sera mi fa sempre qualche coccola. Ho pensato: "Sarà in giro"».
«Quindi l'ora della morte si colloca tra le ventitré e trenta e le due e quarantacinque del mattino. Nessuno ha notato niente, a quell'ora?», chiese Suzanne al pubblico presente.
Di fronte al nostro silenzio, aggiunse:
«Allora andrò a interrogare gli altri inquilini».
«Pensa a qualcosa in particolare?», chiesi io, preoccupato.
«No, dico solo che non ho mai visto un gatto cadere dal quarto piano. Hanno un equilibrio pazzesco quegli animali».
«Forse un rumore l'ha spaventata…», disse il giovane del primo piano.
Suzanne alzò le spalle.
«Qualche sospetto?».
«Con tutte le belve che la sera girano da queste parti…».
«Le belve?».
«Mi spiego. Un gatto non cade così. Ecco perché deve essere successo qualcosa».
Di nuovo calò un silenzio fastidioso.
«Devo proprio scappare», disse la signora del quinto piano. «Sono già molto in ritardo».
Fu il segnale di partenza per tutti.
14. Nelle settimane seguenti, la vita del palazzo subì diversi cambiamenti degni di nota, tutti indiscutibilmente legati alla scomparsa di Zara, il che non mancò di indurmi a profonde riflessioni. Sebbene non sapessi esattamente a cosa potesse portare, qualcosa di molto importante stava germogliando in me.
La coppia di giovani del primo piano si rivelò sotto una nuova luce. Dopo anni di discrezione assoluta, preoccupati com'erano solo del loro piccolo nido d'amore, uscirono dal proprio silenzio. Un mattino, infilata sotto la nostra porta, trovammo una loro lettera. Spiegavano che dopo la tragedia avevano preso coscienza della

necessità di «ritrovare valori essenziali quali la mutua assistenza e la solidarietà in un mondo in cui non c'era nemmeno più il tempo di comunicare». Per concludere, avevano avuto l'idea di organizzare una grande cena nel cortile a cui eravamo tutti invitati. Ognuno doveva portarsi una sedia, le posate, una bottiglia e una pietanza preparata con le proprie mani. Quel «party dei condomini», come lo chiamava Christine, scatenò un vero entusiasmo. Anche la nostra giovane vicina stava cambiando. Indossava un discreto braccialetto da lutto al polso ed era diventata la protetta del condominio. La coppia con tre figli rumorosi del terzo piano l'aveva praticamente adottata. Il marito era andato a ripararle il rubinetto della cucina che perdeva. Solo gli innamorati del primo piano restavano sulle loro, poiché la ragazza vedeva confusamente nella nostra vicina una possibile rivale.
Perfino Christine, poco incline ai rapporti di vicinato, sentì l'obbligo di portarle una fetta di torta ogni volta che ne preparava una.
15. Venne il giorno del pranzo di condominio. Ognuno s'impose di assaggiare tutti i piatti preparati dagli altri e complimentarsi con gli apprendisti cuochi. Arrivati al dolce, il vedovo del sesto piano fece un breve discorso che si concluse con queste parole: «Voglio infine ringraziare i nostri vicini del primo piano per la loro splendida iniziativa che spero diventi un appuntamento annuale, e propongo un brindisi alla memoria di Zarathustra. Che, ovunque si trovi, sia felice di vederci tutti riuniti… Non tutto il male vien per nuocere, come si dice. Senza la sua tragica scomparsa, non avremmo potuto dimostrare il nostro affetto alla nostra adorabile vicina».
16. Quel discorso fece scattare qualcosa dentro di me.Se la soppressione di una gattina aveva stravolto così la vita del nostro palazzo, fino ad allora assolutamente piatta, se aveva potuto provocare negli inquilini un simile slancio di «mutua assistenza e solidarietà», se grazie a quell'avvenimento non solo ora tutti si

salutavano, ma si fermavano pure a scambiarsi qualche parola, si facevano piccoli favori e chiunque derogasse dalle proprie abitudini faceva subito notizia, si poteva logicamente supporre che tutto questo avrebbe prodotto un effetto dieci volte più forte, dieci volte più benefico, se avesse riguardato non un solo edificio ma tutto il quartiere, se non una città intera. Immaginavo che, di fronte a una sequenza di drammatiche scomparse, uno spontaneo sentimento di compassione avrebbe coinvolto vicini, conoscenti, residenti ecc. Mi figuravo perfino riunioni di sostegno psicologico ai proprietari degli animali defunti, grandi banchetti in loro onore, settimane di beneficenza promosse dai commercianti del quartiere… Le vittime, a cui sarebbe finalmente capitato qualcosa degno di essere raccontato (e perfino ripetuto), sarebbero diventate figure quasi eroiche. In cambio, l'amore che provavano per i compagni defunti si sarebbe riversato verso chi avesse dimostrato loro un po' d'affetto.
Considerate queste ragioni, e molte altre di cui potevo solo presentire l'esistenza tanto facevo affidamento sullo spirito di iniziativa dei miei concittadini, quello mi sembrava il mezzo più rapido, più semplice e soprattutto più efficace, in ogni caso il più alla portata di un individuo risoluto e ben preparato, per ricreare i legami sociali e sconfiggere la mancanza di comunicazione e la solitudine nelle nostre città.
Nota: Perché il successo fosse totale, bisognava dare priorità agli animali delle persone più adatte a essere compiante: i vecchietti e i bambini, per i quali i cani e i gatti sono i soli amici o i compagni di giochi preferiti.
La sera stessa decisi di mettere in atto il mio piano.

# III

*17. La* mia prima vittima fu un piccolo barboncino nero. Avevo deciso di fare una prova in un'altra città. Per tutto il pomeriggio avevo percorso le strade senza scorgere nemmeno un animale. Stavo per rinunciare, quando in una stradina privata sentii dietro di me una donna che parlava in tono dolcissimo. «Per questa sera ti ho preso una bistecca proprio come piace a te». All'inizio non ci feci caso. «Te la taglierò a pezzettini, come dice il dottore. Altrimenti non la digerisci». Cercai di immaginare la faccia del bambino a cui si rivolgeva quel discorso. Nell'imboccare la strada per la stazione, diedi un'occhiata allo specchietto retrovisore di un'auto parcheggiata di lato. Vidi la donna che parlava al suo barboncino. Senza nemmeno prendermi il tempo di accertare che la via fosse libera, tornai indietro, mi avvicinai con aria disinvolta, afferrai il cane e mi misi a correre. Ero già lontano quando la vecchia chiamò aiuto.
La facilità con cui si svolse quella prova mi convinse che potevo ormai lanciarmi all'assalto degli animali del mio quartiere.
Le prime scomparse passarono praticamente inosservate. Ma dopo

quattro o cinque bassotti tedeschi, uno o due gatti, un cocker e diversi altri cani di razza indeterminata (o piuttosto che io non seppi identificare), cominciò a circolare una voce: una banda di misteriosi rapitori di animali imperversava nel quartiere. Due maltesi, un terrier e tre bassotti dopo, non si parlava d'altro.
18. Se non avevo motivo di temere la polizia, mi preoccupava invece l'interesse di Suzanne per la vicenda. La morte di Zara l'aveva tenuta occupata per mesi ma, in mancanza di nuovi elementi, si era ridotta a rimuginare sulle sue magre conclusioni con gli sfortunati inquilini che riusciva a incastrare all'ingresso. L'apparizione del serial killer era giunta a puntino per darle nuovi argomenti da mettere sotto i denti. Insomma, si fa per dire, visto che la poveretta aveva la bocca disastrata; non a caso passava tutti i sabato mattina dal dentista e aveva sempre un alito tremendo. Tutti nel palazzo temevano le sue confidenze. S'incollava infatti al suo interlocutore al punto che il malcapitato non aveva altra soluzione che trattenere il respiro il più a lungo possibile.
Nota: Non ho mai capito la nostalgia che alcune persone provano per le portinaie. La loro nocività è ampiamente dimostrata dall'uso e abuso che fanno del loro piccolo potere sugli inquilini dei palazzi. Quando non sono impegnate a sorvegliare o a sparlare, coltivano invidie e gelosie, se non fanno direttamente la spia. Del resto, il regime di Vichy aveva fatto bene a farne una delle sue principali fonti di informazione… E non sto a dilungarmi sulla cerimonia della mancia di fine anno quando, fingendo di ringraziarvi, vi fanno capire che i vicini sono stati più generosi…
A ogni modo, nonostante la mediocre immaginazione, ebbe l'intuizione giusta. In particolare, aveva capito subito che c'era un legame tra la morte di Zara e il killer.
L'avevo sentita mentre ne parlava alla signora del quinto piano.
Decisi quindi, alla prima occasione, di interrogarla su quel che sapeva davvero. Non dovetti aspettare a lungo. La settimana

seguente, appena mi vide, Suzanne si sbracciò dalla sua guardiola.
«È arrivato un pacco per lei. Un libro». Mi fece entrare. Fui accolto da una corrente d'aria fredda. Suzanne non accendeva mai il riscaldamento. Ogni spiraglio era tappato con fogli di giornale e i vetri della porta sul retro, che dava sul cortile, erano ricoperti da grandi strisce di nastro adesivo marrone. Solo una cucina economica riscaldava un poco la stanza quando Suzanne si preparava da mangiare. Un inquilino che stava cambiando casa le aveva lasciato una vecchia TV dalle immagini tutte deformate, ma Suzanne se ne serviva come fosse una radio.
Non ebbi alcuna difficoltà a condurla sull'argomento che mi interessava.
«Se proprio vuole che glielo dica, secondo me chiunque abbia fatto una cosa simile è un mostro!», disse Suzanne, «peggio di Hikler…».
La guardai senza capire.
«Hikler!», riprese lei. «È per via dei miei denti. Non riesco a pronunciare la "t" con la "1"… è uguale con Aklantico, non riesco a dirlo. Insomma, per farla breve, peggio dei tedeschi!».
«Andiamo, Suzanne, non sono cose da dire».
«Sì… sì, d'accordo, però… Però loro, con tutto quello che hanno fatto, gli orrori, la guerra, l'Occupazione, loro almeno volevano bene agli animali, non come questo mostro! Soprattutto ai cani. Eh, lei sa perché i pastori tedeschi si chiamano così?».
«Non saprei, perché vengono dalla Germania?».
«Esatto! Sono stati i tedeschi a inventare la razza. L'ho sentito alla televisione. E difatti è proprio così. Mentre quel mostro… ho paura per i miei gatti».
Mi indicò una scodella di latte in un angolo.
«I suoi gatti? Non sapevo che avesse dei gatti…».
«Sì, anche se non sono proprio miei. Sono randagi. Arrivano dal cortile e gli faccio trovare latte e croccantini. Sono affezionati, sa.

Ma tutte le sere penso: "Domani, ce ne sarà uno che non tornerà, perché avrà incontrato il mostro lungo la sua strada"».
«Suvvia, Suzanne…».
«Sì, sì, ne sono certa. Ho un cattivo presagio. Sto facendo la mia piccola indagine per trovarlo prima che lui trovi uno dei miei gatti. E difatti è proprio così».
«Ah, ah, Suzanne, allora sta giocando a fare la detective».
«Lei mi prende in giro. Lei è come il signor José, il vigile che abita di fronte. Solo perché gli ho detto che tutto è cominciato con la morte della gattina».
«Cosa vuol dire?».
«Ma sì, ne sono sicura. Me lo sento. Quello è stato il suo primo delitto. Ma quell'idiota mi ha riso in faccia. Quindi se scopriamo chi è stato con la gattina, abbiamo trovato il colpevole».
«Ma la morte di Zara è stata un incidente».
«Questo lo dice lei. No, creda a me. E tutto collegato. È proprio come nel tenente Colombo. Sa quel poliziotto in TV, quello che fuma sempre il sigaro. Non capisco come facciano gli altri a sopportarlo. Comunque, nelle sue indagini è sempre tutto collegato. E si capisce solo alla fine cos'è successo».
«E lei vuole fare come il tenente Colombo?», chiesi sorridendo.
«No, cioè, sì. So che non sono indagini vere, ma comunque… faccio come lui, annoto i dettagli, anche quelli che sembrano senza importanza. Perché sa, nel tenente Colombo, è sempre un piccolo dettaglio a metterlo sulla pista giusta. Nell'ultima puntata, è stato un mozzicone di sigaretta…».
«E allora?».
«Be', per adesso niente. E difatti è proprio così, non ho scoperto niente».
19. Un poco rassicurato, mi dedicai con rinnovato vigore al mio piano di eliminazione. Il weekend seguente, mentre nel quartiere iniziava ad attenuarsi la paura, colpii durissimo: due barboncini il

sabato mattina, tre gatti il pomeriggio e un bulldog la sera (nel ribellarsi mi morse una mano, così mi sono dovuto procurare dei guanti di protezione). La domenica fu particolarmente fruttuosa: un cocker, nel momento in cui il padrone usciva dal panettiere con le braccia cariche di dolci e baguette, un bassotto tedesco che abbaiava ai passanti dietro il cancello di un villino, e soprattutto lo yorkshire che una signora stringeva sotto il braccio.
La gente ormai stava in guardia, e io dovevo raddoppiare le precauzioni e la pazienza. Approfittai del tempo impiegato a sorvegliare le mie future vittime per cercare di stabilire una tipologia dei padroni a partire dai loro animali. Esiste infatti una sorta di logica inconscia nella scelta di un animale domestico da parte del padrone. O piuttosto della padrona - perché le donne si legano affettivamente agli animali molto più degli uomini.
Prendete per esempio la ragazza che chiama il proprio cane «il mio piccolino», profondendosi in grandi effusioni di coccole e carezze. A prima vista, si potrebbe considerare uno slancio semplicemente un po' puerile, che rivela una sensibilità da adolescente (come i peluche che le ricoprono il letto). Ma quel gesto non ha nulla d'insignificante. Annuncia a tutti gli uomini il desiderio di una relazione affettiva stabile. Potete star certi che la ragazza aspira non soltanto al matrimonio, ma anche al libretto di risparmio, alle vacanze programmate, all'acquisto di una casa con giardino…
Al contrario, la giovane con il gatto predilige le grandi passioni, i colpi di fulmine. Ha una spiccata preferenza per l'esoterismo, la spiritualità, il diario personale e i film d'autore. Fin dal primo incontro citerà Cocteau: «Preferisco i gatti perché non esistono gatti poliziotto», vi leggerà una poesia del suo autore preferito e vi racconterà la storia della sua infanzia. Non tentate di accarezzarle il gatto (il graffio è garantito), solo lei può avvicinarlo. In seguito, qualora penetriate nella sua intimità, sarete sicuramente chiamati a esprimervi sulla grande questione che la tormenta da mesi: castrarlo

o no?
Nota: Detto questo, la ragazza con il gatto presenta un vantaggio. Se riuscite ad andare a convivere con lei, è probabile che lasci l'animale a un amico o ai familiari (non c'è posto per due nel suo cuore). Con quella del cane, non solo sarete costretti a conviverci, ma dovrete anche promettere di amarlo e di portarlo a passeggio.
20. Avevo preso l'abitudine di fermarmi nella guardiola di Suzanne con il pretesto di seguire i progressi della sua indagine. A volte scendevo con una bottiglia di Porto. Dopo uno o due bicchieri si lasciava andare a qualche confidenza.
«E la nostra inchiesta? A che punto siamo?».
«Ho delle novità», disse in tono misterioso. «Seguo una pista».
«Davvero? Mi racconti tutto».
«Non so se sia il caso. È ancora un segreto».
«Sarò muto come una tomba. Glielo giuro».
Fece finta di pensarci su, poi avvicinò la sua sedia alla mia. Chinò la testa e abbassò la voce - smisi di respirare.
«È stato grazie al mio dentista!».
«Cosa?».
«Le spiego. Tutti i sabato mattina, alle otto e quarantacinque, ho appuntamento da lui. Sono la prima, ma lui è sempre in ritardo. Allora vado nella sala d'attesa. E sa di cosa è piena la sala d'attesa? Non indovinerà mai!».
«No?».
«E piena di animali pagliati!».
«Vuol dire impagliati?».
«Sì, è quello che ho detto. Come le sedie. Pagliati o impagliati, se preferisce. In genere non ci faccio caso, ma con questa storia, ora è diverso. In quel momento arriva il dentista. Gli chiedo: "Cosa sono questi animali?". "Le piace la mia collezione di animali pagliati?", mi fa. "Sa, Suzanne", mi dice, "la gente non se ne rende conto. Ma gli animali pagliati sono molto meglio di quelli veri. Non perdono il

pelo. Non bisogna portali fuori. E poi, non sono un problema quando si va in vacanza"».
«Scherzava», dissi io.
«Mmm», fece Suzanne, poco convinta. «Comunque, mentre mi curava, io pensavo: "Questa storia non mi torna". Allora, quando ha finito di sistemarmi i denti, gli ho chiesto: "E costano parecchio quegli animali?". "Sì", mi dice. "Quanto?", gli chiedo. "1500 euro", mi fa. "In franchi quanto fa?". "10.000 franchi". "Non sono poi così cari", gli faccio io. Allora lui mi risponde: "Un milione di vecchi franchi". A quel punto mi sono sentita mancare la terra sotto i piedi. "Così tanto?", gli faccio. "Be', sì", mi dice lui. "C'è tutto il lavoro del tassofonista"».
«Tassidermista».
«Ecco sì, è la parola che ha usato. E ha anche detto che se mi interessava mi faceva avere l'indirizzo. Allora ho pensato: il tassinonsochecosa rapisce gli animali, insomma lui o i suoi complici, li ammazza, li riempie di paglia e poi li vende. È difatti è proprio così».

# IV

21. Nel giro di un mese, la mia impresa filantropica cominciava a dare i primi frutti. Consapevoli che il killer colpiva solo nel loro quartiere, gli abitanti stavano dando prova, proprio come speravo, di un bello slancio di solidarietà. Le persone anziane trovavano ormai vicini disponibili ad accompagnarli per la passeggiata del cane. Provavo un certo orgoglio nell'essere io la causa di tutto questo.

L'associazione Pirouette (dal nome del cane del presidente) organizzava collette per i padroni in difficoltà, distribuiva un giornalino, «Qua la zampa!», e aveva perfino aperto un sito Internet dove erano elencati gli animali rapiti. Tutti avevano diritto a una foto, a una breve biografia e alle testimonianze d'affetto dei proprietari. Si poteva anche scegliere di sponsorizzare uno degli scomparsi, impegnandosi a diffonderne l'identikit in tutto il quartiere.

Certo, la nuova situazione presentava anche aspetti meno positivi. L'accresciuta solidarietà si accompagnava tuttavia a una certa diffidenza e a un rigetto crescente nei confronti di tutti gli estranei

al quartiere.
Nota: Quest'ultimo punto aveva anche un lato buono: nelle nostre strade non si vedeva più un solo piazzista, né un distributore di volantini pubblicitari.
Inoltre la crisi aveva riportato alla luce vecchie inimicizie tra vicini e il commissariato riceveva fiumi di lettere di denuncia, mentre le pattuglie di polizia percorrevano in lungo e in largo il quartiere. Consideravo tuttavia questi inconvenienti come fatti passeggeri, effetti secondari destinati a scomparire appena si fosse compiuta la mia campagna d'estirpazione (quando sarei stato certo, cioè, che i legami creati fossero sufficientemente solidi). Una sola cosa mi preoccupava davvero: potevo prendermela solo con animali di piccola taglia. Mi era infatti impossibile portare via in braccio cani più grossi, come dobermann o labrador.
22. In fondo alla nostra strada, c'era un grattacielo di quindici piani in cui viveva un uomo che possedeva un pastore tedesco. Il cane, che non era mai al guinzaglio, urtava la gente per strada, correva dietro ai palloni dei bambini, a volte addirittura li bucava con i denti - senza che l'uomo abbozzasse mai un gesto o si scusasse -, inseguiva chi faceva jogging, abbaiava a chiunque avesse la sventura di fare un gesto troppo rapido in sua presenza, minacciando di morderlo. Soprattutto i residenti temevano di trovarsi da soli in ascensore con il cane, perché quest'ultimo vi arrivava sempre molto prima del padrone e ci si piazzava dentro appena si aprivano le porte, che poi si richiudevano con l'animale che girava in tondo, ringhiando e mostrando i denti. Era una specie di gioco tra il cane e il padrone che lo aspettava pazientemente di sotto.
L'uomo faceva finta di non accorgersi di nulla. Il ventre e i baffi sporgenti, camminava lentamente, come se fosse solo al mondo, non concedendo a nessuno nemmeno uno sguardo. Tuttavia, dal sorriso quasi impercettibile, una specie di rictus che formava una

piega sopra l'angolo sinistro delle labbra, si capiva che non si perdeva una virgola e che anzi gioiva delle reazioni impaurite degli altri.
L'importanza dello scopo mi imponeva di passare a una nuova fase. Dovevo quindi chiedere a mio padre che fine avesse fatto il revolver del nonno.
All'epoca in cui lavorava nelle officine automobilistiche di Argenteuil, negli anni Trenta, il mio antenato era un fervente anarchico e partecipava a tutti i parapiglia con la polizia. A casa sua, i compagni ricercati trovavano un rifugio sicuro, almeno fino a quando non incontrò mia nonna. Per amor suo, smise infatti di militare e abbandonò la condizione di operaio per diventare un piccolo commerciante.
Con la moglie acquistò una pescheria in una città del sud-ovest, prese confidenza con i libri contabili, chiese un prestito alla banca e, più grave ancora, iniziò a sorridere a tutti i clienti. In particolare, dovette diventare uno strenuo difensore del venerdì magro, quando i comunisti al governo della città decisero di far servire la carne anche in quel giorno nelle mense scolastiche. Il vescovo incaricò i miei nonni di capeggiare la crociata dei cattolici contro quella macchinazione degli atei, cosa particolarmente difficile da digerire per un ex mangiapreti come mio nonno.
Ecco perché aveva immaginato una specie di messinscena per smaltire la rabbia di aver dovuto rinnegare le sue idee. Tutte le domeniche mattina usciva a fare una passeggiata in città. Quando ero in vacanza da loro, non avrei rinunciato ad accompagnarlo per niente al mondo. Il cerimoniale era sempre lo stesso. Scendevamo le scale e, proprio al momento di aprire il portone, lui sollevava per un breve istante la giacca e mi faceva vedere, ben infilata sotto l'ascella, la pistola che una volta un compagno aveva dimenticato a casa sua. Si portava un dito alle labbra e mi faceva l'occhiolino. Era il nostro segreto. Poi annunciava: «Noi andiamo, porto il piccolo

con me». Senza aspettare la risposta, eravamo già fuori. Quando passavamo davanti al grande bar che troneggiava sulla piazza, faceva scivolare la mano sotto la giacca e sembrava esitare. Io tremavo e mi stringevo a lui. Chinandosi verso di me, mi diceva: «Uno di questi giorni, svuoto il caricatore su tutti quei cretini!». E quando io gli chiedevo perché, lui mi rispondeva. «Solo i borghesi bevono ai tavolini dei bar!». La stessa scena si ripeteva poi dal fornaio dove andavamo a comprare il dolce per il pranzo, all'edicola in cui, costretto da mia nonna, prendeva «La Croix» e dal tabaccaio che, senza nemmeno aspettare la sua richiesta, gli appoggiava sul bancone un pacchetto di Gitanes Mais. «I piccoli commercianti», mi spiegava, «sono una razza di ladri e di rapaci. Vere sanguisughe sulla schiena degli operai». Una volta mi ero arrischiato a chiedergli se non fosse la stessa cosa anche per i pescivendoli. Mi aveva sorriso, aveva dato l'impressione di pensarci su per un po' e poi aveva esclamato: «Per me non è così, io aiuto tua nonna».
Molti anni dopo la morte di mio nonno, lei mi aveva confessato di esserne al corrente. «Capisci, era il suo piccolo divertimento. Ma non era capace di far male a una mosca. E poi, in ogni caso, aveva tolto le pallottole…».
Affinché mio padre non si stupisse di una simile domanda, finsi di aver bisogno del revolver come accessorio per uno spettacolo che stavo preparando insieme ad alcuni amici. «Cerca sulla mensola in soffitta. Ci ho messo tutte le anticaglie dei tuoi nonni». Lo trovai subito, insieme a varie scatole di munizioni avvolte in un panno - mia nonna era molto ordinata. Ne avevo a sufficienza per esercitarmi, prima di passare all'azione.
23. La fortuna necessaria alla realizzazione dei grandi progetti mi aveva sorriso. L'arma, una Pieper, era in perfetto stato, leggera e maneggevole, ma aveva il grande difetto di essere molto rumorosa. Dopo diverse sedute di allenamento al tiro in mezzo al bosco, finii

per abituarmici. Una volta presa confidenza con l'arma, una sera mi appostai nel vano di un portone e spiai il pastore tedesco e il proprietario. Cinque minuti e quarantasette secondi dopo (guardavo di continuo l'orologio), li vidi arrivare. Uscii dal nascondiglio e mi sbracciai come se stessi chiamando qualcuno dall'altra parte della strada. Subito il cane si mise a correre, e ben presto distanziò il padrone e venne a piantarsi davanti a me. Si mise ad abbaiare fortissimo. Tirai fuori la pistola dalla tasca, mirai in mezzo agli occhi e sparai. Si sentì un gran fracasso, breve ma assordante (per lo meno così sembrò a me). L'animale crollò ai miei piedi. Immagino non abbia nemmeno avuto il tempo di soffrire. Vidi le luci accendersi nelle case intorno, le finestre aprirsi, le teste affacciarsi. Ma mi dileguai prima che il padrone potesse accorgersi dell'accaduto.
Nel grattacielo, la maggioranza degli inquilini gioì in silenzio per la scomparsa del molosso.
24. Non dovevo allentare la presa. La settimana seguente mi occupai di un bracco, un dobermann e un pastore belga. Si rasentava l'isteria collettiva. Un uomo rischiò di essere linciato dai vicini perché aveva espresso la speranza che il killer lo liberasse dal cane della casa accanto che aveva l'abitudine di fare i bisogni sul marciapiede. Aspettai qualche giorno prima di esaudire il suo desiderio. Fu interrogato dalla polizia e poi rilasciato, ma l'associazione Pirouette organizzò una manifestazione sotto le sue finestre. Tutti i difensori degli animali dei dintorni si unirono alla protesta insieme ai collettivi "Spesso deluso dagli uomini, mai dal mio cane", "Vita da cani" e "Gatti, cani e natura". Con l'eliminazione dei molossi, cambiai il rituale delle sparizioni. Fino ad allora, infatti, una volta compiuta l'azione mi sbarazzavo degli animali infilandoli in sacchi di plastica zavorrati di sassi che poi, a notte fonda, andavo a gettare nella Senna. Ma non potevo fare la stessa cosa con i cani di grossa taglia. Ero costretto a lasciarli sul posto,

non avevo il tempo né la forza di portarli via. Così, per ragioni di equità, facevo ormai in modo che tutti i proprietari potessero recuperare i corpi dei loro amici a quattro zampe. Il venerdì seguente, l'associazione Pirouette si occupò dei funerali delle vittime della settimana, due cocker e un gatto. Parteciparono alla processione i proprietari, i familiari, gli amici, ma anche molti abitanti del quartiere. Il presidente di Pirouette pronunciò un vibrante discorso che si concluse con una citazione di Pascal: «I nostri amici cani ci addolorano solo quando muoiono».
«Anche i gatti», gridò una voce dalla folla.
Ben presto, tutti i venerdì pomeriggio, il piccolo cimitero divenne il teatro dello stesso cerimoniale. Accompagnata dai membri dei vari collettivi, la gente si ammassava attorno alla tomba scavata di fresco e il presidente ripercorreva la vita dell'animale defunto. Con il tempo era diventato un vero maestro nell'arte dell'elogio funebre, sebbene alcuni habitué cominciassero a trovarlo un po' ripetitivo.
A poco a poco i funerali degenerarono. Tutti volevano mostrare la forza dei propri sentimenti nei confronti del defunto. Cominciarono così a fare a gara a chi avesse la lapide più bella, la corona di fiori più grossa, la poesia più toccante sulla pietra tombale. Il periodo di Ognissanti peggiorò ulteriormente quella curiosa competizione. Alcune anime sensibili si lamentarono che sulle tombe degli animali ci fossero più fiori che su quelle degli umani. Ma come faceva ben notare il fioraio di fronte al cimitero: «Portare fiori sulla tomba di un cugino di secondo grado è spesso un dovere, mentre decorare quella del proprio cane è la prova di un affetto sempre sincero».
25. Al terzo mese dall'inizio della mia azione, le cose si guastarono irrimediabilmente. Tutto ebbe inizio con le divergenze in seno alla Pirouette. Erano in diversi a pensare che il presidente mettesse un po' troppo in rilievo la scomparsa del suo cocker. I proprietari dei cani di grossa taglia rivendicavano un ruolo più importante, altri sostenevano che doveva essere presa in considerazione la durata

del rapporto piuttosto che le dimensioni. I padroni di gatti, da parte loro, si ritenevano vittime di un vero e proprio ostracismo e reclamavano una presidenza a rotazione, sei mesi al proprietario di un cane, sei mesi a quello di un gatto. Le polemiche s'inasprirono e durante un'assemblea generale avvenne la rottura. Cani e gatti si separarono, poi abbandonarono Pirouette anche gli amici dei dobermann, dei pastori belga e dei pastori tedeschi.
Riuscivano a superare le loro differenze solo di fronte agli altri abitanti. Prima all'interno dei loro circoli e con molte parafrasi, poi sempre più apertamente sul loro giornale, i padroni degli animali scomparsi iniziarono a sostenere che le non-vittime fossero incapaci di comprendere il loro dolore e, peggio ancora, che passato il primo slancio spontaneo di solidarietà, non mostrassero ormai più alcuna compassione.
I più radicali cominciarono addirittura a dire che le non-vittime erano in un certo senso complici, certamente passivi, ma pur sempre complici, perché non avevano fatto o visto nulla…
Cominciai seriamente a dubitare della ragionevolezza della mia impresa.
26. La sola che sembrava adattarsi perfettamente alla situazione e trarne addirittura beneficio, era Suzanne. Attirate dalla reputazione della portinaia che passava per essere al corrente di tutto, iniziarono a farle visita alcune donne. C'era chi voleva sapere se il marito la tradiva e chi si preoccupava per i figli. Andò da lei anche qualche marito sospettoso. Suzanne fu costretta a stabilire orari di ricevimento, tra le diciotto e le venti. Nell'ingresso si vedeva la gente in fila. Suzanne aveva sistemato due vecchie sedie e appoggiato sui gradini alcune riviste regalatele dai vecchietti del primo piano.
Tuttavia i consigli di Suzanne si rivelarono più pericolosi che preziosi. Dando a qualsiasi evento, anche il più insignificante, un'interpretazione del tutto personale, finì per causare liti familiari,

rotture, quando non veri e propri scontri. Ormai, quando si sentivano grida e insulti provenire da un appartamento, si diceva: «Un altro che è stato da Suzanne». Un marito si ritrovò la valigia pronta sul pianerottolo senza sapere il perché.
Quando scendevo verso le otto di sera per parlarle, vedevo nella guardiola i regali offerti dai "clienti". Con metodo, Suzanne sistemava i doni come fossero trofei. In fondo al tavolo le scatole di cioccolatini comprate al supermercato, poi le tovagliette e i centrini, dall'altra parte gli oggetti più disparati, portacenere, vasi, sottopiatti, ninnoli vari. Lungo i muri e tutt'attorno al divano, erano allineate decine di piante. Su ogni regalo era annotato il nome del donatore.
«Presto non saprà più dove metterle», le dissi una sera.
«Non me ne parli. Ne ho altrettante in cortile. Ma le regalo alle altre portinaie. Le baratto: una pianta per ogni informazione».
Poi all'improvviso mi sussurrò all'orecchio:
«Credo di sapere chi è!».
Spense la TV, mi invitò a sedermi, mi offrì un cioccolatino - che rifiutai gentilmente -, tirò fuori dalla credenza due bicchierini e una bottiglia di Porto, la guardò per un istante, poi mormorò: «È quasi finita. È a causa del signor José». Riempì i bicchieri, passò il dito sul bordo per asciugare la goccia che minacciava di cadere, lo leccò, alzò il bicchiere, «Alla nostra», bevve un sorso e aggiunse: «Sempre meglio di niente» - ricordo tutti quei dettagli perché tanta era la fretta di sapere che mi parvero durare un'eternità.
«Lei sa perché la polizia non ha scoperto niente?».
«No», risposi, preoccupato.
«Perché non è una questione d'interesse! Se lo ricorderà, le avevo detto che secondo me c'era un legame tra la morte della gatta della sua vicina e gli altri delitti, ne ero certa».
«Sì», feci io.
«E difatti è proprio così, perché ho subito sospettato che si trattasse

di un inquilino del palazzo. Ho perfino pensato a lei… Perché è stato l'ultimo ad averla vista da viva».
«A me?», sussultai.
«Mi scusi un secondo. Questa è l'ora in cui do da mangiare ai miei tesorini».
A Suzanne piaceva tenere la gente sulle spine. Aprì la porta sul retro, arrivarono cinque gatti.
«Ma sì, ma sì, venite, tesori miei. Per fortuna che c'è Suzanne, eh?».
Tirò fuori una bottiglia di latte dal frigorifero, e ne versò in una ciotola che appoggiò per terra.
I gatti si misero a lappare. Poi prese una scatola di croccantini da uno scaffale in alto, la aprì e ne riempì un piattino.
«Per chi sono questi buoni croccantini? Eh? Per chi sono? Ma sì», fece a un gatto che era appena saltato sul tavolo. «Ma sì, ma sì, sono per te».
La bestiolina si mise a fare le fusa. Sentii la collera montarmi dentro.
«Stia tranquillo, so benissimo che non può essere stato lei. Ho fatto proprio come il tenente Colombo. Ho cercato di ricordarmi qualcosa d'insolito che fosse successo poco prima o il giorno stesso. Ma non mi veniva in mente nulla. C'è da dire che la memoria non è più quella di una volta. E oggi pomeriggio finalmente mi sono ricordata… è stato quando Marie ha parlato del legionario… Sa, Marie, la portinaia del 34. Ha parlato del legionario ed è stato come nel tenente Colombo, quando lui si colpisce la fronte e fa quel sorrisino. Così».
Mimò il gesto.
«Ho capito tutto. Tutto! E difatti è proprio così. È il legionario!».
«Il legionario? Non ci sto capendo nulla. Quale legionario?».
«Ma è stato grazie a Marie! Eravamo da Annette, stavamo facendo il punto. E Marie ha detto che ne aveva abbastanza, che era ora che i proprietari mettessero il codice… Erano tre mattine di fila che

trovava il legionario a dormire nell'ingresso».
«Il legionario?».
«Sì, lo chiama così Annette. Per il fatto che sembra sia un ex militare. È il barbone che passa le giornate in stazione. Il vecchio che *dice* sempre parolacce e urla come un posseduto… Ma sì! È anche tutto strabico…».
«Ah! Sì… Ho capito. Ha una specie di grosso sacco a pelo?».
«Ecco sì, proprio lui. Marie ha dovuto alzare la voce per farlo andare via. E lui l'ha insultata! Lei ha avuto paura *di* beccarsi una botta in testa. Quando me l'ha raccontato mi è tornato tutto in *mente, così,* all'improvviso. Poco prima che Zara morisse anch'io ho avuto a che fare con lui: l'ho sbattuto fuori e lui mi ha insultato e mi ha pure minacciato che sarebbe tornato a spaccarmi la faccia!».
Un gatto si mise a miagolare.
«Cosa c'è, piccino? Hai ancora fame? Aspetta, Suzanne va a vedere se ha qualcosa per te».
Gli diede qualche croccantino dal palmo della mano. Immediatamente arrivarono anche gli altri.
«Ma questa sera siete proprio affamati. Piano, questa è l'ultima scatola. Domani devo ricordarmi di comprarne ancora».
Indicò la scatola di cioccolatini.
«Non posso mangiarne, per via dei miei denti. Farebbero meglio a portarmi dei croccantini. Eh, tesori miei, ci farebbero più comodo i croccantini, vero? Eh? Perché la povera Suzanne ci spende un sacco di soldi, sapete? E difatti è proprio così. Cosa stavo dicendo? Ah sì, il legionario. Tutte le sere aspetta che faccia buio e, hop, s'infila in un palazzo. Dorme perfino sul pavimento, peggio di una bestia… Così, il giorno prima della morte di Zara, lo avevo trovato nel nostro ingresso e l'avevo sbattuto fuori. Avevo perfino dovuto usare la scopa per svegliarlo. È lui il colpevole».
«Ma il movente?».

«In più è uno scansafatiche, è cattivo come pochi ed è pure violento. Insomma, tutto questo per dire… ah sì, il movente… Ma la vendetta! Sì, la vendetta. Voleva vendicarsi della gente del quartiere… Annette ci ha detto che ha disertato l'esercito per una storia poco chiara, che nessuno conosce. Insomma, è un ex militare. Capisce dove voglio arrivare? La pistola? È la sua. Ma sì, tesorini miei. Gustateveli. Nulla di più semplice. Io lo caccio fuori e lui si vendica. Uccidendo la gatta di quella poveretta del quarto piano. Poi fa la stessa cosa in tutti i palazzi da cui è stato sbattuto fuori. Perché non se ne va mai da un'altra parte. Resta sempre nel quartiere. E i gatti e i cani morti erano tutti del quartiere. E a lui nessuno fa mai caso. Né visto, né sentito, m'arrangio io. E difatti è proprio così. Domani vado a parlare con il commissario. Ma sì, tesorini miei, così lo sbattono in galera. Quel mostro ha già fatto abbastanza male così, eh, tesorini miei…».
27. Senza dire una parola mi alzai e andai verso di lei, l'afferrai. «Ma cosa diavolo…». Cadendo sbatté contro lo spigolo della cucina a gas e rimase stesa sul pavimento di linoleum. I gatti le girarono attorno. Uno le salì sulla pancia. Scavalcai il corpo e uscii dalla guardiola.

# V

28. Si concluse così la mia carriera di killer di animali da compagnia. Di cagnolini e gattini, di mici micini, micioni, micetti, gattoni, lulù, fifì, cagnetti, cagnacci, batuffoli, briciole, cuccioli, piccoli, teneri, tesorini, piccini, picciò e altre melensaggini assortite.
Quella notte, esaminai la situazione nella maniera più obiettiva possibile e dovetti arrendermi all'evidenza. Era uno smacco.
Non sono il tipo che cerca giustificazioni e nemmeno che si accontenta di un successo a metà. Naturalmente, avrei potuto far prevalere la ritrovata serenità degli inquilini del grattacielo dopo la scomparsa del pastore tedesco, o ricordare che un certo numero di persone avevano ricominciato a parlarsi da quando il cane dei vicini aveva smesso di abbaiare o fare i suoi bisogni sul marciapiede. Ma si trattava di successi limitati e insufficienti.
Dovevo aver commesso un errore nel mio ragionamento, pensavo. Mi sembrava di essere nella situazione del ricercatore che, incapace di riprodurre il risultato della sua invenzione, resta comunque convinto che la soluzione del problema si trovi nel precipitato di partenza (se posso usare questa espressione riguardo la caduta dal

quarto piano di Zara).
La scomparsa di Suzanne mi toccava profondamente. Perché suonava come un'ammissione di impotenza. Superato dagli eventi, avevo optato per una soluzione facile, come uno scienziato che, sopraffatto dalla propria scoperta, metta fine all'esperimento. Arrivai a provare un enorme rammarico: quello di non aver avuto prima l'idea di sopprimere Suzanne. Con i suoi interventi inopportuni, il suo commercio di pettegolezzi e le numerose denunce, aveva enormemente contribuito a falsare i risultati della mia azione. Chi può dire cosa sarebbe accaduto se avessi agito subito in tal senso? Probabilmente per mancanza di lucidità, avevo sottovalutato la sua capacità di nuocermi. Per tornare all'immagine del ricercatore, avevo fatto la stupidaggine di lasciare nella provetta un residuo reattivo che aveva compromesso gli ulteriori sviluppi della ricerca.
Tuttavia, quella notte, più elaboravo il ragionamento, più capivo che il fallimento non dipendeva tanto dal metodo, quanto dalla direzione. All'alba avevo acquisito la certezza che il problema non fossero gli animali da compagnia, ma i loro padroni. A impedire lo sbocciare di una vera vita di quartiere non era l'esistenza dei primi, ma l'atteggiamento dei secondi, o meglio di alcuni di loro. Non aveva quindi più senso continuare a eliminare gli animali.
Quanto a Suzanne, ritenevo che si trattasse per la mia sfortunata esperienza di una sorta di punto e a capo. Era stata un'azione compiuta quasi senza pensare. Come la scomparsa di Zara, non l'avevo premeditata. Non dico queste parole per prepararmi a una mia eventuale difesa in tribunale, ma perché andò proprio così. Per farla breve, consideravo la vicenda archiviata.
Anche la polizia, del resto. Considerata l'assenza di effrazione e di tracce di violenza sul corpo della vittima, vista l'età avanzata e la salute cagionevole, aggiungendo il fatto che non le era stato rubato nulla e la testimonianza del vigile, il signor José, che certificò il

debole di Suzanne per il Porto, gli inquirenti conclusero piuttosto rapidamente che si trattava di un incidente.
Le fu fatto un bel funerale. Le altre portinaie fecero confezionare una bellissima corona con la scritta «Alla migliore di noi». Il più inconsolabile sembrò il dentista.
A poco a poco, tutto tornò alla normalità. Il proprietario decise di risparmiare lo stipendio della portinaia, ci fece mettere magnifiche buche delle lettere e il codice per l'ingresso, mentre un'impresa di pulizie passava una volta ogni quindici giorni a pulire scala e ingresso. Inizialmente reticenti, gli inquilini apprezzarono comunque il fatto di potersi dedicare ai fatti propri senza temere di essere spiati. Anche nel quartiere l'atmosfera si fece più rilassata. La gente ricominciò a portare i cani a passeggio e l'intera faccenda fu dimenticata con la stessa rapidità con cui era esplosa.
Quanto a me, gioivo (un po') della mia impunità, ma soprattutto del finale tutto sommato lieto della vicenda. A fronte di quella calma diffusa, arrivai perfino a pensare che Suzanne sarebbe rimasta un'eccezione.
29. A inizio estate, una coppia di amici di Christine ci invitò a trascorrere una quindicina di giorni nella loro casa di campagna in Normandia. I due, Martine e Jean-Paul, avevano acquistato una piccola bicocca con un po' di giardino, una graziosa veranda e un barbecue in un villaggio immerso nel bosco. Le comodità erano certamente limitate, tanto che in inverno non ci si poteva andare, ma sufficienti per l'estate. Martine approfittò del nostro arrivo per convincere Jean-Paul a dipingere la stanza in cui avremmo dormito e mettere il parquet in sala. Lo scoprimmo già la prima sera, mentre prendevamo il fresco in giardino, seduti su sedie di plastica bianca con un bicchiere in mano. Martine ci informò della loro intenzione di rifare l'impianto di isolamento della loro stanza.
Nota: Rari sono i proprietari di case di campagna che non vi intrattengono sui lavori da fare. Spesso tocca anche dare il proprio

parere. In genere, non capisco nulla dei progetti di cui mi parlano mentre mi travolgono con una dovizia di termini tecnici a me sconosciuti. In quei casi, mi limito ad accondiscendere, domandandomi però per quale mistero anche gli individui di solito poco inclini a questo genere di cose vengano colti da una tale frenesia del bricolage appena vanno a trascorrere le vacanze nella loro seconda casa.
Jean-Paul ci invitò invano a guardare le stelle. Martine gli rimproverò la mancanza di interesse per la cura e il miglioramento della loro casa. Lui si difese debolmente. Provavo compassione per Jean-Paul, tanto più che temevo il momento in cui Christine mi avrebbe a sua volta intrattenuto sull'argomento. In uno slancio di solidarietà, forse dovuto all'effetto del vino, proposi a Jean-Paul di aiutarlo. Alla fine della serata e della bottiglia, la decisione era presa: l'indomani avremmo iniziato i lavori.
Al mattino, malgrado la sbronza, ci mettemmo all'opera. L'inizio fu arduo, ognuno aspettava che l'altro prendesse in mano la situazione per timore di rivelare la propria incompetenza. Sormontate le prime goffaggini, cominciammo a prendere il ritmo e a lavorare piuttosto di buon umore. Fu allora che suonò il campanello ed entrò un uomo sulla cinquantina, dalla corporatura imponente. Annunciò:
«Sono io!».
Non era alto, anzi, in effetti era piuttosto basso. Ma emanava comunque un'impressione di grande forza per via del collo taurino, il torace massiccio e i muscoli delle braccia ben disegnati. Il genere di uomo tutto d'un pezzo, che nonostante l'approccio simpatico trasmette comunque una sensazione sgradevole. Mi diede l'impressione di una persona franca e ottusa, che basa i suoi rapporti con gli altri su un certo modo diretto e affabile, ma profondamente pesante, di imporsi. Indossava i pantaloni di una tuta e una maglietta lisa per i troppi lavaggi.
Nel giro di pochi secondi, i tratti di Jean-Paul si contrassero in un

rictus contrariato. Appoggiò il cutter sul tavolo e sfoderò il più ampio dei sorrisi.
«Bernard! Lascia che ti presenti i nostri amici, staranno da noi per qualche giorno». Jean-Paul si girò verso di me e continuò sullo stesso tono:
«Bernard è il nostro vicino. Il nostro salvatore, dovrei dire, perché ogni volta che abbiamo un problema con la casa, Bernard ci dà una mano…».
Ma le smorfie che mi faceva smentivano la sincerità delle sue parole.
L'altro mi strinse la mano in segno di amicizia, ma ebbi piuttosto l'impressione che cercasse di soppesarmi.
«Piacere!».
In meno di cinque minuti mi aveva informato su tutto ciò che riteneva necessario si sapesse di lui. Lavorava all'azienda del gas, gli mancavano due anni alla pensione, abitava in un villino a Corbeil e passava tutte le sue vacanze lì. Aveva comprato la casa accanto due anni prima, in aprile, no, in maggio. Aveva fatto un buon affare: 380.000 franchi. «Mi scusi, ma io parlo ancora in franchi». (Fece una risata molto rumorosa). Un tozzo di pane. Con sua moglie, Nicole, l'aveva rimessa a nuovo, la casa, non sua moglie (altra risata rumorosa), per andarci a stare dopo la pensione.
Esaminò i nostri lavori.
«Il polistirolo non va bene», disse alla fine. «Per me, è come non metterci niente. O, perlomeno, dovevi usare minimo dei fogli da 12. Li hai messi da 8?».
«Da 10».
«Da 10? Non basta. Meglio la lana di vetro. Quella sì che conta».
«Sì, lo so», si scusò Jean-Paul. «Ma sai, non volevamo spendere troppo».
«Oh, eh, ma starai scherzando! Prendi del Patinex 500. Non il 100 perché non isola abbastanza. Il 500. Non è molto caro. 50 al chilo.

Qui te ne serve… vediamo…», tirò fuori il metro dalla tasca della tuta.
«1 metro… Renditi utile. Tienimelo dall'altra parte», disse a Jean-Paul. «*2* metri… 3 metri… *55*... 3 metri e *55* da questa parte. E là… 1 metro, 2 metri… 3 metri… 4 metri… e 12. Quanto ho detto per l'altro muro?».
«3 metri e *55»,* risposi io.
«Bene. Almeno uno mi segue». (Rise). «A proposito, Jean-Paul, sai qual è la differenza tra una bella donna e un tagliaerba? Prova a mettere una mano sotto!» (altra risata sonora). «Torniamo a noi… Allora, 3 metri e *55* per 4 metri e 12… 14 e qualcosa… facciamo 15. Te ne serve… vediamo… sono rotoli da 5 chili… direi al massimo 10 chili e te ne avanza anche. Così ci puoi fare un pezzo di un'altra stanza. Patinex ti dico. E con quello vai tranquillo. Ma naturalmente sta a te decidere…» (risata).
Dieci minuti dopo ci aveva convinti (costretti, sarebbe più corretto dire) ad andare a comprare il suo Patinex (a forza di scocciarci con quel «Patinex, funziona», Jean-Paul e io finimmo per soprannominarlo così), a disfare tutto quello che avevamo già montato e a ricominciare daccapo.
Ci sono persone con cui ci si sente costantemente in competizione e con cui si finisce per fare a gara. A chi è più maturo, responsabile. Patinex era così. Ogni suo movimento sembrava calcolato, preciso ed efficace come se stesse montando uno scaffale. Inconsciamente, Jean-Paul e io adottammo un tono di voce sicuro e ci sentimmo dire frasi senza ironia, piene di buon senso pratico. I nostri gesti si fecero misurati. Il tutto per offrire una prestazione impeccabile agli occhi di Patinex: non una parola, un gesto, un particolare lasciato al caso. La minima distrazione sarebbe stata percepita come una debolezza, *come* un segno di puerilità.
30. Quel senso di competizione raggiunse l'apice al negozio di bricolage. Le rare volte in cui, costretto da Christine, mi ci ero

avventurato, restavano per me un ricordo penoso: l'impressione di un dedalo infinito tra scaffali colmi di oggetti di cui ignoravo fino ad allora l'esistenza e lo scopo. Arrivavamo con un'idea più o meno chiara di ciò che volevamo fare, ma poi una conversazione di pochi minuti con un venditore ci rivelava la portata delle operazioni da compiere e più ancora la moltiplicazione degli utensili e dei prodotti da procurarci. Lì, perfino la riparazione più semplice diventava una specie di rituale iniziatico, tanto ermetico quanto complicato, che doveva accompagnarci nel mondo degli hobbisti. Il tutto sotto lo sguardo più o meno indifferente del venditore, che ci parlava in una lingua astrusa e manteneva nelle sue spiegazioni un che d'incerto: il nostro muro non era esattamente come quello che descriveva lui, la sua superficie presentava asperità o difetti non previsti. All'inizio credevo che il tutto fosse dovuto alla realtà stessa, impossibile da descrivere se non andando al negozio portandosi dietro il muro. Ma in effetti si trattava d'altro: la briciola d'iniziativa che restava nell'agire dell'apprendista e che costituiva il cuore stesso della sua iniziazione.
Con Patinex, nulla di tutto questo. Entrammo, ci dirigemmo subito verso lo scaffale giusto, guardammo e lui scelse. Prese tre grossi rotoli di Patinex. Discusse un po' con il venditore, ma era una conversazione tra pari. «Il 12 è meglio, no?». «Sì, il 12 va bene. Oppure il 15, dipende dal muro». «Mattoni. No, il 15 secondo me è troppo». «Allora il 12. Ma attenzione, punte da 7». «Sì, naturalmente»: Patinex voleva avere l'ultima parola.
Per tutta la giornata fummo costretti a sgobbare sotto la valanga di direttive di Patinex, come se fossimo pessimi manovali, fino all'ora dell'aperitivo.
«Sapete quella del tizio che prende l'aperitivo a occhi chiusi? È perché il dottore gli ha detto che l'alcol non lo deve neanche vedere!».
«Quando vuoi prenderne ancora, è qui…».

«Oh, piano. Quello che mi hai dato basta e avanza… Allora, signore, che ne dite? Ti piace, Martine? Domani, se va tutto bene, abbiamo finito. Eh, ragazzi? Vedrete, poi mi saprete dire del Patinex…». (Bevve un enorme sorso di pastis). «Ancora qualche giorno di lavoro e non riconoscerete più i vostri uomini. Vedrete, dormiranno come angioletti. Ma stasera, mi raccomando, cintura di castità. Si fa subito la nanna». (Fece un'enorme risata, si versò un altro bicchiere). «Perché domani bisogna essere in forma se vogliamo finire…».
31. Finimmo effettivamente la stanza il pomeriggio seguente, ma come aveva previsto ci avanzò un bel po' di Patinex. «È un peccato buttarlo». Ci convinse a iniziare un'altra stanza. E così, a forza di passare da una stanza all'altra per finire i resti di Patinex, ci ritrovammo nei quattro giorni seguenti a rifare l'impianto di isolamento di tutta la casa.
Ma nemmeno questo bastò per mettere fine al nostro calvario. Seguì infatti una serie di avvenimenti tanto strani quanto implacabili. Patinex riuscì a convincerci che bisognava abbattere il muro tra la sala e la cucina per formare un unico ambiente separato solo da un bar all'americana, come a casa sua.
C'è qualcosa di estremamente rassicurante nel bricolage, in quella sequenza di azioni la cui riuscita si rivela così soddisfacente per l'anima da agire sull'hobbista come una droga.
C'è anche da dire che l'intensità dello sforzo ci sfinì rapidamente, e ci ritrovammo ben presto come zombie o coscritti nell'esercito. Del resto, c'era molto di militare nel suo modo di distribuire i compiti e definire gli obiettivi: un muro da completare, un taglio da praticare, un pannello da installare…
«Il segreto sta nell'ordine e nel metodo. Solo nell'ordine si può ottenere ciò che si vuole», ci spiegava durante il briefing del mattino.
E quando protestavamo per la portata del compito affidatoci,

aggiungeva:
«Non è una questione di tempo, ma di organizzazione. Una questione di organizzazione, non di tempo. Capito? Forza, signori, al lavoro e non contate su di me per rimediare alle vostre cazzate. Boia chi molla» (risata).
Nota: Più ci penso, più mi sembra evidente quanto la mania del bricolage che pervade diversi miei contemporanei, lungi dal ridursi a un innocente e pacifico passatempo, sia di fatto un'ossessione che ha a che fare con l'ordine e più ancora col potere. Il bricolage sta alle persone portate per i lavori manuali come gli scacchi agli intellettuali. Negli uni c'è la testa che pensa, negli altri la mano che agisce: ma entrambi si basano su una stessa visione del mondo, fondata sull'illusione che ogni cosa abbia un posto e una funzione, di cui si può disporre. I giocatori di scacchi considerano il mondo una sequenza di pedoni da spostare, manipolare, se non da sacrificare; gli hobbisti riducono la realtà a un insieme di linee rette e angoli, dove per ogni problema esiste una soluzione.
32. Patinex aveva assunto la direzione del cantiere e sembrava non volerlo più chiudere. Si sentiva a casa. Avevamo notato che in base all'ora della giornata regolava i suoi umori o gli argomenti di conversazione come la bolla della livella.
Il mattino era dedicato alle battute fiacche o a giochi di parole idioti. Così, quando esaminava ciò che stavamo facendo, punteggiava i suoi commenti con «è un lavoro da arabi questo». Certi giorni le vittime erano invece i marsigliesi o gli italiani. C'era una battuta che ci riservava spesso. «Le signore non ascoltano?», chiedeva prima di iniziare. «Sapete quella del tale che va a cercare una sega alternativa e gli mandano una bella ragazza? E lui protesta: no, non ho detto un'alternativa alla sega!» (risata).
Il pomeriggio iniziava con il suo gioco preferito, quando Martine o Christine venivano a vedere come procedevano i lavori: commentare il nostro operato.

«Siamo alla seconda settimana. I nostri candidati hanno fatto progressi fantastici. Jean-Paul ha capito come posare uno strato di stucco senza sbavare, mentre il suo compare raschia che è una meraviglia. È una settimana che non aprono un libro! Ma non credo che ne sentano la mancanza, tanto sono occupati a rimettere a nuovo la casa!».
Più la giornata avanzava, più il suo umore s'incupiva. Si lanciava allora in una serie di riflessioni, sempre le stesse (cambiava solo l'ordine), in cui si mescolavano il ricordo del suo trekking in Nepal, la superiorità del riscaldamento a gas su quello elettrico e le responsabilità del Maggio del Sessantotto sui problemi attuali. E anche se ci chiedeva sinceramente il nostro parere e ascoltava le osservazioni di Jean-Paul (io ero troppo stanco per sviluppare un ragionamento), riportava i discorsi del mio amico al suo modo di vedere le cose.
Dopo il muro, rifacemmo la cucina, come quella di Nicole, sua moglie, poi trasformammo la veranda in un bovindo. Stavamo intravedendo la meta - mancava ormai solo qualche rifinitura - quando ci annunciò che aveva avuto una grande idea:
«Visto che la casa è diventata un palazzo, credo che dovremmo aggiungere il tocco finale, che la trasformerebbe in un vero e proprio castello!».
Jean-Paul e io ci guardammo atterriti e preoccupati.
«A cosa pensa?», chiese Christine.
«A qualcosa che dia un tocco in più alla casa. Come nei film. E in più sarebbe davvero il mio capolavoro, perché non ne ho mai costruito uno prima!».
«Un soppalco?».
«Non ce la puoi fare, Jean-Paul. Lascia perdere».
«Un camino?», azzardò Nicole.».
«Brava, qualcuna mi segue!».
«Un camino? Ma dove?».

«In sala!».
«Ma bisogna bucare il soffitto e il tetto per far passare la canna. Non ce la faremo mai».
«E se poi non c'è il tiraggio?», rischiai io senza essere troppo sicuro della questione che ponevo.
«Ma non un camino vero, uno finto».
Tirò fuori un catalogo che aprì subito alla pagina che aveva segnato.
«Con un impianto a gas all'interno, a forma di ceppi. Riscalda benissimo e non è impegnativo. Economico ed efficiente. Fantastico!».
«Cioè…», balbettò Martine.
«Oh! Io vi conosco, ne andrete pazzi. Vi basterà comprare un bel tappeto o una pelle di animale, ho un amico che li vende al mercato, vi faccio fare un buon prezzo. Potrete stendervi davanti al camino a leggere. Potrete perfino giocare alla galoppina…».
«Oh, Bernard!».
Tutti restarono in silenzio, imbarazzati. Jean-Paul e Martine cercavano il modo di parare il colpo senza far arrabbiare Patinex, Christine mi guardava con aria compassionevole. Per quanto mi riguarda, la decisione era presa.
Di notte mi alzai senza fare rumore e preparai il necessario alla realizzazione del mio piano.
L'indomani mattina, aspettai Patinex vicino alla porta.
Preciso come un orologio, arrivò alle otto e ventinove.
Gli spiegai che eravamo stati disturbati per tutta la notte da strani rumori provenienti dalla soffitta.
«Fantasmi», disse lui ridendo. «Per forza, abbiamo trasformato la casa in un castello…».
«Forse sono i topi. Ho preso la scala per guardare sotto *il* tetto, *all'altezza* della soffitta, ma non ho visto niente. Siccome non sono proprio un esperto, mi chiedevo se…».

«Se posso dare un'occhiata io?».
Feci sì con la testa, con la faccia di un adolescente che chiede aiuto al padre.
«Nessun problema. Fammi vedere dov'è».
Feci il giro della casa e gli indicai la scala.
«Proprio su», gli dissi.
«Ah questi intellett…», si lamentò mentre iniziava a salire. «E Jean-Paul dov'è?».
«E ancora a letto».
«Cosa? A quest'ora? Con tutto quello che c'è da fare oggi!», disse lui ridendo. «Scommetto che è colpa di Martine. Detto tra noi, ha tutta l'aria di avere un fottuto…».
33. Non completò la frase. Aveva appena appoggiato il piede su uno degli ultimi pioli, che mi ero preso la briga di segare leggermente. Non si vedeva niente a occhio nudo, ma avevo previsto che si sarebbe rotto alla minima pressione. Patinex cadde da quasi tre metri d'altezza su un mucchio di calcinacci nel quale durante la notte avevo conficcato alcune aste di ferro. Quelle giornate di bricolage non erano state del tutto inutili, perché mi avevano permesso di preparare la trappola in base alle regole d'oro del perfetto hobbista: pianificazione, rigore e metodo. «Una questione di organizzazione», avrebbe detto il fu Patinex.
Morì sul colpo. Posso perfino dire che non ha sofferto. Mi precipitai verso la scala e la capovolsi in modo che il piolo segato si trovasse in basso. Segai anche l'altra parte. Si vedeva che mancava, ma la sua posizione a meno di cinquanta centimetri da terra non ne rendeva pericolosa l'assenza.
Del resto i gendarmi, subito chiamati da Jean-Paul, confermarono la tesi dell'incidente.
Christine e io decidemmo di tornare a casa l'indomani della tragedia.
Avendo ricevuto in eredità la cassetta degli attrezzi di Patinex

(«Avrebbe voluto così, ne sono sicura», gli aveva detto Nicole), Jean-Paul si sentì in obbligo di svolgere qualche piccolo lavoretto. Ma Martine, traumatizzata dall'incidente, gli vietò di avvicinarsi a un martello o di sfiorare un trapano per il resto dei suoi giorni.
Oltre ad aver messo fine alla nostra via crucis, quella nuova scomparsa segnò una tappa decisiva nella mia evoluzione. Pensavo che Suzanne fosse un caso isolato, un'eccezione: con Patinex misuravo l'ampiezza del mio errore. La fine della portinaia era al contrario solo il punto di partenza, il *ground zero* di una serie che ancora non sapevo quanto sarebbe stata lunga. La facilità con cui la cosa si era consumata (tipico delle grandi risoluzioni) e l'evidente utilità del risultato (la fine definitiva dei lavori), mi confermarono che ero nel giusto.
34. Non passò molto tempo prima che lo sperimentassi di nuovo.

# VI

35. In effetti, fin dal viaggio di ritorno.
Eravamo sull'autostrada e avevamo appena superato l'uscita di Evreux. In genere sono un tipo calmo al volante, difficilmente mi innervosisco per come guidano gli altri e non amo spingere sull'acceleratore. Il traffico era piuttosto intenso, erano i giorni di rientro dalle vacanze. Guidavo quindi tranquillo. Avevo superato un grosso camion e mi trovavo ancora sulla corsia di sinistra. Non avevo avuto il tempo di rientrare perché c'erano due roulotte davanti al camion. All'improvviso, vidi arrivare nello specchietto retrovisore un'auto con gli abbaglianti accesi.
Nota: Che mi si perdoni se non sono in grado di citare la marca, ma sono totalmente ignorante in materia. Da bambino non ho mai giocato con le macchinine, ma ai cow-boy e agli indiani, sfidando peraltro il divieto di mio padre che, da buon comunista, ci vedeva la malsana influenza dell'imperialismo americano. Il senso di colpa nei confronti di mio padre mi impediva di massacrare i Pellerossa, ma mi era anche impossibile lasciarli vincere. Passavo quindi ore impegnato in un sottile equilibrio in cui nessuno dei miei

personaggi moriva malgrado le estenuanti battaglie, sfinito da quel compromesso storico tanto improbabile quanto poco soddisfacente. Per farla breve, le mie conoscenze in materia di indiani sono immense (per quanto poco utili nella vita quotidiana), al contrario di quelle sulle automobili.
La vidi crescere e piombare su di me. Non so voi, ma io ho sempre pensato che un'automobile che vi segue con gli abbaglianti accesi in pieno giorno abbia qualcosa di minaccioso, come qualcuno che vi fa gli occhiacci. Mi stava incollata al posteriore. Vedevo il viso del guidatore, i lineamenti stravolti dalla collera. Mi faceva segno di liberargli la strada e ora mi stava proprio addosso. Sui cinquant'anni ben portati, i lunghi capelli brizzolati simili a una criniera, indossava un enorme orologio d'oro al polso che agitava freneticamente. Alzando le spalle, cercai di fargli capire che non potevo spostarmi e che, facendo già i 130 km orari, non avevo intenzione di accelerare. Tutto ciò ebbe l'effetto di farlo innervosire ancora di più. Moltiplicò i segnali luminosi. Per un istante mi venne l'idea di frenare di colpo per demolirgli la sua bella auto e mandarlo fuori strada. Mi stavo innervosendo. Per provocazione, rifiutai di rientrare nella corsia di destra e superai un'altra roulotte cinquanta metri più avanti. L'altro se ne accorse e cominciò a suonare il clacson come un pazzo. La mia esasperazione cresceva contro quel tizio, che basava il suo coraggio sulla potenza del motore. Credo che a infastidirmi fosse soprattutto la sensazione d'impotenza: sapevo che avrei finito per farmi sorpassare, costretto a piegarmi alla sua volontà. Lasciai passare una seconda occasione, cosa che lo fece definitivamente infuriare. Alla terza, imboccò la corsia di destra, mi superò, non senza moltiplicare i gesti offensivi, e mi tagliò di netto la strada. Mentre lo guardavo allontanarsi, nella mia memoria s'impresse il suo numero di targa - me lo ricordo ancora oggi: 787 MDR *15*.
Del resto fu grazie a quel numero che lo ritrovai, una cinquantina di

chilometri più avanti, in un parcheggio dell'autostrada. Christine mi aveva obbligato a fermarmi in una piazzola di sosta (benedetta sia la vescica di mia moglie). Mentre lei andava al bagno, io mi sgranchivo le gambe fumando una sigaretta. Meccanicamente, i miei occhi si posarono sulla targa dell'auto accanto: 787 MDR *15*. Valutai immediatamente la portata della mia fortuna. Dovevo fare presto, prima che tornasse Christine. Buttai la sigaretta, mi precipitai in macchina alla ricerca dello strumento adatto. Il revolver di mio nonno avrebbe fatto troppo rumore anche se, a riprova che la sorte giocava a mio favore, nel parcheggio c'era solo un'altra automobile con una coppia intenta a cambiare un bambino. Il coltello da picnic! Lo presi e corsi fino ai bagni dove contavo di trovare il mio pirata della strada.
Era chino sul lavabo e si stava sciacquando la faccia. Aveva appoggiato le chiave, il portafoglio e il cellulare sul bordo, accanto a sé. Sentendo un rumore alzò la testa e mi vide, nello specchio. Sostenne per un attimo il mio sguardo, poi lo distolse e infine tornò a fissarmi. Forse cercava di ricordare in quale circostanza ci fossimo incontrati, a meno che non fosse impressionato dalla mia aria feroce. Cadde lungo disteso senza nemmeno capire cosa gli stesse accadendo. Lo presi da sotto le braccia e lo trascinai fino a una cabina del bagno. Chiusi la porta. Salii sulla ciambella e saltai dall'altra parte del tramezzo. «Prima che lo ritrovino, sarò lontano», pensai. Pulii il coltello, il lavandino e le poche tracce sul pavimento. Portai via le sue cose, spensi il cellulare, buttai tutto nel bidone e mi diressi verso la mia auto. Il mio sangue freddo stupiva perfino me. La coppia con il bambino era già ripartita e quando Christine mi raggiunse stavo tranquillamente fumando una sigaretta, seduto sul cofano.
«Guarda», mi dice lei, «sembra la macchina di quel pazzo di prima…».
«Tu dici?», feci io.

«Potremmo aspettarlo e dirgliene quattro sul suo modo di guidare».
Restai qualche momento in silenzio (un po' frastornato).
«No… Lascia perdere. Non è nemmeno detto che sia proprio la sua macchina».
«Ti dico di sì. La riconosco. È la sua. Era proprio di questo rosso, con la giacca sul ripiano posteriore. Me la ricordo».
«Hai idea di quante auto rosse ci siano in autostrada? E poi, da quando te ne intendi di macchine? Non hai mai saputo distinguere una 205 da una Golf. E poi non era rossa, insomma non di un rosso così. Era più scura… più sul bordeaux o il prugna».
«Prugna? Ma mi prendi per scema o cosa?».
«D'accordo, ammettiamo che sia lui. Secondo me è il classico tizio che se si sente aggredito è capace di fare qualsiasi cosa».
«Ma senti questo!».
«Non ho voglia di finire in una rissa per una sciocchezza come questa».
«Una sciocchezza? Non era quello che dicevi prima…».
«Sì, è vero. Ma ci ho ripensato. Non vale la pena di cadere nella trappola della violenza… Forza, vieni. Mostriamoci più intelligenti di lui».
«Sei un vero cuor di leone, non c'è che dire», commentò lei risalendo in auto.
Nota: Mossi da uno spontaneo slancio di compassione, alcuni di voi potrebbero forse ritenere un po' sproporzionata la fine di quel pirata della strada se messa in relazione alla sua cattiva condotta. Vi avverto subito: non ho intenzione di stare sottilizzare ogni volta sulla fondatezza dell'una o dell'altra scomparsa. Ma voglio in questo caso fare un'eccezione, di carattere didascalico, per impedire che vi fermiate alle apparenze e mostrarvi con chiarezza l'accecante realtà delle cose. Analizziamo la situazione. Avevo appena messo fine a una potenziale fonte di incidenti. Più che potenziale. Addirittura probabile. Prima o poi avrebbe provocato un'uscita di strada, una

carambola, se non uno scontro che poteva causare, nella migliore delle ipotesi, alcuni feriti e nella peggiore diversi morti (magari un vostro amico o parente o perché no? Voi stessi). Adesso, ditemi, cosa vale di più? La prevenzione (era l'anno in cui il ministro dei Trasporti aveva lanciato una grande campagna sul tema «la sicurezza riguarda tutti») o quello che avevo fatto io, una soluzione certo sbrigativa, ma poco costosa ed efficace?
36. Passato il primo momento di inquietudine, normale per chiunque di fronte a una situazione del tutto nuova e potenzialmente travolgente, mi resi conto che, lungi dal sentirmi abbattuto o spaventato dalla piega che avevano preso le cose, sentivo al contrario crescere in me una lucidità e una determinazione che non pensavo di possedere. Arrivai così alle seguenti conclusioni:
1. Ciò che ci pesa nella vita di tutti giorni è il fatto di dover sempre scendere a patti. Per gran parte del tempo siamo costretti a subire. Eppure sappiamo che esiste una soluzione radicale per risolvere i problemi in modo definitivo, o almeno con nostra somma soddisfazione. Spesso addirittura la riteniamo una sorta di rivincita. La immaginiamo nei minimi dettagli esagerandone le conseguenze, solo per rinunciarvi più facilmente. In fondo preferiamo i compromessi che ci evitano il vero confronto, pur sapendo che solo quello sarà davvero risolutivo. Basterebbe tuttavia uscire dai sentieri battuti dell'autocensura e dar prova di un po' di determinazione.
La fine di Suzanne, di Patinex e del pirata della strada sbruffone mi aveva fatto toccare con mano la radicalità di un simile gesto. Da qui l'esultanza di cui ero ormai preda.
2. Avevo avuto parecchia fortuna sia nell'attuazione, sia nell'esito delle mie azioni. In questo vedevo un segno. Senza fare confronti con i grandi della storia, è innegabile che alla riuscita della mia impresa aveva contribuito un fattore non trascurabile di casualità,

una sorta di aura magica: Napoleone e il sole d'Austerlitz, de Gaulle e la *baraka*[2], gli esempi sono numerosi. Fatte le debite proporzioni, Patinex e la scala, il pirata della strada e l'area di sosta appartenevano allo stesso meccanismo del destino. Avevo anch'io una buona stella.
3. Avevo dato prova di grande sangue freddo, segno di una predestinazione perlomeno fortunata a questo genere di impresa. La mia leggendaria goffaggine e la mia non meno famosa indecisione erano scomparse come per incanto al momento di passare all'azione. Nonostante tutto, dovevo evitare in futuro di mostrarmi inutilmente imprudente e riflettere meglio in fase di preparazione (avevo ammesso che mi sarei trovato di nuovo, forse addirittura regolarmente, di fronte a situazioni di questo tipo). Era tutta una «questione di organizzazione».
La notizia della scomparsa del pirata della strada fu pubblicata solo due giorni dopo. Secondo i giornali si chiamava Eric Menard (ecco ancora una faccenda chiarita), era il direttore di un'agenzia immobiliare e abitava a Parigi. I gendarmi avevano ritrovato i documenti e il cellulare nel bidone del parcheggio. Escludevano il delitto a scopo di rapina ed erano orientati sulla pista dello squilibrato. Ma non c'erano ospedali psichiatrici in zona. Si erano quindi limitati a lanciare un appello ai testimoni. Tremavo all'idea che Christine collegasse i fatti, ma tale era il suo rifiuto per la cronaca nera che non ci fece caso.
Una settimana dopo ci fu un nuovo sviluppo: la coppia con il bambino si era fatta avanti. Avevano visto Eric Menard parcheggiare e andare verso i bagni. A dirla tutta, era stato l'uomo a ricordarsene perché aveva ammirato l'auto di Menard. Quella testimonianza per poco non causò la mia rovina. Stavo leggendo l'articolo relativo a quel nuovo fatto quando Christine si chinò sulla mia spalla, scorse í titoli ed esclamò:
«Oh! Guarda!».

Non seppi reprimere un tremore.
«Parlano della fabbrica dove lavora mio padre!».
Mi prese il giornale dalle mani.
«Posso?», mi disse in tono ruffiano, prima di mettersi a leggere.
L'osservai per tutto il tempo che impiegò per la lettura. Cercavo di architettare tutte le possibili risposte. Ma lei mi restituì il giornale appena terminato l'articolo per andare a telefonare ai suoi genitori.
37. Non tardai a sperimentare di nuovo la temibile efficacia della mia azione, e in un settore in cui noi poveri cittadini siamo sempre più inermi e impotenti. Parlo dei rapporti con la pubblica amministrazione.
I miei guai iniziarono con una lettera dell'ufficio delle imposte. Ho un timore morboso del fisco. Quando trovo nella mia buca delle lettere notifiche del genere soffro di violente fitte alla pancia, come quelle che avevo da bambino, la domenica sera, alla vigilia del rientro a scuola.
La lettera mi informava che non avevo compilato correttamente la mia dichiarazione per via dei miei svariati lavori. Mi richiedevano un certo numero di documenti supplementari. Feci quanto richiesto. Poco dopo, una seconda lettera mi diceva che ero ormai soggetto ai versamenti contributivi per aver svolto un lavoro pagato a onorario. Vi era allegato un nuovo modulo che mi sforzai di compilare senza capire un granché. Una terza lettera mi avvertì che, da quel momento in poi, il mio appartamento sarebbe stato considerato come un locale commerciale che necessitava di licenza e altri oneri. Una quarta mi elencava le penali per i ritardi.
Ogni volta René Jiffard, esattore alla tesoreria principale, mi assicurava i suoi più cordiali saluti con costanza meritoria e si dichiarava a mia completa disposizione per qualsiasi informazione aggiuntiva. Rispondeva a ogni lettera con puntualità indiscutibile, sebbene si rivelasse tanto inflessibile sulla somma quanto pignolo sulle scadenze. Decisi di prendere un appuntamento per

incontrarlo.
Si mostrò affabile, mi spiegò che mi conveniva pagare il prima possibile per evitare nuove penali. Gli spiegai l'assurdità della mia situazione e diedi prova della mia buona fede. Mi rispose in tono cortese che, certo, capiva la mia posizione, ma il Tesoro non ammetteva alcuna deroga. Cercai di impietosirlo. René Jiffard era spietato. Mi innervosii. René Jiffard rimase imperturbabile. Lo minacciai di ricorrere a un avvocato. «Prima paghi», mi disse, «poi potrà fare ricorso». A corto di argomenti, me ne andai. Mi assicurò un'ultima volta i suoi più cordiali saluti.
Io invece gli rivolsi i miei più micidiali auguri. Non arrivò al fine settimana. Abitava in un vecchio edificio con una scala di legno e grandi finestre. Malauguratamente, un mattino scivolò su un gradino, cadde contro una finestra, ruppe il vetro e fece un volo di cinque piani. Inizialmente fu indagata la portinaia, scusate, la custode, per aver messo in pericolo la vita altrui: sulla scala tra il quarto e il quinto piano la sera prima era stata infatti passata una sostanziosa dose di cera (grazie a me). Il mio caso subì un certo ritardo, finché una giovane esattrice più comprensiva non risolse la faccenda.
38. La cassa previdenziale e sanitaria prese subito il posto dell'ufficio delle imposte. Tutto cominciò con l'invio delle domande di rimborso per le spese mediche. Quindici giorni dopo, mi fu restituita tutta la documentazione segnalandomi che avevo dimenticato una ricetta. Rimediai all'errore, ma due settimane dopo mi fu di nuovo restituito il malloppo perché mancava la firma del medico. Ottenuto l'autografo, rispedii il plico. Un mese dopo, l'ufficio di competenza m'informava che era stato smarrito il foglio delle spese mediche e che dovevo farne un duplicato. Deciso a non rinunciare, mi procurai il duplicato e andai sul posto di persona.
Presi un numero all'ingresso. Passò un'ora buona prima che arrivasse il mio turno.

L'addetta all'accoglienza, un'antillese sulla quarantina, esaminò il foglio in silenzio e me lo rese.
«La sua documentazione è incompleta. Manca la somma degli onorari del medico».
«Ma», feci io, «qui c'è scritto che si trattava di una prestazione gratuita».
Esitò un istante, poi si alzò e mi disse:
«Torno subito».
I numeri sopra le altre scrivanie scattavano lentamente.
Di tanto in tanto mi giungeva il rumore di una conversazione dalla stanza in cui era entrata l'antillese. Adesso i numeri danzavano come se si burlassero di me, 306, 307, 308… Il tempo filava al ritmo del loro lampeggiare: 309, 310, 311… Sfinito, mi chinai sopra la scrivania e diedi un'occhiata nella direzione da cui provenivano le voci. Attraverso la porta socchiusa, la vidi con una tazza in mano intenta a discutere con le colleghe. I nostri sguardi s'incrociarono. Mi gridò:
«Arrivo, signore».
Poi mi girò le spalle e riprese la sua conversazione.
Nota: Non so perché, ma situazioni del genere capitano sempre a me. Al supermercato, scelgo immancabilmente la fila più lenta, quella che non avanza perché all'improvviso la cassiera interrompe il servizio o un cliente paga tutto in monete da centesimi. Da bambino, quando un professore interrogava a caso, il primo nome che pescava era quasi sempre il mio. Totalmente sottomesso al benvolere di quella donna, intravedevo sempre più chiaramente la possibilità che si trattasse di una cospirazione. Una cospirazione di idioti e cretini per ostacolare me e molti altri. Non solo per farci perdere la pazienza sottraendo tempo prezioso alla nostra esistenza, ma anche per prendersi tramite noi, a nostro discapito, la loro rivincita, la loro minuscola, lillipuziana rivincita per tutte le frustrazioni che patiscono.

Alla fine tornò. Ammise che, tutto considerato, la mia documentazione era completa.
Ma… (fece una lunga pausa)… in ogni caso, il farmaco prescritto era stato escluso dai rimborsi.
Spinse il pulsante per chiamare il numero successivo.
Pensai di strangolarla sul posto.
L'indomani, all'uscita dal lavoro, pur essendo nota per essere una persona molto calma (e addirittura un po' lenta, a sentire il suo capufficio), attraversò la strada in maniera sconsiderata, gettandosi letteralmente sotto le ruote di un'auto senza dare al conducente il tempo di reagire, come avrebbe spiegato lui stesso alla polizia. Per quanto mi riguardava, non era stato un gesto gratuito.
Nota: Che sia ben chiaro, non ho nulla in generale né in particolare contro la Pubblica Amministrazione. Non sono solito lamentarmi sulla lentezza delle istituzioni o l'irresponsabilità dei funzionari. Capisco e sostengo perfino gli scioperi dei ferrovieri o dei conducenti di autobus.
Quella volta le cose non migliorarono immediatamente e dovetti intervenire a più riprese.
In appena sei mesi feci sparire:

- un'addetta all'accoglienza che dedicava metà dell'anno a curarsi i nervi e l'altra metà a sfogarli sugli utenti. Grazie a me, trovò finalmente la pace (la polizia propese per il suicidio);
- un caporeparto che chiedeva innumerevoli ricevute per scoraggiare gli assistiti. Nel quadro di una campagna di prevenzione, ero stato sorteggiato perché la mia azienda sanitaria locale mi illustrasse i vantaggi di uno stile di vita più salutare. Mi avevano fatto capire che ero responsabile della mia salute sia per me stesso che per la collettività. Mi curai personalmente di fargli fare una caduta dalla bici da cui non riuscì più a rialzarsi;
- un'assistente sociale abile a propinare consigli e prediche agli utenti bisognosi come i cinesi l'arte della tortura. Aveva voluto

impormi le nuove regole per una vita più salutare: far durare la passeggiata del cane cinque minuti in più, andare a far la spesa in bicicletta… «Non ho né il cane né la bicicletta», le dissi. Mi guardò come si guarda un uomo tanto irresponsabile da sfiorare l'inciviltà. Lo sport che praticava per tenersi in forma le fu fatale: fu ritrovata annegata nella piscina che frequentava regolarmente;
- e infine uno specialista che auscultava i pazienti come se facesse le pulizie. Mi fece svestire, mi guardò dalla testa ai piedi, mi fece rivestire e mi trovò in ottima salute. Lui al contrario lo fu rapidamente molto meno: la sera stessa morì soffocato da una miscela di soda e varechina mentre caricava la lavastoviglie («una negligenza domestica», stabilirono gli inquirenti).

# VII

39. Tutto ciò segnò la fine dei miei guai amministrativi.
Nei mesi che seguirono, mi feci prendere da una vera e propria euforia, anche un po' infantile. L'efficacia del mio metodo e la convinzione che non mi potesse accadere niente di male mi diedero una sensazione di onnipotenza che mi indusse ad accoppare un po' a casaccio. Poco adatto a prendere una direzione chiara, pensavo infatti che avrei deciso di volta in volta, affidandomi al solo istinto. Ma la pratica superava di gran lunga le mie capacità teoriche.
Per farla corta, facevo morire a tutto spiano.
Tutto iniziò con il barbone della stazione Opéra. Steso su un piumino consunto all'inverosimile, chiedeva l'elemosina come se ce l'avesse con gli sfigati a cui si rivolgeva. Prediligeva le donne sole per tormentarle. Una sera che *ero dall'altra parte* dei binari (mi ero premurato di prenderne le distanze), immerso in un romanzo giallo, all'improvviso sentii un odore nauseabondo. Si era seduto accanto a me e mimava la mia aria assorta, tenendo le mani sollevate con i palmi rivolti all'insù, come se leggesse. Sorrisi. Mi chiese qualche spicciolo. Lungo il tragitto, avevo già dato l'elemosina a un cantante

e a un venditore di giornalini. Gli feci cenno che non ne avevo. Mi ricoprì di ingiurie, prima con un tono secco, poi sempre più forte, fino a gridare. Chiamò in causa le mie pratiche sessuali con un dispendio di dettagli che sicuramente rivelavano un'immaginazione fertile, ma che rivoltavano lo stomaco per l'insistenza nel descrivere scene di eccessiva volgarità. Ho sempre detestato la violenza e più ancora la collera, soprattutto se espresse in pubblico, così continuai a fissare con ostinazione il libro, di cui rilessi per la quinta volta la stessa frase. Nella mia testa pregavo che arrivasse in fretta il treno. Ma proprio in quel momento l'altoparlante avvisò che «in seguito a un incidente in cui è rimasto coinvolto un viaggiatore alla stazione Havre-Caumartin, il traffico è interrotto» e che eravamo pregati di scusarli per il disagio. Quella notizia sembrò aumentare l'energia del barbone che riprese, con rinnovato vigore, a vomitare ingiurie. Decisi di rientrare a piedi.
L'indomani indossai dei guanti di gomma, e nell'ora di punta non ebbi alcuna difficoltà a spingerlo sui binari mentre arrivava il treno. Nella calca, nessuno fece caso al mio gesto. Tutti pensarono che, ubriaco, fosse scivolato. Qualcuno si lamentò che sarebbe arrivato in ritardo al lavoro.
40. Due giorni dopo, mentre scendevo la scala verso il metrò, un tizio davanti a me spinse la porta e, senza neanche girarsi, la mollò. Accelerai il passo e tesi il braccio per fermarla prima che si richiudesse, ma sentii il clac del chiavistello. Il braccio mi si piegò sotto il peso della porta e, siccome non mi ero fermato, andai a sbattere contro il vetro già chiuso. Dovetti dare una spallata per riaprirla.
Gridai in direzione del tipo un sonoro «grazie». Lui si girò e mi guardò senza capire, poi fece spallucce. Fui colto da una sensazione di rabbia, breve ma intensa.
Per un caso sorprendente, la stessa scena si ripeté identica l'indomani e il giorno seguente ancora! E per un caso ancora più

incredibile, ogni volta si trattava dello stesso tizio. In effetti avevo appena iniziato un nuovo lavoro interinale e i nostri orari praticamente coincidevano al secondo. Dopo un weekend di riposo, lo ritrovai il lunedì: porta lasciata, clac della chiusura, spallata per riaprirla. Ma quella volta, il fatto non rimase impunito. Uscii prima dal lavoro e mi appostai alla stazione del metrò, aspettando il suo ritorno. Lo vidi apparire verso le diciotto e trenta e lo seguii fino a casa. L'indomani, lo aspettai davanti alla porta del suo palazzo. Secondo i miei calcoli, sarebbe dovuto uscire verso le otto e sedici. Si dimostrò di una puntualità perfetta. Mi precipitai su di lui, gli sferrai una coltellata e mi allontanai con passo rapido, come se nulla fosse accaduto (lo avevo visto fare in un film di spionaggio). «Chi mi sbatte la porta, ci sbatte il muso», pensai allontanandomi. Abitava al numero 11 di boulevard Maréchal-Leclerc. Lo dico perché possiate identificarlo, visto che í giornali non ne dissero mai il nome.
41. Ho fatto fuori così anche la signora che mi urtò una mattina sul binario a Denfert per salire in treno senza aspettare che scendessero i passeggeri. La vidi precipitarsi verso uno strapuntino. Sebbene fossimo stritolati come sardine, lei restò seduta, immersa nella lettura di una rivista. Un uomo le fece notare che si sarebbe anche potuta alzare. Lei gli rispose che non capiva a cosa sarebbe servito. Tanta cattiva fede ebbe il potere di esasperarmi. Decisi quindi di impiegare lo stesso metodo usato con il tizio della porta. Seguendola, scoprii che abitava in un villino ad Asnières. Il giorno dopo avvisai Christine che avrei tardato. Inventai una cena tra colleghi. Entrai nel suo giardino, salii le scale esterne e attaccai alla maniglia di ferro del portone due fili collegati a un generatore elettrico, poi suonai. Avevo tolto il fusibile per evitare il corto circuito. Avevo a disposizione pochi secondi prima che il mio generatore rendesse l'anima. La sentii arrivare. «Sbrigati, pensai, sbrigati». «Chi è?», chiese lei. «Il postino. C'è una raccomandata

per lei». Appoggiò la mano sulla maniglia. Emise un gridolino subito coperto da un forte sfrigolio, quindi crollò a terra. La sua morte fece notizia per le misteriose circostanze in cui si era verificata. Gli inquirenti non sapevano spiegarsi le bruciature sulla mano. Per alcuni periti non c'era alcun dubbio, era infarto: anche se, secondo altri, Geneviève Lenthune (così era scritto sulla buca delle lettere) presentava tutti i segni della folgorazione. Ma i sostenitori di questa tesi non riuscirono a stabilirne le cause. Un tabloid affermò che eravamo in presenza di un nuovo caso di poltergeist…
42. L'ultima scomparsa, insieme a quella di boulevard Leclerc, rischiò di procurarmi delle scocciature. Christine notò infatti che ero spesso rientrato tardi e giunse alla conclusione che avevo un'amante. Mi fece una scenata terribile. Poiché le bugie non erano il mio forte, le confessai che mi ero sbarazzato di Lenthune e di alcuni altri individui. «Non sei divertente», mi disse lei.
Nota: D'accordo, lo riconosco, in fondo ero certo che non mi avrebbe creduto. Ammettere o anche semplicemente figurarsi che la persona con cui viviamo possa sopprimere a tutto spiano i nostri concittadini supera la capacità di comprensione e perfino d'immaginazione di chiunque. Ero condannato al silenzio come il saggio obbligato a tacere la propria scoperta per non passare per pazzo. Ecco perché mi procurava un sottile piacere dirle la verità nuda e cruda.
Insistetti talmente tanto che finì per dirmi:
«Stai scrivendo un poliziesco, vero?».
Annuii.
«Hai paura che ti disturbi e quindi vai a scrivere in un caffè?», aggiunse, rassicurata riguardo alla mia fedeltà.
Come accadeva spesso, si faceva le domande e si dava le risposte. Sul momento, l'idea di scrivere una specie di confessione, o piuttosto di lasciare ai posteri traccia della mia impresa, mi tentò. Le

spiegai che mi ispiravo a crimini recenti e le parlai anche della morte di Patinex. Lei si mostrò molto dubbiosa.
Mi accigliai.
«Dai, non ti offendere. Me lo farai leggere?».
«Naturalmente», risposi. «Ma quando sarò un po' più avanti».
«Quando il tuo eroe avrà più vittime all'attivo?».
Per essere completamente onesto, credo che quel progetto solleticasse la mia vanità. Tuttavia vi trovai presto un'effettiva utilità: mi permetteva di vederci più chiaro.
43. Per qualche tempo pensai addirittura di aver trovato una pista, dopo aver visto un reportage al telegiornale su come stava mutando la criminalità. Il giornalista sottolineava l'improvviso aumento di episodi di inciviltà urbana e sociale. Inciviltà! Si trattava esattamente di questo, o perlomeno fu ciò che pensai sul momento. Il pirata della strada, Suzanne e le sue chiacchiere, l'esattore, la signora della cassa previdenziale… Ripensai a tutte le scomparse e trovai, all'origine di ogni episodio, una mancanza di civiltà che portava al degrado dei rapporti sociali. Compreso il caso Patinex, il quale ci aveva imposto la sua dittatura del tassello e del martello…
A quel punto mi concentrai sull'avvistamento di queste inciviltà e sulla loro risoluzione.

# VIII

44. All'agenzia interinale cercavano qualcuno con un minimo di cultura generale per fare da guida, in una serie di escursioni, a un gruppo di senior inattivi (ovvero vecchi pensionati). Si trattava di visite in pullman ai monumenti parigini. «La paga è buona e con le mance puoi anche raddoppiarla», mi assicurò l'impiegata dell'agenzia.
Imparai dunque a memoria interi passaggi di varie guide turistiche e fui ben presto in grado di recitare, con idonea voce monocorde, le date di costruzione di ogni monumento e aneddoti di cui immaginavo fossero ghiotti i vecchi.
Il giorno della prima uscita, avevamo appuntamento alle otto davanti al municipio. Arrivai cinque minuti prima. Erano già tutti lì ad aspettarmi. Feci l'appello. Raymond, che era un po' il burlone della compagnia, rispose «presente» a tutti i nomi e così fui costretto a ricominciare daccapo. Una vecchietta che sembrava essersi mangiata il rossetto mi sussurrò: «Non deve formalizzarsi, fa sempre così». Durante il tragitto per raggiungere Parigi, avevo previsto un piccolo excursus storico sulla capitale.

«Non te la prendere», mi interruppe Raymond, «ma, come direbbe il mio nipotino, la tua storia è proprio una palla».
L'intera comitiva ridacchiò. La donna in prima fila ripeté alla vicina quello che aveva appena detto Raymond. Quando l'altra ebbe finalmente capito, le due mi guardarono ridendo, come le due brave allieve che dovevano essere state sessant'anni prima.
«Dicci piuttosto cosa è previsto per mezzogiorno».
«Pausa pranzo in un ristorante ai piedi di Montmartre».
«Ma che cosa c'è nel menu?», mi chiese la vicina della prima fila. «Perché io non posso mangiare niente con i semi dentro. È molto limitante. Né cetrioli, né uva, né cetriolini sottaceto, né zucchine. Insomma, pochissime verdure e anche poca frutta…».
Si mise a parlarmi dei suoi problemi intestinali.
Ben presto arrivammo a Parigi. Presi il microfono e recitai il mio commento sul primo oggetto della nostra visita, il Louvre.
Un vecchio m'interruppe quasi immediatamente e mi fece diverse domande. Al di fuori di quel che avevo imparato per l'occasione, le mie conoscenze di storia erano piuttosto scarse e remote. Feci confusione tra i diversi regni e per cavarmela inventai un aneddoto che ebbe perlomeno il pregio di stupire il mio interlocutore.
Una vecchia con un magnifico chignon mi sorrise e mi sussurrò:
«E Jacques. Deve sempre farsi notare. L'anno scorso, al Mont-Saint-Michel ha parlato ininterrottamente per tutto il viaggio e il suo predecessore gli ha dovuto chiedere di tacere…».
Il seguito della mattinata trascorse più o meno tranquillamente, a parte il fatto che dopo ogni tappa, quando risalendo in pullman cercavo *di* contarli, Raymond invariabilmente dal fondo gridava una serie di numeri a caso per farmi perdere il filo. Cosa che puntualmente accadeva e puntualmente lo faceva ridere. A mezzogiorno e quindici spaccati, sbarcammo al ristorante. Vollero tutti sedersi accanto a me. La signora con i problemi intestinali continuò a elencarmi i frutti e le verdure che le erano precluse.

Tutti parteciparono alla conversazione suggerendo un rimedio o una ricetta. Le diede il cambio Raymond:
«Lei che è giovane, cosa ne pensa della situazione attuale?». Senza minimamente curarsi della risposta, proseguì: «Io sono uno a cui piace scherzare, come avrà sicuramente notato. Ma se vogliamo parlare seriamente per due minuti, allora bisogna proprio ammettere che la situazione è preoccupante. Non per me, noi vecchi ormai abbiamo fatto il nostro tempo». Gli altri annuirono.
«Ma siamo preoccupati per i nostri figli e ancora di più per i nostri nipoti. La nostra economia non è più concorrenziale…».
In meno di mezz'ora passò in rivista la politica internazionale, la globalizzazione, il Medio Oriente, l'aumento degli islamici e dei cinesi, ci mise al corrente delle decisioni che avrebbe preso lui se fosse stato al posto del presidente, dopodiché criticò in ordine sparso Bruxelles, il sindaco della nostra città per la scarsa lungimiranza e il suo vicino che si rifiutava di vedere come ormai non fossimo più un paese competitivo.
Di tanto in tanto, quando lasciava passare qualche secondo prima di lanciarsi in una nuova analisi, sentivo la voce della signora accanto che proseguiva nel suo elenco: «E nemmeno il peperone posso mangiare. Il melone? Un veleno per il mio intestino».
La vecchia con lo chignon mi sussurrò all'orecchio:
«Sono due gran rompiscatole».
La guardai, sorpreso. Lei mi sorrise.
Raymond aveva ricominciato a pontificare sui grandi problemi del nostro tempo. Nel frangente, si stava occupando dello sviluppo dei paesi poveri.».
Nota: Superata una certa età, anche il più cretino si sente in diritto di infliggerci le peggiori scemenze come fossero l'esito di una lunga riflessione. Probabilmente, c'entrano gli ormoni. Il passaggio alla canizie si accompagna forse a uno squilibrio fisiologico che porta i vecchi a credere di essere diventati improvvisamente tutti saggi. Si

può ritrovare questo fenomeno nel varietà. Uno che a vent'anni cantava: «Wow wow wow, le ragazze son così belle, wow wow wow, mi piaccion con le gonnelle», rispunta dopo anni di silenzio. E in virtù del suo bel viso da vecchio e della sua splendida capigliatura sale e pepe, ci rifila qualche frase profonda sul futuro della canzone francese, di cui passa per essere un rappresentante di tutto rispetto…

45. Dopo quattro o cinque escursioni con i senior inattivi, cominciai a vedere vecchi dappertutto, ad avere l'impressione di essere seguito, perseguitato da loro. Devo però confessare che le cose non andavano poi così male per me. I "senior" si erano messi in testa che sarei stato la loro unica guida per il grande viaggio di fine anno, i castelli della Loira.

L'ultima escursione, prima del grande viaggio, ci condusse alla basilica di Saint-Denis. I miei vecchietti avevano a lungo esitato prima di iscriversi perché, come mi aveva spiegato Raymond, «abbiamo un po' paura della feccia, come direbbe mio nipote». Per tutto il tragitto, non parlarono d'altro. L'autista mi tenne compagnia con battutine razziste. Jacques mi informò che «sfortunatamente non avevamo fermato tutti gli arabi a Poitiers», e la signora con l'intestino colabrodo mi disse che non le piaceva il couscous perché c'erano troppe verdure con i semi e poi non digeriva i ceci. Staccai definitivamente la spina quando Raymond si mise in testa di spiegarmi l'islam.

Nota: Ho sempre pensato che la democrazia ci guadagnerebbe se si vietasse l'esercizio del voto al di sopra di una certa età. Così come si ritiene che i giovani non abbiano raggiunto la maturità necessaria prima dei diciotto anni, bisognerebbe ammettere che, superati i settantacinque anni (e sono generoso), le persone non sono più in grado di decidere chiaramente o, piuttosto, non sono più interessate al futuro del paese. E invece accade proprio il contrario. Sembra che più hanno un piede nella fossa, più si precipitano alle urne…

Insomma, tornai a casa deciso non solo a evitare i castelli della Loira, ma anche a rendere un servizio al mio paese cancellando dalle liste una trentina di elettori, autista compreso. Riuscii a marcare visita ottenendo un giorno di malattia. L'autista beveva tutte le mattine il caffè, prima di entrare in servizio, in un bar vicino al municipio. Ci arrivai prima di lui e mi appostai a un tavolino in disparte. Lui si presentò alle sette e trenta precise, si sedette, appoggiò la borsa sulla sedia accanto e ordinò un caffè macchiato e un cornetto. Lo sorvegliavo con la coda dell'occhio, nascosto dietro il giornale. Verso le sette e cinquanta, andò in bagno. Ne approfittai per raggiungere la sua bisaccia, gli presi il thermos e ci rovesciai la metà di un tubetto di sonniferi.
Ancora una volta la fortuna mi sorrise. L'autista si addormentò al volante proprio nel momento esatto in cui attraversava la Loira. Lanciato a tutta velocità, il pullman sfondò il parapetto e cadde venti metri più sotto, nel fiume. Nemmeno un sopravvissuto. Sul momento, ammetto di essere rimasto parecchio impressionato da un tale successo. Fin lì avevo sempre fatto fuori una persona alla volta. In quel caso, erano trenta in un colpo solo. O meglio ventinove, perché all'ultimo momento la signora debole d'intestino aveva rinunciato a partire.
Mi fu dedicato, volevo dire all'incidente fu dedicato, il TG delle 20 per tre sere di fila. Ci fecero vedere a ciclo continuo il parapetto sfondato insieme all'intervista al comandante dei vigili del fuoco, al prefetto e al nipotino di Raymond in lacrime. I giornalisti si leccarono i baffi con la storia della miracolata. «Ho rinunciato proprio il giorno prima», spiegava alle telecamere. «Per via dei miei problemini di salute. Non posso più mangiare verdure con i semi, mi devasta, capite cosa voglio dire…».
I poliziotti vennero a interrogarmi. Semplice routine. Avevo visto troppe serie televisive per non diffidare. Erano interessati soprattutto all'autista. Pare che gli avessero trovato una forte dose

di barbiturici nel sangue. Mi sarebbe stato facile orientare le indagini su una possibile crisi depressiva, inventare qualche ricordo che suggerisse l'esistenza di segni premonitori. Ma ritenni più prudente fornire loro una testimonianza priva di interesse, quella di chi non sa niente e fatica a capacitarsi della straordinaria fortuna che ha avuto nel non trovarsi sul «pullman della morte». Non fui mai convocato né da loro né, più tardi, dagli avvocati durante il processo che si concluse con una condanna per la compagnia degli autobus per non aver rispettato la legge sui controlli medici obbligatori per gli autisti, due volte l'anno.

46. Il mese seguente, Christine si mostrò estremamente gentile nei miei confronti: mi vietò di tornare al lavoro e mi coccolò, come se fossi un sopravvissuto. Una specie di beneficio collaterale della carneficina di massa…

Ma passato il momento d'orgoglio per aver visto la mia opera sulla prima pagina dei giornali, attraversai un periodo di abbattimento. La scomparsa di tutti quei vecchietti aveva distrutto le mie nascenti certezze: non potevo catalogare le loro chiacchiere sotto la semplice voce di "inciviltà".

Si verificò allora un avvenimento che mi fece precipitare in una profonda crisi.

# IX

47. Tornato all'agenzia interinale dopo un mese di convalescenza, fui mandato in una società di assicurazioni. Sostituivo un'impiegata in maternità al servizio di informazioni telefonico.
Fui ricevuto dal signor Vespier, il capufficio, che si mostrò molto freddo. «Avevo chiesto una donna. Ma visto che è qui…». Mi presentò agli altri diciotto telefonisti. Capii allora perché aveva fatto quel commento: ero il solo uomo della squadra. Dalle risatine furtive e dagli sguardi insistenti di alcune di loro, capii che doveva trattarsi di una piccola rivoluzione.
Lavoravo nel reparto danni idrici e sinistri dovuti alle intemperie. Era diretto dalla signorina Larivière, una donna sulla quarantina né bella né brutta, né alta né bassa, mediocre in tutto. Passò la mattinata a spiegarmi in cosa consisteva il mio lavoro. Era piuttosto semplice. Bisognava digitare sullo schermo il nome dell'assicurato che chiamava, verificare se la polizza copriva il danno subito, spiegargli cosa fare, aprire un dossier e trasmetterlo all'ufficio per le perizie.
Per tutto il tempo che durò quella breve formazione, la Larivière mi

squadrò con un'attenzione tanto costante che mi parve di scorgervi una certa compassione. A mezzogiorno, siccome era il mio primo giorno, mangiò con me in mensa. Per tutto il pasto non mi tolse un istante gli occhi di dosso. Alla fine, esasperato, le chiesi:
«C'è qualcosa che non va?».
Rifletté. Ebbi la sensazione che stesse cercando il modo più diplomatico di farmi sapere cosa le dava fastidio in me.
«È da molto tempo che ce l'ha, quello?», mi chiese indicando il brufolo che mi era spuntato sul naso.
Arrossii, spiazzato dalla domanda.
«Eh, no. Saranno uno o due giorni», risposi, imbarazzato che una persona che conoscevo appena affrontasse un simile argomento.
Senza nemmeno rendersi conto della scomoda posizione in cui mi metteva, riprese:
«Bisogna stare attenti con queste cose. Con mio fratello è cominciato tutto così. Un brufolo sotto l'occhio. E il poveretto sei mesi dopo era morto».
Si mise a singhiozzare.
«E solo un brufolo senza importanza», cercai di rassicurarla.
Scosse il capo in segno di diniego.
«Dovrebbe farsi vedere. Conosco un ottimo specialista».
«Un dermatologo?».
«No, parlo di medicina alternativa. Sa, i medici tradizionali, malgrado tutto il loro sapere, non capiscono più nulla della malattia. Quando si curano solo i sintomi, si perde di vista l'essenziale. Il mio povero fratello non ha mai voluto ammetterlo e guardi che fine ha fatto. La cosa fondamentale è ristabilire l'equilibrio tra le energie».
L'indomani mi portò i recapiti del suo osteopata.
Non fosse stato per la sua insistenza a farmi prendere un appuntamento, il nuovo lavoro sarebbe stato piacevole. Memorizzai in meno di una settimana gli argomentari dei contratti che mi

permettevano di rispondere senza problemi alle telefonate e, soprattutto, mi sentivo come un gallo in un pollaio in mezzo alle mie colleghe. Ognuna di loro cercava di passare in mia compagnia davanti all'ufficio di Vespier, che ci guardava di traverso. Un giorno, una telefonista mi confessò che lo facevano per sfuggire alle sue avance perché «Vespier ci prova di continuo approfittando della sua posizione. Ma da quando sei arrivato tu, ha smesso. Se ne sta più tranquillo». Il mio orgoglio subì un contraccolpo, ma mi adattai piuttosto rapidamente al nuovo ruolo di protettore, senza tuttavia sapere cosa avrei fatto se a Vespier fosse venuto in mente di ricominciare il suo giochino.
Ne approfittai per confidarmi con le colleghe sull'accanimento terapeutico di cui ero vittima. Si misero a ridere.
«È la sua fissazione, soprattutto da quando è morto il fratello», mi dissero.
48. Mi rassegnai dunque a prendere un appuntamento nella speranza che la mia capa smettesse di insistere. L'osteopata mi fece entrare nell'ambulatorio, mi pose due o tre domande di cui non capii bene la rilevanza («Ha un carattere collerico? Mangia parecchie fibre? Sogna spesso di volare?»), poi mi chiese di spogliarmi e di stendermi su un tappeto di moquette bianco e spesso. Mise una musica dolce e accese qualche bastoncino d'incenso, facendomi immediatamente venire i nervi a fior di pelle. Mi appoggiò le mani sulla schiena, poi sulle anche.
Mise i palmi in un posto preciso e restammo così per diversi minuti senza muoverci, prima che lui cambiasse posizione. Più l'atmosfera doveva indurre al rilassamento, più mi sentivo invadere dallo stress. La musica e le candele suggerivano un universo tranquillo… tranquillo… Mi prese una rabbia sorda, profonda, esasperante come il formicolio alle gambe. I nostri sguardi si incrociarono - io mi figuravo di dargli una craniata -, il suo si sforzava di esprimere uno stato di equilibrio - una vera craniata che gli rompesse il naso

giusto sopra la curva -, una serenità professionale che voleva essere esemplare - il sangue gli colerebbe fin sulla bocca per poi macchiare il camice bianco…
«Si sente rilassato?», mi chiese.
«Sì», feci io.
Mi vietò per due giorni di fare anche il minimo sforzo e mi prescrisse un bagno caldo. E io, per non affaticarmi, quella sera stessa mi limitai a un semplice colpo con le pinze che tagliò di netto il filo dei freni del suo scooter, cosa che gli fu fatale al primo incrocio.
Nota: Sono allergico a qualsiasi chincaglieria spirituale made in Oriente. Non sopporto la mescolanza di generi che stabilisce un legame quasi mistico tra l'anima e il corpo, per sbarazzarsi del quale la medicina europea ha impiegato duemila anni. Credenza per credenza, preferisco ancora la religione degli antibiotici che si limita all'assunzione di una pastiglia mattina e sera. Per non parlare poi della totale assenza di umorismo dei medici "naturali", convinti che la guarigione dipenda dalla loro aria di austerità monacale.
49. Il mattino seguente, non avevo ancora acceso il computer che la Larivière mi stava già chiedendo cosa pensassi del suo osteopata. Le feci un resoconto dettagliato (naturalmente evitai di parlarle dello scooter) e per farla contenta ammisi che mi aveva fatto proprio bene. Avrei fatto meglio a non dire niente. Lei raddoppiò le raccomandazioni.
Per quanto le dicessi che non ero malato, che il brufolo era scomparso, non voleva saperne e mi ripeteva di continuo che la salute era un fragile equilibrio di cui bisognava occuparsi di continuo. Realizzando che la cosa non avrebbe avuto termine, mi decisi a occuparmi della sua salute, ma in modo molto più radicale.
Un imprevisto giunse però a stravolgere i miei piani. Nella tarda mattinata vidi Martine, la collega accanto a me, impallidire all'improvviso prima di scoppiare in lacrime.

«Cosa ti è successo?», le dissi.
Lei mi spiegò di aver ricevuto la chiamata di un anziano signore la cui casa aveva subito ingenti danni a causa di un'inondazione. Ma il suo contratto non prevedeva la copertura dei costi per le riparazioni. Intenerita dalla disperazione del suo interlocutore, aveva accettato di modificare le condizioni della polizza, in modo che l'uomo fosse rimborsato, e aveva quindi retrodatato il nuovo contratto.
Aveva purtroppo dimenticato che la normale procedura, in un caso come quello, prevedeva che il contratto fosse convalidato dalla Larivière.
Le consigliai di andare a raccontarle tutto. Martine rifiutò. Decisi di andarci io.
«Ma così licenzierà te».
«Tanto meglio», feci io, da gran signore. «Sono solo un interinale. Forza, passa il contratto sul mio computer e non preoccuparti più di nulla».
Bussai alla porta della capa, sentendo su di me lo sguardo pieno d'ammirazione di Martine. La Larivière subito si arrabbiò, poi mi chiese di accompagnarla fino alla mia postazione per vedere cosa si potesse fare. Vedendo gli occhi arrossati di Martine, capì immediatamente. Ammonì la mia collega, rimproverò la mia incoscienza e si stava apprestando a rifiutare la domanda di convalida quando apparve Vespier.
«Qualche problema, signorina Larivière?».
«No, no, signor Vespier, gli stavo mostrando come si fa a convalidare un nuovo contratto».
Con nostra somma sorpresa, prese il mouse e cliccò su "Sì". Restammo interdetti. Appena uscì Vespier, Martine si gettò al collo della Larivière.
«Va bene, va bene», fece lei. «Calmiamoci adesso. Tu però fammi il favore di prendere una dose di eupatorium da 5 ch per riprenderti

dalle emozioni. E tu», aggiunse rivolta a me, «acqua in bocca».
Dopo un gesto simile, non potevo più attuare il mio piano. Per la prima volta, quindi, rinunciai. Passai il resto della giornata affranto. E se Martine non avesse commesso quell'errore proprio oggi, ma il giorno dopo o la settimana seguente? Avrei spedito la Larivière all'altro mondo senza sapere esattamente chi fosse… E con gli altri, di cui mi ero già occupato, non ero forse stato un po' precipitoso?
50. Trascorsi i giorni seguenti in un profondo stato di prostrazione. Christine se ne preoccupò.
«Perché non vai da uno psicologo per parlarne?», mi suggerì alla fine. «Sono sicuramente le conseguenze dell'incidente, forse lo choc o qualcosa del genere…».
Parlai genericamente di stanchezza, le promisi che mi sarei ripreso presto. Ma lei insisté talmente che mi rassegnai ad andarci.
51. «Secondo mia moglie in questo periodo sono insopportabile».
«E lei cosa ne pensa?», mi rispose lo psicologo.
«È perché ho iniziato a sbarazzarmi di tutti quelli che mi rovinano la vita…».
«Lei si sbarazza di tutto ciò che le rovina la vita…?», disse. «Capisco. È piuttosto classico».
«Ah davvero?», feci io, sconcertato.
«Mi parli del rapporto con suo padre».
«Mio padre? Ma cosa c'entra?».
«Lei dice: "Sbarazzarsi di tutto ciò che le rovina la vita", noi diciamo: "uccidere il padre". È una metafora ben nota della psicanalisi per esprimere l'angoscia legata al passaggio nell'età adulta. Sarò in grado di farcela? Per riuscirci, dovrò uccidere il padre, cioè la figura d'autorità che ha regolato la mia infanzia?».
«E se uccidessi lei?».
«E un buon inizio. Intravedo un principio di transfert…».
Devo confessare che ci presi gusto. Gli raccontai la fine di Suzanne. Trovò che fosse un punto di partenza incoraggiante e mi chiese che

rapporto avessi con mia madre.
Avevo finalmente trovato qualcuno a cui parlare senza correre rischi. Inizialmente, lo psicologo mi aiutò a sopportare l'incertezza in cui mi trovavo.
Nel giro di un mese decisi di riprendere il lavoro. Ma solo nei casi in cui non nutrivo il minimo dubbio.

# X

52. Feci fuori Vespier. In un certo senso, gli sono sinceramente riconoscente. È stato grazie a lui che ho ricominciato a credere nella reale utilità della mia azione. Se dopo il mio arrivo si era tranquillizzato, la sua libido non aveva tardato a riprendere il sopravvento. Una sera in cui una collega si era fermata fino a tardi per finire un contratto, si era messo a ronzarle intorno, sottolineando il discorso sul lavoro ben fatto con manate amichevoli sulle braccia, poi sulla schiena e infine sul collo. Per sua sfortuna, tornai in quel momento dall'ufficio perizie dove avevo depositato la documentazione di un sinistro. Ordinò alla mia collega di andare a casa e mi chiese di seguirlo.
«Tenere alto il morale delle truppe fa parte del lavoro di un buon dirigente», mi disse.
Mantenni un silenzio prudente e l'incidente fu chiuso.
Ma già dal giorno successivo, Vespier passò all'offensiva. Me lo ritrovavo continuamente attorno alla mia postazione. Fingendo cortesia («Che fatica tra tutte queste donne, eh?»), verificava quello che facevo, cercava il pelo nell'uovo e, alzando improvvisamente la

voce perché le altre lo sentissero, tentava di mettermi contro le colleghe («Davvero? Secondo lei le donne non lavorano come noi?»). Ogni sua perfidia diventava subito una verità, perché quelle che detestavano di più Vespier erano le stesse che poi davano più retta alle sue parole per una sorta di rispetto inconscio verso la gerarchia, soprattutto se riguardavano un altro dipendente. Teneva d'occhio i miei orari, le mie pause pranzo, pause-caffè e pause-pipì, organizzava riunioni di servizio per dire che di recente aveva constatato numerosi errori fissandomi dritto negli occhi… Insomma, cercava di buttarmi fuori senza mostrare che si trattava di una vendetta personale. Dopo qualche giorno di manovre del genere, mi informò che alcune colleghe si erano lamentate di me:
«Lasciamo perdere le accuse di maschilismo. Lei è libero di pensarla come vuole. Ma non posso chiudere un occhio sulle sue carenze professionali. Da quando è arrivato, diverse sue colleghe mi hanno detto di aver dovuto fare delle ore extra per rimediare ai suoi ritardi. Mi dispiace, ma lei non fa per noi. Non vale la pena che continui».
Tornò ai documenti. Il colloquio era finito.
La sua esistenza terrena pure. Dovevo agire in fretta. L'indomani sarebbe stato troppo tardi. Avrebbe chiamato l'agenzia e io, se fosse scomparso, sarei stato il sospettato ideale. Lo aspettai nel parcheggio.
È pazzesco come un oggetto tanto piccolo, un revolver, possa cambiare in un attimo l'umore della persona su cui viene puntato. Vespier, un istante prima ancora così sicuro del proprio potere, era adesso l'uomo più mansueto del mondo.
Lo obbligai a salire sulla sua auto e a guidare verso la periferia. Superammo Chátillon, Le Plessis-Robinson.
«Farò tutto ciò che vuole. Mi dica… La supplico!».
«Guida!».
Attraversammo Toussus-le-Noble, Milon-la-Chapelle.

«Continua a guidare!».
«Non mi faccia del male. La farò assumere a tempo indeterminato!».
Ci fermammo nella foresta di Chevreuse.
«Licenzio quella vecchia baldracca della Larivière! Lei diventerà il mio braccio destro…».
Lo chiusi nel bagagliaio e guidai fino a un lago, sul fondo del quale spinsi l'auto. Poi tornai a Chevreuse a piedi, presi il treno e rientrai a casa.
L'indomani tutto il reparto danni e sinistri della Futura e associati non parlava d'altro: Vespier non era rientrato a casa la sera prima e da allora nessuno aveva più notizie. I dirigenti decisero di promuovere la Larivière alla posizione di Vespier, inizialmente a titolo provvisorio, poi definitivo. Le mie colleghe furono felici del cambiamento.
53. Cominciavo veramente a credere che le sedute con lo psicologo stessero dando dei risultati. Proseguivo il racconto delle mie azioni, in cui lui si sforzava di trovare un senso nascosto. Nella scomparsa di Patinex e nel mio odio verso il fai-da-te vedeva il mio rifiuto di corrispondere all'immagine diffusa dell'uomo adulto, capace di proteggere e riparare. In quella di Eric Menard, il pirata della strada, credeva di scorgere una paura latente dell'omosessualità (un'auto che le sta «incollata al culo», come ha detto lei…). La fine dell'esattore gli parve altrettanto limpida: «La figura dell'esattore include sicuramente un ruolo paterno. Il padre che sorveglia, che può anche punire, che si occupa del suo denaro, vale a dire dei mezzi per la sua indipendenza…». Aveva più difficoltà con la donna allo sportello dell'accoglienza originaria delle Antille. Non vi trovava nulla di davvero probante, pur ricordando le parole di Freud sulle donne: «quel continente nero…». Ma una volta stabilita la mia serie, ritrovò tutte le sue certezze e ribadì il fatto che in quel caso me la prendevo con la Previdenza (insisté sulla parola) sociale.

La previdenza. «Lei è sempre combattuto tra il desiderio d'indipendenza, di volare con le sue ali, rischiando ai suoi occhi di approdare all'omosessualità, e il desiderio di avere qualcuno che la protegga, come il padre-esattore e la madre…».
«addetta all'accoglienza…».
«…esatto, la madre accogliente! Quella che conosce anche i suoi piccoli segreti, come la portinaia, o che la conforta, come le impiegate della previdenza…».
54. La scomparsa di Vespier mi aveva tirato su di morale. Ero certo di aver ritrovato il senso iniziale della mia impresa, anche se mi sentivo ancora convalescente. Così, per evitare ricadute, decisi di rientrare in servizio occupandomi di un caso evidente: il proprietario del pastore tedesco del grattacielo vicino.
Aveva passato le settimane seguenti il trapasso del suo cane in uno stato di estremo abbattimento. Poi però, avendo perso il pelo ma non il vizio, è proprio il caso di dire, un bel mattino era riapparso in compagnia di un enorme rottweiler. L'animale faceva ancora più impressione del precedente e tirava di continuo il guinzaglio come se dovesse saltare addosso a ogni passante. Convinto che a uccidere il suo pastore tedesco fosse stato un inquilino del grattacielo, il padrone andava in giro con l'aria di sospettare di tutti. Dalla boria un po' altezzosa era passato a una sorta di aggressività a fior di pelle.
Passai diversi giorni a mettere a punto *il* mio piano. La difficoltà stava nel fatto che dovevo affrontare non uno, ma due avversari. Per confondere le acque, pensai di simulare una rapina al suo bar-tabacchi. Una sera, appostato nella rientranza di un portone, aspettai che se ne andassero anche gli ultimi clienti e m'infilai nello spiraglio della porta mentre stava per chiuderla.
«Per oggi ho finito», mi disse sbarrandomi l'accesso.
Tirai fuori dalla tasca una mazzetta di banconote.
«Vorrei solo le sigarette», dichiarai.

La tentazione del guadagno gli fu fatale. Non Io lasciai nemmeno arrivare al bancone. La seconda pallottola fu per il rottweiler, che non aveva avuto il tempo di alzarsi sulle zampe. Svuotai la cassa e me la diedi a gambe. Mi sbarazzai del bottino gettandolo in un tombino.
La polizia non sapeva quale direzione prendere. Se gli esperti di balistica avevano subito accostato il tipo di pallottola utilizzata per l'aggressione al barista a quella impiegata, qualche mese prima, contro il pastore tedesco, gli ispettori si rivelarono invece incapaci di fare il collegamento.
Nota: Più procedevo con la mia impresa, più mi saltava agli occhi un fatto evidente: se non arresta un criminale in flagrante o questi non lascia sufficienti prove per essere smascherato, la polizia è costretta a ragionare sul movente. Nove volte su dieci è il movente a mettere gli ispettori sulla pista giusta. Per quanto mi riguardava, ero ormai certo che, se non avessi commesso errori, avrebbero continuato a lungo a brancolare nel buio…
*55.* «Ancora figure che rappresentano l'autorità!», esclamò il mio psicologo quando gli parlai delle scomparse di Vespier e del barista-tabaccaio. Aveva già concluso che il caso del «pullman della morte» segnalava la mia forte paura di invecchiare. Gli raccontai della sensazione che mi sentivo crescere dentro di essere una specie di riparatore di torti.
«Mi parli di questa convinzione. Cosa le fa credere di essere investito di una tale missione? Secondo lei, cosa potrebbe averla generata?».
La sua domanda mi provocò un profondo stupore. Non mi ero mai chiesto perché nessuno prima di me avesse immaginato una soluzione ai nostri problemi tanto semplice ed efficace da mettere in pratica. Se guardavo le cose per come stavano, dovevo riconoscere che fino a quel momento non avevo dato prova di alcun talento specifico, né di una particolare intelligenza.

Ho avuto un'infanzia felice, tra le più normali. Come ho già detto (cfr. paragrafo 35), mio padre era comunista. Fui concepito sotto il ritratto di Karl Marx che troneggiava sopra il letto dei miei genitori. Ma non capivo bene se e come la cosa potesse influenzare la mia azione presente.
Potevo giusto osservare come a mio padre piacesse fare a pugni. Tutto il contrario di me, che detesto il sangue e le risse. Forse perché l'avevo visto troppe volte rientrare a casa con il viso tumefatto dopo una manifestazione un po' troppo animata. Sembrava che ogni cicatrice fosse una stigmate che annunciava la rivoluzione. Mia madre lo curava con un misto di disapprovazione e ammirazione.
Del resto era così che l'aveva conosciuto. A una manifestazione. Inseguito dalla polizia, era entrato nel suo palazzo. Lei stava aspettando l'ascensore. «Signorina, le dispiacerebbe farmi entrare qualche minuto da lei?», aveva chiesto. «Non sono un criminale, sono solo una vittima della dittatura gollista». Mia madre non capiva nulla di politica. Usciva dal convento des Oiseaux e veniva dalla Bretagna per terminare i propri studi. Doveva aver trovato quella vicenda molto romanzesca. Tre mesi dopo, si iscrisse al Partito Comunista Francese, mio padre ci teneva, si sposarono poco dopo, mia madre *ci* teneva. Si amarono profondamente. Il loro amore sopravvisse all'intervento militare in Cecoslovacchia, alle rivelazioni sui gulag, all'eurocomunismo che piaceva molto a mia madre, all'abbandono del centralismo democratico che affliggeva mio padre, e perfino all'invasione dell'Afghanistan. Di fatto, più la situazione del Partito si faceva difficile, più mia madre vi militava per dimostrargli il suo amore.
No, davvero, non c'è nulla che indichi una qualsivoglia predisposizione.
Sebbene… c'erano forse stati nella mia infanzia due o tre segnali anticipatori. Insomma, a cercare proprio bene. Mi ricordo di

un'uscita al Jardin du Luxembourg durante la quale avevo volontariamente gettato nella fontana un altro bambino seduto sul bordo. Per evitare la punizione, avevo detto che mi aveva chiamato «sporco figlio di comunista». In realtà, mi aveva spinto a farlo la sola idea di vedere cosa sarebbe successo dopo, una volta che quello fosse finito nell'acqua, gli abiti tutti bagnati. Accennai anche alla volta in cui, durante il matrimonio degli zii, la sposa era entrata vestita come una principessa, aveva attraversato la sala tra l'ammirazione di tutti i convitati, aveva raggiunto il proprio posto e poi era crollata a terra, come una panna montata che si scioglie, perché io avevo avuto l'idea bislacca, o piuttosto la tentazione, di spostare la sedia nel momento in cui stava per sedersi.
Più ci ripensavo, più avevo l'impressione di scoprire, dietro il bambino serio e obbediente che credevo di essere stato, un altro bambino che appariva solo in rare occasioni, sempre pronto non a protestare, ma a provocare. Come in occasione di una riunione familiare. Il pasto si concludeva sempre con il racconto di qualche storiella divertente. Era il trionfo delle barzellette dello zio di Angoulème che ogni tanto faceva arrossire sua moglie, delle battute sull'URSS di mio padre, il solo che poteva scherzare sull'argomento, e anche degli aneddoti e delle citazioni di mio cugino, che studiava lettere alla Sorbona. Quell'anno, pensando forse che avessi raggiunto anch'io l'età giusta per raccontarne una, tutta la famiglia insistette perché prendessi la parola. Cercai di sottrarmi a quel detestabile e ridicolo rituale, ma furono talmente insistenti che dovetti cedere.
«Siamo ai tempi dell'imperatore Nerone», cominciai.
*«Qualis artifex pereo!»,* chiosò mio cugino.
«Ma che artifex e però», guaì mio zio.
«Sono le ultime parole di Nerone», riprese mio cugino. «"Quale grande artista muore con me! "».
«Chissà se ho fatto davvero bene a pagarti gli studi», gli rispose

mio zio.
«Allora, siamo ai tempi di Nerone. Per festeggiare non so quale vittoria, vengono organizzati i giochi del circo».
«Sempre i soliti vecchi metodi per approfittare del popolo…», commentò mio padre.
«E *il* clou dello spettacolo è *il* martirio di alcuni cristiani. Si fanno entrare nell'arena e poi si liberano le belve selvagge».
«A morte gli spacciatori di oppio per il popolo!», rise mio zio facendo l'occhiolino a mio padre.
«Non ci racconterai anche tu delle storielle comuniste come tuo padre», si lagnò mia nonna.
«Allora, lasciano liberi i ghepardi. Tutti i cristiani vengono divorati, tranne uno».
«Divertente la tua storia», ironizzò mio zio.
«Non è finita», feci io. «Ogni volta che un ghepardo gli si avvicina, il cristiano gli sussurra qualcosa all'orecchio e questo si allontana senza fargli nulla. Stupito, Nerone ordina che vengano fatte entrare le tigri. Stessa cosa. Le tigri si avvicinano. Lui parla loro nell'orecchio. Le tigri si allontanano. Sempre più sorpreso, Nerone ordina che siano liberati i leoni».
«Ehi, senti… non ci farai mica tutto il serraglio…», mi derise mio zio.
«Stessa cosa. I leoni si avvicinano, lui dice loro qualcosa ed essi se ne vanno. Allora gli spettatori si rivolgono a Nerone e chiedono che il cristiano sia risparmiato. Nerone, esasperato, fa chiamare il cristiano».
*«Vox populi, vox dei!».*
«Ma per favore, con quasi metà della popolazione composta da schiavi!», rettificò mio padre. «Mi chiedo cosa vi insegnino all'università. Basta rileggere *la* storia di Spartaco per capire».
«"Cristiano", gli dice, "avrai salva la vita se mi racconti cosa hai detto alle belve feroci. "È semplice", risponde il cristiano. "Ho

detto: D'accordo, tu adesso mi mangi…».
*«In cauda venenum»,* sentenziò mio cugino. «Il veleno è nella coda…».
«"…tu adesso farai un buon pasto, ma dopo, dovrai raccontare a tutti una storiella"».

# XI

56. Capitava diverse volte l'anno che l'ufficio perizie della Futura e Associati inviasse un proprio agente fuori sede per valutare i sinistri più complicati o che davano origine a contenziosi con l'assicurato. La cosa richiedeva spesso due o tre giorni e la casa madre preferiva mandare un membro della propria squadra piuttosto che affidarsi a un agente locale. In quei casi, l'esperto parigino era accompagnato da una persona del nostro reparto, un po' come fanno i gendarmi. L'esperienza aveva dimostrato che era meglio muoversi in coppia. La cosa impressionava sempre l'assicurato e talvolta anche l'amministrazione pubblica. La Larivière, che mi aveva in simpatia e voleva davvero farmi assumere, mi propose di partire con François Rémy, il perito, per una missione nel Lot.
«Un caso piuttosto banale», mi spiegò. «Una quindicina di giorni fa, il proprietario della casa in questione ci dichiara un guasto idraulico. Un nostro addetto sul posto va a controllare. Non vede tracce di perdite, niente. Eppure i danni sono ben visibili. Le case intorno non hanno nulla. Solo quella è rovinata. Ma l'idraulico non

ha dubbi: l'impianto funziona perfettamente. Alla fine il proprietario va al catasto e scopre che, da più di un secolo, proprio sotto casa sua passa un fiume sotterraneo!».
«Da qui nasce la controversia?».
«Esatto. Abbiamo due problemi: 1) il contratto della Futura copre un danno simile? 2) se sì, che misure prendere per evitare che ciò si ripeta? In via accessoria, bisognerà anche rivedere la stima dell'importo fatta dal collega».
Arrivammo alle quattro del pomeriggio all'hotel du Quercy.
«Due stelle. La camera a 45 euro. È il massimo della spesa concessa dalla Futura in questi casi», mi spiegò Rémy. «E in più, hanno la TV via cavo».
Le rare notti nella mia esistenza in cui ero stato costretto a dormire in un piccolo hotel di provincia mi avevano lasciato un ricordo di una tristezza incredibile, che mi pervase appena aprii la porta della stanza. Era forse la vista del mobilio ridotto alla sua espressione più semplice, oppure i miseri sforzi di decorazione (sopra il letto era appeso il paesaggio di un altopiano calcareo sotto il sole con querce e montoni), o ancora l'odore di chiuso che aleggiava nella stanza? Mi sentivo come un re decaduto, in fuga per l'esilio.
Quella sensazione di malessere si fece ancora più viva quando arrivò il collega di Rémy. Era un uomo sulla quarantina, dai lineamenti piuttosto marcati, i capelli all'indietro in un movimento che doveva sembrare naturale ma di cui ogni cinque minuti verificava la tenuta con un gesto della mano, e i baffi sottili. Salutò la proprietaria, disse qualcosa alla cameriera facendola arrossire, quindi venne a sedersi al nostro tavolo.
«Jean-Claude Gaillac. Jicé per gli amici».
Ci spiegò che era troppo tardi per fare alcunché e ci propose di discuterne a cena. Ci fece un gran sorriso e se ne andò subito.
«Direi che siamo in libera uscita», mi disse Rémy. «Io ne approfitterò per rileggere il dossier. Lei può andare a fare un giro,

se lo desidera».
Chiesi alla padrona, che mi suggerì una generica passeggiata lungo il fiume, subito dopo il ponte, a cinquanta metri da lì.
57. Per oltre un'ora, ebbi come sfondo una monotona fila di salici piangenti, una sequenza infinita di pietre e di ciuffi d'erba nei solchi del sentiero e la lenta corrente che trasportava di tanto in tanto una foglia o un ramo d'albero.
La campagna m'innervosiva. In effetti, mi ha sempre fatto male alla salute. E non parlo delle varie allergie che mi scatena con tanto di starnuti, arrossamenti, affaticamento respiratorio… No, si tratta di qualcosa di più profondo: il silenzio, così pesante, agisce su di me come un caffè corretto al bromuro. Nel giro di qualche ora, ho l'impressione di essere diventato placido come un bue nella stalla…
A cena, Jean-Claude ci fece il resoconto dei danni, ci descrisse rapidamente l'assicurato e concluse:
«È un tizio che conta da queste parti. Se non viene rimborsato la gente non capirà. Gliel'ho detto in sede. Ogni tanto bisogna saper mollare per guadagnare clienti nuovi».
Poi, con un tono tra l'ironico e il desolato, aggiunse:
«Qui non siamo a Parigi…».
«Qui non siamo a Parigi», sembrava essere la frase preferita da tutti. La proprietaria ce lo fece capire quando Rémy cercò di pagare con i ticket restaurant. Un avventore particolarmente allegro, al bar, me lo ripeté quando uscii per andare a chiudere a chiave le portiere dell'auto. E perfino la cameriera lo spiegò a Rémy che si lamentava di come la TV non funzionasse. «Il tecnico deve venire a ripararla».
Nota: Torno sulla questione campagna. Mi fa orrore chi ne vanta i meriti, reputo veri ciarlatani di cui diffidare i contadini che tessono le lodi della vita all'aria aperta, i cittadini che sognano di andarci a vivere con i propri figli, come se l'ideale per la propria progenie si limitasse al farne dei maialini in carne e in salute…
Passai la notte in uno stato di dormiveglia, a sognare che non

saremmo più riusciti a ripartire, come in quei romanzi fantasy in cui gli eroi restano a poco a poco vittime della maledizione del villaggio. Mi alzai di buon'ora. In ogni caso, servivano la colazione solo fino alle otto e trenta. Avevamo appuntamento dal proprietario due ore dopo. Decisi quindi di rifare lo stesso giro del giorno prima nella speranza di far prendere un po' d'aria alla testa.
Nota (bis): Per finire il discorso sulla campagna, il primo uomo che si è azzardato a piantare un seme è stato di fatto il peggior nemico dell'umanità. Abbiamo rinunciato alla nostra libertà per godere di una maggiore sicurezza, certo, ma anche per la proprietà privata e tutto ciò che ne consegue: la schiavitù del tempo, l'attaccamento alla terra… Una saggezza che porta dritti al cimitero, Per quanto mi riguarda, l'unico terreno di cui farò uso sarà quello necessario alla mia sepoltura.
Ritrovai gli stessi salici, gli stessi sassi, la stessa acqua. Per poco non caddi in una pozzanghera di fango e finii disteso sulla scarpata. Ero talmente occupato a pulirmi le mani che non sentii arrivare Jean-Claude, a piccoli passi. Mi scartò, mi superò senza rallentare, ispirando ed espirando con una regolarità da metronomo. Mi salutò con un cenno del capo e si allontanò. Poco dopo mi superò un altro appassionato di jogging. Nel giro di mezz'ora li vidi tornare insieme, in senso opposto, sempre pimpanti, il busto eretto, le braccia ben a squadra, solo il ciuffo saltellante che ne tradiva la fatica. Fui colto da un improvviso attacco di collera.
Nota: Non sono tra coloro che rifiutano la pratica sportiva. Al contrario, posso dire di essere stato per lungo tempo uno sportivo assiduo. Detesto invece quelli che corrono, fanno addominali o vanno in bici perché fa bene, per tenersi in forma. Forse amiamo per tenere in forma i nostri sentimenti? O pensiamo perché fa bene alle meningi? Per me, lo jogging equivale a una sfida con se stessi pari a un esercizio di punto e croce per i play-boy in declino. Peggio ancora, è come mangiare cereali al mattino, bere con

moderazione o definirsi europei: un impegno che non è tale, un'astensione mascherata che ha come unico scopo, nella vita, quello di durare.
Quando raggiunsi i miei due colleghi, Jean-Claude mi fece un gran sorriso.
«Spiacente per prima ma non potevo fermarmi, avrei perso il ritmo».
Rincontrammo il proprietario. Le cose si annunciavano complicate, ma Rémy dava prova di grande diplomazia, mentre Jean-Claude cercava chiaramente di compiacere l'assicurato.
Uscendo, Rémy mi sussurrò all'orecchio: «Capisce adesso perché ci hanno mandato…». Il pasto fu ancora più triste del giorno prima. Jean-Claude non si sentiva a suo agio con noi e si eclissò appena bevuto il caffè, mormorando un generico «A domani». Il tizio della TV non era ancora venuto, potevamo solo dormire. Sentivo crescere in me una risolutezza che ben conoscevo, ma esitavo ancora sulla scelta.
58. È pazzesco come in campagna si diventi subito abitudinari. Del resto, la scelta delle cose da fare è talmente limitata che si riesce rapidamente a individuare due o tre passatempi sopportabili a cui dedicarsi completamente. Per la terza volta in due giorni ripetei quindi lo stesso tragitto, ma con una variante: invece di seguire il fiume, vidi un sentierino sulla sinistra sbarrato da una quercia e lo imboccai. Nel giro di cinque minuti, mi ritrovai in mezzo ai campi. La situazione peggiore per le mie allergie. Feci una serie *di* starnuti rumorosi. Davanti a me, a una decina di metri, sbucò un uomo in tenuta da caccia che imbracciava il fucile.
«Deficiente!», gridò avvicinandosi con la canna puntata verso di me. Alle sue spalle sbucarono altri due tizi.
«È uno dei due parigini che alloggiano dalla Razet».
Mi circondarono e mi fissarono in malo modo.
«Piombo nel culo ai parigini!», disse il più vendicativo, che portava

un berretto con una piuma d'uccello attaccata di lato. «Sono due ore che stiamo qui nascosti tra i cespugli».
«E poi che cazzo ci fa da queste parti?».
«Stavo passeggiando», azzardai.
«Stava passeggiando! E la caccia? Deficiente! Ne hai mai sentito parlare?», mi chiese il tizio con il berretto, che si surriscaldava man mano che parlava.
«Perfino qui devono venire a romperci i coglioni». (Gli altri due risero). «Scommetto che sei anche un verde del cazzo». (La risata degli altri due si bloccò). «Secondo Jicé, ce n'è uno che non ci capisce una sega e l'altro che se la tira».
«Dev'essere lui».
«Sì, il classico snob che ama la natura. Te la diamo noi, la natura».
Decisero di rientrare.
«Tieni, porta tu la nostra roba, così fai un po' di esercizio».
Mi costrinsero a precederli con i loro tre carnieri sulle spalle. Ripresomi dallo spavento, riflettevo. Immaginavo di girarmi, afferrare improvvisamente uno dei fucili e, mentre accoppavo il primo, di dare un pugno in faccia al secondo e un calcio all'ultimo, finendoli senza dar loro il tempo di rialzarsi. Ma dubitavo della mia capacità di inanellare i tre movimenti abbastanza in fretta da evitare le loro reazioni. Arrivammo sul bordo dell'acqua. Tirarono fuori una bottiglia e se la passarono.
«So cosa fare con lui. Adesso tu ti fai un bel bagno», mi disse uno di loro indicandomi il fiume.
«Come? Cosa?».
«Sì, tutto vestito. Così la prossima volta ci pensi bene prima di rompere i coglioni ai cacciatori».
Protestai. Mi minacciarono. Feci finta di obbedire. Ma al momento di tuffarmi estrassi con calma la pistola e, davanti ai loro sguardi stupefatti, dissi:
«Basta così. Forza, le vostre armi, e in fretta».

«Ehi, non ti incazzare. Volevamo solo farti uno scherzo».
«Chiudi il becco!».
*59.* Ancora una volta sperimentai l'effetto terapeutico della pistola. Raccolsi i loro fucili, ne imbracciai uno e abbattei il primo a bruciapelo e poi il secondo, senza dare al terzo il tempo di muovere un muscolo. Ebbi perfino modo di ricaricare l'arma per sistemare anche lui.
Disposi i corpi in modo da far credere a una lite tra cacciatori.
Jean-Claude e il suo compagno di jogging arrivarono proprio in quel momento. Mi videro chino sui corpi, esitarono un secondo prima di fermarsi tanto la situazione parve loro assurda, poi si avvicinarono.
«Cosa succede?», furono le loro ultime parole.
Ah, come ero in forma! Tutto quel che mi aveva oppresso in quei due giorni di campagna era venuto fuori di colpo. Non mi sentivo più malinconico e non soffrivo più di allergie.
Rientrai rapidamente, premurandomi di passare in farmacia a comprare l'aspirina; il farmacista e i clienti presenti, come previsto, mi squadrarono, poi tornai all'hotel, con la busta dei farmaci bene in vista, ed entrando esclamai:
«Ho un'emicrania pazzesca. E poi mi sono anche perso. Non riuscivo a trovare la farmacia».
La proprietaria rise.
«Avrebbe dovuto chiedere a me…».
Rémy e io aspettammo Jean-Claude per quasi tre quarti d'ora. Alla fine Rémy decise di andare in municipio. Passammo tutta la mattina a consultare il catasto. Quando tornammo all'albergo c'era tantissima gente, come se si fosse dato appuntamento lì tutto il paese. Vedemmo la cameriera in lacrime, accasciata su una sedia. La sua capa cercava di consolarla. Appena ci vide ci venne incontro.
«Ah, eccovi qua! Vi stavamo cercando dappertutto!».

«Eravamo in municipio», disse Rémy con calma. «Ma perché tanta agitazione?».
«È successa una cosa terribile».
La guardammo, incuriositi.
«Jean-Claude. L'hanno trovato morto questa mattina».
«Morto?», facemmo noi in coro.
«E non è tutto. C'era anche Gerard, il suo amico con cui correva tutti i giorni, e altri tre uomini del paese, René, Francis e Roger, che erano usciti stamattina presto per andare a caccia».
«Ma cosa è successo?».
«Non si sa ancora niente. I gendarmi sono arrivati più di un'ora fa. Sono ancora là. Sa», disse rivolta a me «sul sentiero che corre lungo il fiume. Dove lei è andato ieri a passeggiare».
Impallidii.
«E dire che se non avessi avuto mal di testa, ci sarei andato anche stamattina».
«Oh, mio povero signore!», esclamò lei afferrandomi il braccio.
L'albergo si era trasformato nel quartier generale dei giornalisti. La titolare e la cameriera non sapevano più dove sbattere la testa. I gendarmi entrarono, si diressero verso il nostro tavolo e ci chiesero di seguirli.
Ci ricevette il capitano.
«Una tragedia spaventosa», cominciò.
Ci interrogò: quando avevamo visto Jeanc-Claude Gaillac per l'ultima volta? Come avevamo impiegato il nostro tempo nel corso della mattinata? Già sapeva della mia visita in farmacia.
Gli fornii tutti i dettagli possibili, ma senza alcun eccesso di zelo. Una testimonianza qualsiasi. Avevo acquisito un sangue freddo a prova di bomba esercitandomi a pensarmi come estraneo alla faccenda. In realtà mi ispiravo anche alle reazioni di Rémy, che dava prova di grande calma. Ci fu tuttavia un momento in cui le cose rischiarono di mettersi male:

«Lei quindi è andato in farmacia verso le dieci? Le dieci e un quarto?».
«Credo fosse un po' prima. Mi sembra di aver sentito le campane della chiesa suonare le dieci subito dopo, mentre tornavo in albergo. Ma non ci potrei giurare. Forse era prima». (Avevo scelto la modalità "accomodante", di chi non ha nulla da nascondere e può quindi ammettere che i propri ricordi siano leggermente imprecisi).
«La signorina Geix, l'impiegata all'hotel du Quercy, dice di averla vista uscire verso le nove e trenta dall'albergo. Cosa ha fatto in tutto quel tempo?».
«Be', prima di tutto credo che si sbagli. In effetti, mi sembra di essere uscito verso le nove e trenta ieri. Stamattina, come le ho detto, avevo mal di testa. Non ho fatto caso all'ora, ma sono sicuramente uscito più tardi perché sono risalito in camera per sciacquarmi il viso con l'acqua fredda. Poi mi sono perso, e siccome non ho incrociato nessuno ho girato un po' a caso prima di arrivare alla farmacia…».
«Insomma, c'è un buco nel suo impiego di tempo».
«Sì, sì. Insomma, mi sono semplicemente perso…».
Venne in mio aiuto Rémy.
«Senta, capitano, non capisco. Il mio collega va a comprare un'aspirina e voi lo sospettate di aver ucciso il signor Gaillac e altre quattro persone che nemmeno conosceva?».
«Si calmi, sono semplici domande di routine. Non dobbiamo trascurare nessuna pista. Sa, al momento brancoliamo nel buio più assoluto».

# XII

60. Lo psicologo iniziava a smarrirsi. Il cacciatore gli ricordava certo l'immagine del padre armato di fallo, ma parve citarlo solo per una questione di forma, per mettersi la coscienza a posto. Resta il fatto che la mia terapia procedeva benone. Perfino troppo, visto che mi avventurai in terreni fino ad allora inesplorati, ma molto soddisfacenti: la vendetta di vecchie mortificazioni che mi stavano sullo stomaco. Me ne resi conto nel corso della seduta successiva alla scomparsa dei cacciatori. Mentre gli spiegavo come la sensazione di impotenza di fronte a quei tre uomini avesse scatenato in me una rabbia incontrollabile, lo psicologo mi chiese se quella situazione avesse risvegliato un'emozione sopita, visto che una simile reazione poteva nascondere un trauma di più vecchia data. Fu come un'illuminazione. Tutto mi tornò alla mente con una precisione incredibile. Era il primo anno delle medie. Accusato di furto da uno studente che ce l'aveva con me perché non lo avevo aiutato durante un'interrogazione di matematica, ero stato convocato dal vicedirettore.
«Sai sicuramente perché sei qui», mi disse.

«No, signore».
«Pensaci bene. Se confessi subito, ne terrò conto».
Sotto il suo sguardo inquisitore, pensai a quale misfatto potevo aver compiuto.
«Ho spinto un compagno in cortile».
«Smettila di fare l'idiota. Dovresti parlare finché sei ancora in tempo».
Scoppiai in singhiozzi, incapace di articolare alcun suono.
Anche i miei genitori furono convocati. Per quanto negassi, giurassi o piangessi, sapevo che sarei stato punito. Per mia fortuna, l'oggetto del furtarello fu ritrovato in fondo a una cartella. Il vicedirettore cercò di buttarla sul ridere:
«Lo sanno tutti che i biondi sono degli angioletti».
Dovevo porre rimedio a quell'affronto.
61. Kemeneur. Ricordavo il nome. E ricordavo anche che una volta, mentre sostituiva il nostro professore di storia e geografia, aveva detto qualcosa tipo: «A un vecchio originario di Lorient come me non si potrà mai far ammettere che Nantes sia in Bretagna!».
Sfogliai l'elenco telefonico del Morbihan. C'erano tredici Kemeneur a Lorient città e sessantatré in tutta la provincia. Li chiamai a uno a uno, fingendo di dover fare un sondaggio sulle pensioni (avevo calcolato che, data la sua età all'epoca dei fatti, doveva aver cessato qualsiasi attività professionale già da diversi anni). Questo mi portò a eliminarne un certo numero.
La mia pazienza fu ripagata. Alla trentaduesima chiamata, a Hennebont, trovai quello giusto.
Il weekend seguente finsi di dover andare di nuovo in missione e presi il treno per la Bretagna. Abitava vicino alla piazza principale, in un ex casermone da pescatori. Gli dissi che ero un ex allievo di passaggio in zona e che volevo fargli un saluto. Non so se abbia creduto alla mia storia, ma viveva solo e non vedeva l'ora di avere

qualcuno con cui parlare. Alla fine gli ricordai la mia storia. Sembrò turbarsi un poco e mi chiese in tono secco:
«E lei è venuto fin qua per raccontarmi questo?».
«Niente affatto. Volevo correggere un errore». Mi guardò, stupito.
Tirai fuori la pistola.
Sussultò, si portò la mano al cuore e cominciò la solita litania dei vecchi:
«Sono malato… Mi lasci in pace…».
Tolsi la sicura, infilai la pallottola. Lui si accasciò.
«Volevo dirle che aveva torto. I biondi non sono tutti degli angioletti…».
Sparai. Crollò a terra esanime.
62. L'inconveniente del mio metodo retrospettivo mi balzò agli occhi molto in fretta: potevo palesemente giudicare solo casi verificatisi durante la mia infanzia e non potevo certo pensare, per quelli attuali, di dover aspettare diversi anni per valutare se si fosse o meno consumata un'umiliazione. Sentivo tuttavia di essere su una pista, come mi suggeriva lo psicologo. Avevo addirittura la sensazione di essere prossimo a una grande scoperta. Non mi sbagliavo.
Un lunedì mattina, appena arrivai alla Futura, la Larivière mi chiamò nel suo ufficio. Mi offrì un tè al ginseng. «Deve darmi una cattiva notizia», pensai.
«Ascolta, ieri ho visto il grande capo. Ho fatto tutto quello che ho potuto, ma lui dice che i risultati quest'anno non sono buoni, che non si può permettere di… Insomma, non vuole assumerti. Mi dispiace».
«Non ti preoccupare», feci io. «Non è la fine del mondo».
Si asciugò una lacrima e aggiunse:
«E sai cosa ha avuto il coraggio di dirmi? "Con la scomparsa di Vespier abbiamo potuto alleggerire la massa salariale". Hai capito che imbecille?».

«Cosa hai detto?», sussultai.
«Cosa, a proposito della massa salariale?».
«No, dopo…».
«Non lo so… che imbecille?».
«Sì, è così!», esclamai.
«Puoi dirlo forte», rincarò lei. «Un imbecille con i fiocchi, sì».
Le diedi un bacio e uscii dal suo ufficio che mi sembrava di camminare a tre metri da terra.
Finalmente sapevo contro chi mi battevo. Avevo messo un nome ai loro volti.
63. «L'imbecille», esclamai, «ecco chi è il nemico!».

# XIII

64. Convinto ma confuso, contrito e contento insieme, concitato anche, soprattutto contrariato… Ancora oggi il contraccolpo di quella considerevole constatazione mi costerna. Come avevo potuto non pensarci prima? Gli imbecilli! Quante congetture incongrue, contrattempi controproducenti e altre infauste falsità per arrivarci! Sconcertante! Inconcepibile! Messo di fronte a una constatazione così evidente, mi sarei volentieri congratulato con la Larivière per la sua collaborazione totale, e festeggiato di concerto con lei la consacrazione della mia lotta. Mi consolai considerando che ci si confronta sempre con il concreto prima di arrivare al punto.
Finalmente reggevo il filo con cui avrei dipanato la matassa. Tutto si chiariva. Si apriva davanti a me un orizzonte senza limiti. Un continente da conquistare.
65. Consapevole che, pur senza rendersene conto, la Larivière mi aveva fatto un immenso favore, decisi di fare anch'io qualcosa per lei e già da quella sera stessa. Aspettai che la segretaria del direttore generale uscisse e bussai alla porta dell'ufficio del grande capo. Quando mi vide sulla soglia, ebbe un attimo di sorpresa. Poco

abituato al fatto che la vittima di una sua decisione andasse a trovarlo, disarmato senza la sua segretaria che normalmente gli faceva da barriera, si accasciò sulla sedia. «Il mercato dell'assicurazione…)?; balbettò. Lo rassicurai riguardo allo scopo della mia visita. Non venivo a chiedergli spiegazioni, ma ad avvertirlo che la sua auto, nel parcheggio, era stata urtata da un impiegato maldestro. «Solo un parafango ammaccato», aggiunsi. «Forse appena appena il cofano… Stia tranquillo, quello al volante non si è fatto niente». Imprecò, si alzò d'un balzo e aprì la finestra, rivolgendo al colpevole le più turpi ingiurie. «Spero almeno che quel deficiente non sia assicurato con noi», furono le sue ultime parole. Non ebbi alcuna difficoltà a spingerlo di sotto. Cadde dal quarto piano e andò a schiantarsi sulla sua automobile. Fui particolarmente soddisfatto per quella fine perché la Futura e associati (o meglio associato, dovrei dire, visto che ne restava solo uno) rifiutò di pagare alla moglie l'indennità per il decesso, poiché in caso di suicidio (conclusione a cui giunsero sia la polizia che il perito dell'assicurazione) non era previsto alcun versamento. La scomparsa non appesantì quindi in alcun modo i conti dell'impresa e valse alla Larivière una promozione.
Avevo provocato il trapasso del mio primo imbecille. Perlomeno del mio primo imbecille "ufficiale", se così posso dire.
Quella rivelazione mi permise di ritrovare il sorriso per molti giorni. Tuttavia, dovetti ben presto abbassare la cresta.
Come tutti avevo un'idea vaga o, meglio, ero in grado, in determinate circostanze, di applicare quell'aggettivo qualificativo a un individuo piuttosto che a un altro. Ma, riflettendoci bene, la cosa si rivelava troppo aleatoria, perché dipendeva ampiamente dal mio grado di pazienza, che poteva cambiare da un giorno all'altro, se non addirittura da un'ora all'altra. Così, una persona che in un momento di buon umore mi appariva semplicemente stupida, se non addirittura divertente e perfino, in un'ottima giornata,

scusabile, poteva, se all'improvviso mi innervosivo o mi spazientivo, rientrare tranquillamente in quella categoria. Un simile approccio al problema si rivelò quindi troppo soggettivo.
Dovevo riuscire a elaborare una definizione che fosse generale ma dettagliata allo scopo di:
1. poterla applicare senza dovermi porre ogni volta troppi scrupoli di coscienza;
2. non far sfuggire nessun imbecille dalle maglie della mia rete.
66. Di conseguenza, mi dedicai al censimento dei sintomi di imbecillità eventualmente catalogati in passato e in grado quindi di mettermi sulla pista giusta.
Cominciai con la saggezza popolare. Ma, pur avendo sempre a disposizione metafore, su qualsiasi argomento possibile, non mi fu questa volta di grande aiuto. Potevo appena contare su brevi aforismi di genere tautologico, «un imbecille è un imbecille», o metafisico, «se gli imbecilli volassero, ci sarebbe un sacco di gente in orbita» o, variante, «tu saresti il capo squadriglia». Poca roba, insomma.
Nota: Eppure il senso di molti proverbi è una chiara testimonianza dell'imbecillità dei nostri avi. Per citare giusto due esempi: «La farina del diavolo finisce in crusca» e «chi paga debito acquista credito», di cui è possibile misurare il grado di imbecillità ogni mattina ascoltando il bollettino della Borsa.
Mi rivolsi allora alla filosofia. Ma anche in quel caso rimasi deluso. Tutti i grandi interrogativi dell'uomo, la morte, l'esistenza e l'essenza, la vita, l'essere e il non essere, hanno trovato spazio in vasti sistemi interpretativi; l'imbecillità, invece, sta ancora aspettando il suo filosofo.
Tuttavia, a ben vedere, diversi pensatori hanno girato intorno alla questione, l'hanno talvolta perfino sfiorata. Per esempio, Platone. Cosa sarebbe infatti il suo celebre mito della caverna, nella *Repubblica,* se non la storia di una banda di imbecilli che

scambiano lucciole per lanterne? E Cartesio? Cos'è il suo famoso *«Cogito ergo sum»,* se non una formidabile macchina da guerra contro l'imbecillità? Perché, insomma, si è mai visto un imbecille che pensa? Al contrario, non lo si sente continuamente esclamare: «Non ci avevo pensato»? E il dubbio, che Cartesio mise al centro della sua dimostrazione, non è l'esatto opposto dell'approccio tipico dell'imbecille? Perché tutti sanno che gli imbecilli non vengono mai sfiorati dal minimo dubbio.
Dovevo quindi elaborare tutto da solo. Nel frattempo andavo avanti, pur limitandomi a quei casi evidenti che, in accordo con la mia eventuale futura teoria, sarebbero entrati per forza di cose in una delle categorie che avrei definito.
67. Erano anni che Christine mi tormentava perché ci trasferissimo a Parigi. Ma i prezzi degli affitti ci avevano sempre impedito di farlo, fino al giorno in cui, tramite una collega, lei riuscì a trovare un appartamento alla nostra portata.
Al momento di traslocare, decisi di rendere un ultimo servizio al mio vecchio quartiere. Nel grattacielo, la scomparsa del barista dai cani minacciosi non aveva riportato la pace; suo figlio si era improvvisamente sentito investito di una vera e propria missione: aveva preso anche lui un enorme molosso e con qualche coetaneo del suo stesso genere faceva regnare l'ordine a modo suo. Vista la tragica fine del padre, nessuno osava dirgli più nulla. I soli momenti di tranquillità del vicinato erano le sere in cui c'era la partita. Il figlio e la sua banda erano tifosi sfegatati della squadra di calcio locale e la seguivano perfino in trasferta. Di conseguenza, tutti gli inquilini del grattacielo si interessavano non solo al calendario della squadra per sapere quando i ragazzi sarebbero usciti, ma anche ai risultati, temendo le serate dopo una sconfitta e il conseguente pessimo umore della banda.
Prima di agire, mi accertai che fosse figlio unico. Ero chiaramente in presenza di un covo di imbecilli e dovevo sradicarlo

completamente. Ma era vero che, a ogni intervento, le difficoltà aumentavano. Se per il padre avevo dovuto anticipare le reazioni del rottweiler, per il figlio bisognava invece prevedere quelle della sua banda, ossia tre giovani tra i diciotto e i vent'anni piuttosto ben messi e aggressivi, di cui almeno due armati di coltello a serramanico. Li osservai per diversi giorni. Stavano fissi nell'ingresso. Bisognava passarci accanto a testa bassa se si volevano evitare guai. Il loro vocabolario consisteva in quattro espressioni. «Gira al largo» a chi osava guardarli, «Buffone» a chi rivolgeva loro la parola, «Bastardo» a chi cercava di tener loro testa e «Pezzo di merda» in tutti gli altri casi. Verso le otto di sera uscivano per girovagare nel quartiere. Eccetto le sere in cui c'era la partita, quando, lasciati a casa i cani, prendevano il treno delle 19 in punto per andare allo stadio e tornavano verso mezzanotte, nella maggior parte dei casi ubriachi. Mi parve quello il momento migliore per intervenire. Li aspettai in cima ai gradini che portavano ai binari. Ancora una volta la fortuna fu dalla mia parte. Avevano festeggiato con particolare entusiasmo la vittoria della loro squadra. Di quattro, due si reggevano appena in piedi e un terzo manifestava evidenti segni d'ebbrezza. «Gira al largo», mi disse uno di loro. «Buffone», rincarò l'altro. Per tutta risposta, scaricai il mio revolver. «Oh il bastardo», esclamò il figlio del barista-tabaccaio accasciandosi a terra. Quanto al quarto, «pezzo di…» fu la sua ultima imprecazione. La notizia fece molto scalpore. Secondo i giornali, la pista di un regolamento di conti tra tifoserie opposte fu presto scartata. Le pallottole provenivano dall'arma che aveva già eliminato il barista e il suo cane. L'indagine si orientò quindi verso una vendetta nei confronti della famiglia. Ma i poliziotti si persero in congetture. Perché prendersela con altri tre giovani quando per l'omicida sarebbe stato molto più semplice aspettare il figlio sul pianerottolo di casa? Non ci avevo proprio pensato. La cosa m'infastidì un po'.

68. Conquistato dal nostro nuovo quartiere, mi trovai subito a mio agio e potei dedicarmi completamente alle mie riflessioni sugli imbecilli.
Arrivai alla seguente conclusione:
Cos'è l'imbecillità? Tutto!
Cosa è stata fino a oggi nella teoria filosofica? Niente!
C'era dunque un paradosso di cui non mi spiegavo bene la causa. In effetti, bastava interessarsi un po' alla storia per vederne fiorire gli esempi, vedi Luigi XVI che sul suo diario del 14 luglio 1789 aveva annotato: «Oggi niente…». Certo che con i re non c'è da stupirsi. In politica non c'è niente di peggio del "figlio di" che succede a papà. Già si possono vedere i danni che subiscono le aziende quando il junior eredita l'impero senza averne le competenze. Ma nella storia è una vera catastrofe…
Nota: E Vercingetorige? Che bell'esempio di imbecille! Perché come altro si può definire uno che si rinchiude da solo in una città per farsi assediare dai Romani? Gli sarebbe bastato battere la campagna, logorare Cesare, insomma fare una guerra di resistenza! Ma no, lui va a immolarsi in un posto chiuso sapendo che le legioni hanno fama di essere imbattibili nell'arte dell'assedio!
Ciò che colpisce nella storia non è tanto la quantità di imbecilli che ha ricoperto ruoli decisivi, ma il fatto che essi si siano calati subito nella parte e, forse sospinti dal vento del cataclisma che di lì a poco avrebbero scatenato, si siano sentiti in obbligo di pronunciare almeno una frase memorabile. Anzi, direi che, storicamente, si riconosce a colpo sicuro l'imbecille dalle sue ultime parole. Prendete il misconosciuto ufficiale che, in occasione della battaglia di Fontenoy, dichiarò: «Signori inglesi, sparate per primi». I suoi soldati in prima linea, subito prima di morire, devono aver stramaledetto i genitori di quel militare così ben educato…
Nota: Naturalmente ci sono Napoleone e de Gaulle…
Il piccolo caporale! Un tizio originario della Corsica, dove tutti gli

abitanti si sposano tra loro da secoli e secoli e che ha voluto far pagare al mondo intero il complesso della sua bassa statura… Il generale, poi! Non ha smesso un momento di farci credere che fossimo un grande paese. Che imbecillità! La *grandeur de France!* Il paese dei diritti umani! Il modello sociale! La Repubblica! La nostra storia è infarcita di queste trappole per imbecilli.
69. «Gli imbecilli? Interessante, molto interessante».
«Davvero?».
«Naturalmente, lei conosce l'origine di questa parola…».
«Ehm… viene dal latino o dal greco?».
«Dal latino, significa "debole, senza forza", ovvero "privo di bastone". Ora, il riferimento sessuale all'organo maschile mi pare esplicito».
«E lei crede ci sia un rapporto?».
«Evidentemente. La parola "imbecille" viene spesso usata come sinonimo di "stupido", ma scavando più a fondo…».
«No, voglio dire: lei crede ci sia un rapporto con me?».
«Sta a lei dirmelo. Ma la sua espressione "ammazzare tutti gli imbecilli" suggerisce probabilmente un richiamo al rapporto sessuale».
Oltre a restare impressionato dalle competenze etimologiche del mio inconscio, quella conversazione con lo psicologo mi spinse a prendere in considerazione la mia relazione con Christine. Anche perché in casa la situazione si stava facendo pesante.
All'inizio le era piaciuto il mio lato bohémien, o almeno l'idea di vivere con un aspirante artista. Quando parlava di me alle sue amiche, diceva: «Il mio ragazzo è un musicista». Poi nel corso degli anni, man mano che si rendeva conto che non sarei mai arrivato a fare granché (nulla, sarebbe più corretto), aveva trovato il tutto meno romantico. «Vorrebbe fare il musicista». Fino al giorno in cui ne ebbe abbastanza. «È disoccupato».
Non gliene voglio, la capisco. Ma la mia missione, me ne rendo

conto adesso, aveva completamente assorbito la mia esistenza. Per la prima volta, avevo trovato un vero scopo a cui dedicarmi, non una di quelle passioni incontenibili quanto passeggere cui ero abituato e che tanto esasperavano Christine. In un certo senso, avevo trovato la mia strada. Mi sembrava di essere nato per dare la caccia agli imbecilli. So che detto così può sembrare un po' sorprendente ma, oltre al fatto che numerosi ricercatori dedicano la propria vita ad argomenti ben più bizzarri, la mia battaglia mi procurava una tale soddisfazione che non vi avrei rinunciato per nulla al mondo. Di certo, non per un qualsiasi lavoretto stipendiato.
70. La vita d'ufficio di Christine riempiva già a sufficienza la nostra esistenza. Non parlo solo del lato economico. Aveva una buona posizione in un'azienda informatica, non era quello il problema. Erano piuttosto le innumerevoli conversazioni che facevamo a proposito dei suoi colleghi. Come è noto, ci scegliamo il coniuge, non i colleghi. E spesso sono molto peggio dei familiari.
Lavorava da quattro anni in un reparto con altre tre persone: Charles Fournier, il capo, e Fabrice Pinault e Gisèle Martin, i suoi due colleghi. Sebbene fossi stato costretto a incontrarli al massimo tre o quattro volte, nulla di quanto li riguardava, sul piano professionale quanto su quello personale, mi era ignoto. Charles aveva una casa di campagna in Normandia, non difendeva mai la propria squadra di fronte alla direzione e chiedeva a Christine suggerimenti per i regali alla moglie. Fabrice, invece, aveva una collezione di cravatte impressionanti, le camicie pezzate sotto le ascelle appena arrivava la bella stagione, una moglie gelosa che telefonava tutti i giorni per sapere dove fosse, un bambino di cui conoscevo l'ultima battuta già dal giorno dopo. Quanto a Gisèle, tramite la quale avevamo trovato il nostro appartamento parigino, non arrivava mai prima delle dieci, spendeva una fortuna per curare il gatto ed era preoccupata per la carriera scolastica del figlio maggiore.

Con il tempo, mi ero abituato alla loro presenza nella mia vita, ma ciò a cui proprio non riuscivo ad abituarmi erano i loro piccoli difetti, i loro colpi bassi, la loro malafede che facevano andare Christine su tutte le furie. Erano rare le sere della settimana in cui uno dei tre non le aveva rovinato la giornata e di conseguenza la nostra serata. Sapevo che nulla di *ciò* che potevo dire o fare avrebbe impedito o fermato la cosa. Se tacevo, «tu te ne freghi di quello che mi succede», se cercavo di distrarla con una battuta o un gesto di tenerezza, «si vede che non sta succedendo a te», se minimizzavo, «non capisci niente», se annuivo, «non mi sei di grande aiuto», se prendevo le sue parti, «visto che lo dici anche tu significa che è più grave di quanto pensassi»… Insomma, mi era impossibile calmarla.
Come se non bastasse, gran parte delle volte ignoravo la fine della storia. Dopo essersi sfogata si tranquillizzava. Il giorno dopo tornava al lavoro e mentre io mi preoccupavo per il suo umore, quasi sempre le cose si aggiustavano da sole, a mia insaputa. Era perfino capitato che, qualche giorno dopo l'incidente, credendo di fare una cosa buona, me la prendessi con il collega colpevole dello sgarbo per sentirmi invece rispondere, in tono infastidito: «Non capisci proprio niente».
Assorto com'ero nella mia personale battaglia, devo confessare che negli ultimi tempi la ascoltavo solo distrattamente, riuscendo nell'impresa di esasperarla ancora di più.
Forse la sua insistenza riguardo al fatto che dovessi trovarmi un vero lavoro era dovuta anche a quel mio atteggiamento. Avevo infatti l'impressione che, al di là delle buone ragioni elencate («Ci permetterebbe di risparmiare qualcosa, di viaggiare più spesso…»), ce ne fosse un'altra, meno confessabile: costringermi a subire a mia volta rapporti di lavoro quotidiani, se non addirittura punirmi per l'indifferenza che mostravo nei confronti di quella sua pesante realtà.

Tanto fece che acconsentii ad andare all'ufficio di collocamento, «per vedere, solo per vedere», precisai. Lei fece un sorriso da manager trionfante perché sapeva bene che, accettando di fare il primo passo, avrei finito ben presto per scendere in campo.
71. Conciliante, fui ricevuto da una ragazza sulla trentina con i capelli corti che, nell'aspetto e nei gesti, si sforzava di sostenere il confronto con un quadro dinamico del settore privato.
«È molto importante che elabori il lutto del suo precedente impiego», mi disse all'inizio del colloquio. «Un licenziamento è simile a un lutto. Lutto per il lavoratore che è stato, ma anche per l'azienda in cui aveva investito le sue speranze di carriera…».
«Mi scusi, ma io ho fatto solo lavori interinali. Quindi, se parliamo di lutto per il lavoro, la mia situazione può assomigliare più alla peste di Marsiglia…».
L'ironia della mia risposta mi aveva classificato in un quarto di secondo tra i lavoratori restii alla modernità del mondo dell'impresa e ai più recenti metodi di inserimento professionale. Lessi nei suoi occhi una sfumatura di stupore. Forse ha mia relativa giovinezza le aveva fatto sperare in una maggiore ricettività del suo discorso.
«Cominciamo dal curriculum», riprese in tono secco. «Per un datore di lavoro, un interinale come lei equivale a qualcuno che rifiuta di impegnarsi in un rapporto duraturo al servizio di un'impresa. Deve quindi dimostrare che ha elaborato il lutto, vede che ci torniamo, del lavoratore incostante che è stato… Rivedremo quindi il suo curriculum mettendo in luce gli errori più importanti della sua carriera per far capire che ha imparato la lezione evidenziando così la forza della sua motivazione a cambiare. Lutto, lavoro su di sé, motivazione. È chiaro?».
Feci di sì con la testa.
«Bene, e per dimostrare la sua determinazione, meglio orientarsi verso lavori che ancora non ha mai fatto. Così il messaggio sarà chiaro: lei ha definitivamente voltato pagina, quello che sfarfallava

tra un impiego e l'altro è morto. La iscrivo in due settori: edilizia e ristorazione. Daremo anche un'occhiata alle offerte nel campo dei servizi alla persona, dove cercano di più».

Dal giorno successivo le permisi di elaborare il lutto del suo impiego all'ufficio di collocamento e più ancora della sua esistenza. Abitava dalle parti della Gare du Nord. Rientrando a casa dopo una serata, cadde malauguratamente in uno scavo per lavori in corso proprio davanti a casa sua e, per la più nera delle sfortune, sbatté contro un'asse sul fondo rompendosi il collo. Una dinamica rarissima, secondo i giornali. Del resto gli inquirenti non riuscivano a spiegarsi perché avesse superato la barriera che recintava il cantiere… Per un certo periodo si pensò anche al delitto di un teppista, ma nulla sembrava convalidare quella pista e il caso fu archiviato.

72. Per quanto riguardava la mia ricerca di lavoro a cui Christine teneva tanto, quell'evento ebbe il merito di concedermi una tregua. Avevo ben altro per la testa. La mia teoria degli imbecilli.

Nota: Senza che me ne rendessi subito conto, l'elaborazione di una teoria e di una serie di ipotesi era destinata a cambiare la natura della mia battaglia. Ormai non avrei più operato una selezione sulla base di un danno che avevo subito, ma secondo criteri precedentemente definiti e perfino senza che, a titolo personale, avessi niente da rimproverare al trapassato. Dalla presa di coscienza individuale, passai a uno stadio superiore della lotta agli imbecilli.

# XIV

73. Ricordo la prima volta che ci provai.
Ero seduto su una panchina in un parco pubblico. Ero perso nei miei pensieri, un raggio di sole mi riscaldava il viso. Due bambini davanti a me giocavano a palla. All'improvviso, il suono di un fischietto interruppe la loro corsa.
«È vietato», intervenne il guardiano del giardinetto.
«Ma, signore…».
«Cosa c'è? Vuoi che ti confischi il pallone?».
«È una palla di gomma», protestò il più grande.
«E allora?», fece il guardiano saccente.
«Ma lei aveva detto che si poteva giocare a calcio con una palla di gomma…».
«Confiscata! Il regolamento dice che la palla di gomma può essere autorizzata. PUÒ essere autorizzata. Ma non è un diritto. La settimana scorsa ho detto che tu potevi ma non che io ti avrei autorizzato. E adesso dico: è vietato. E la confisco. Avresti dovuto chiedermelo prima. Te la restituirò stasera all'ora di chiusura. Forza, su».

Nota: Detesto i guardiani dei giardini pubblici, con quella posa da personaggi romanzeschi, inoffensivi, con quel passo strascicato, l'aria di essere appena usciti dal bistrot di fronte, la tenuta da apprendisti circensi, i prati da non calpestare, i fischietti stridenti e i regolamenti. Misteriosi e incostanti come gli arcani del loro cervello. Un giorno sì, uno no, in base all'ora, all'affluenza, alla stagione. Si può camminare ma non correre, cantare ma non gridare, arrampicarsi ma non dondolarsi…
Tornò tranquillamente alla guardiola. Nel momento in cui entrava, lo spinsi dentro.
«Ma cosa c'è…?».
«La palla!». (Tirai fuori la pistola).
Avevo sempre sognato di farlo. In effetti mi piaceva più l'idea di poter cambiare il corso delle cose che di riparare ai torti. Da bambino quante volte avevo sperato che, almeno in un episodio, il coyote riuscisse a prendere Bip-Bip o che Silvestro facesse fare la fine che meritava a quell'insopportabile Titti…
«Chiama i ragazzi e di' loro che li autorizzi a giocare. Anzi, ancora meglio. Dai loro il permesso di giocare sul prato».
Obbedì senza protestare.
Una volta che i ragazzi si furono allontanati, misi fine alla sua carriera di tiranno dei giardinetti con un colpo di pistola. «Chi di palla ferisce, di pallottola perisce», pensai. Per qualche secondo calò un profondo silenzio. Ma non c'era molta gente a quell'ora nel parco e dopo pochi istanti uscii dalla casupola con aria disinvolta e mi allontanai.
74. Seduto al tavolino di un bar, cercai di analizzare ciò che era appena successo. Stavo ripassando mentalmente la scena nella sua interezza quando mi balzò agli occhi un'evidenza: l'uniforme. Se ancora non riuscivo a determinare in cosa esattamente consistesse un imbecille, avevo forse scoperto come riconoscerlo. Annotai nel mio taccuino:

Ipotesi: in date circostanze, e sotto riserva di più ampie conferme (da ricercare), il fatto di indossare un'uniforme può permettere di individuare (quasi a colpo sicuro?) l'imbecille.
Correlato: È esattamene per questa ragione che questi porta un'uniforme. Per permetterci di riconoscerlo e prepararci ad affrontarlo.
Formulata in questo modo, l'ipotesi può apparire incongrua. Ma pensateci, non vi è mai capitato, trovandovi di fronte a un portatore di uniforme, di intuire quasi per una sorta di riflesso condizionato che il vostro interlocutore appartiene a una specie un po' particolare che, nonostante tutta la diplomazia e l'attenzione di cui siete capaci, vi lascerà interdetti, mettendo a durissima prova la vostra intelligenza e pazienza? Perché non interverrà mai su ciò che vi aspettate, sulla questione su cui eravate preparati, sull'infrazione che pensavate di aver commesso. Mi sembra si tratti di una regola della vita sociale non detta, ma ben presente in ognuno di noi. Davanti a loro, adottiamo quasi senza deciderlo un atteggiamento imbarazzato, vagamente ironico, accettando fin da subito la pillola dolce-amara delle loro rimostranze. E chi ci dice che non sia così a causa della vista dell'uniforme?
Una piccola precisazione metodologica. Molto presto capii che il mio campo d'investigazione era troppo vasto e che dovevo cercare di delimitarlo in modo più preciso.
Fu così che esclusi a priori certe istituzioni come l'esercito. Infatti, per il suo stesso scopo, il suo funzionamento, la sua gerarchia, l'esercito rappresenta un tale archetipo in materia che, nonostante la vastità del terreno di caccia che mi offriva, non avrebbe sostanzialmente contribuito all'elaborazione della mia teoria. E quindi non ho mai fatto i conti con un militare. Così come non ho mai preso in considerazione la polizia, la cui fama in materia non necessita di ulteriori conferme.
Nota: Non desidero ora entrare nel dibattito circa l'utilità di una tale

istituzione. Sento già le recriminazioni di alcuni: «Però siete ben contenti che ci siano quando ce n'è bisogno» ecc. Non sono particolarmente ostile all'esercito o alla polizia. Nella fattispecie, la loro reputazione nel campo di cui mi occupo è talmente salda nell'opinione pubblica che andare a constatarla di persona avrebbe comportato un rischio eccessivo, oltre a una considerevole perdita di tempo.
Prestavo ormai attenzione a tutti coloro che, sotto l'una o l'altra forma, indossavano delle uniformi. È pazzesco che ci siano professioni che ancora la richiedono. Oggi, a forza di vederle, non le si nota nemmeno più. Sperimentai così la mia ipotesi su un'ausiliaria del traffico che faceva multe in base al proprio umore o alla reazione dei proprietari delle auto, quelli grandi e forti no, tutti gli altri sì, poi su un tizio dell'Esercito della Salvezza che, piazzato davanti all'ingresso della metro, molestava la gente gridando: «Gesù vi ama! Venite a lui!». Ci fu persino il direttore di un supermercato che, nel suo grembiule verde e camicia arancio con tanto di marchio della catena, terrorizzava i vecchietti rimproverandoli di andare a fare la spesa negli orari di punta e imprecava contro le commesse che non portavano il copricapo regolamentare. Mi feci beccare apposta con una confezione di detersivo sotto l'impermeabile al momento della chiusura. Mi portò nel suo ufficio mentre le cassiere chiudevano il negozio. Ci ritrovammo soli e fummo subito raggiunti dalla guardia giurata nella sua uniforme blu. Entrambi mi minacciarono delle più severe azioni giudiziarie. Tirai fuori la pistola, mettendo a tacere la loro collera. Anche il portiere di un grande hotel subì le conseguenze delle mie sperimentazioni. Ho sempre detestato la penosa danza che quei leccapiedi eseguono all'arrivo di ogni cliente, come burattini senz'anima: sorriso, berretto sul cuore, inchino, per poi ritornare in uno stato letargico, abbacchiati tra i battenti della porta. Poco dopo, uno steward conobbe una fine brutale quanto un'esplosione in

volo. Abbronzato, stretto nella sua uniforme da pilota dei poveri, con gli occhiali da sole negligentemente appoggiati sulla parte superiore del cranio come a dire «pronti a decollare?», frequentava un bar piuttosto chic dove andavo talvolta con Christine. Il bellimbusto pensò bene di rivolgerle un sorriso ignorandomi come se fossi il cugino di campagna appena arrivato.
Nota: È comunque incredibile come nel cuore stesso della capitale si possa ancora morire assassinati senza che il colpevole venga scoperto. Me ne stupisco io stesso, tanto sono abituato a guardare le serie televisive in cui il responsabile viene sempre smascherato. Non potevo credere di non aver lasciato tracce. Ma è comunque vero che se anche la polizia disponeva di qualche indizio, la cosa non sarebbe servita a granché. In realtà, per far carriera in questo genere di attività più si è insignificanti, vale a dire senza caratteristiche fisiche particolari, senza un gusto né una personalità travolgenti, insomma più si assomiglia al signor Chiunque, più si può andare lontano. È uno dei pochi mestieri di mia conoscenza che offrono chance di successo a gente come me, senza qualità al di sopra della media… O meglio, il cui aspetto anonimo aumenta le possibilità di riuscita.
*75.* Concentrato sulle uniformi, il mio sguardo fu ben presto attirato da quella dei controllori della metropolitana. Per assicurarmi tutte le garanzie dal punto di vista metodologico, decisi di sceglierne uno o due a caso e di fare la loro conoscenza. Mi munii di un buon libro e moltiplicai i viaggi da un capolinea all'altro. Dopo diversi giorni infruttuosi, la fortuna finì per sorridermi. Sul vagone salì una squadra di cinque controllori. Ne vidi uno che mi parve il candidato ideale. L'aria poco avvenente, il baffo cadente, lo sguardo affaticato. Feci in modo che fosse lui ad attaccare bottone. Tirai fuori dalla tasca un numero impressionante di biglietti che avevo raccolto negli ultimi giorni. Stava per rinunciare a verificarli tutti quando ci raggiunse una sua collega.

«Qualche problema?», fece lei.
«No, il signore non sa più riconoscere quello giusto», rispose mostrandole la cinquantina di biglietti che avevo in mano.
«Non c'è problema», disse l'altra. «Avverto René e ti do una mano».
Alla stazione seguente gli altri scesero mentre noi restammo a bordo.
Cercai di attaccare discorso con loro. Dapprima diffidente, l'uomo a poco a poco si mise a parlare, sempre più distratto rispetto alla verifica dei biglietti, ormai piuttosto approssimativa. Anche la donna finì per immischiarsi nei nostri discorsi, ma mi rispondeva senza alzare la testa, concentrata com'era nell'operazione di controllo. Alla fine scoprii che erano entrambi bretoni.
«Anch'io». (Naturalmente era una bugia. Lo dico perché non vi facciate un'idea sbagliata).
«Di dove?».
«Hennebont». (Era il solo posto che conoscevo un po'…).
Il tizio si animò. Si mise a elencare le bellezze della costa del Morbihan. La ragazza si rilassò solo dopo aver trovato il biglietto giusto. Scesi con loro.
Proseguimmo il discorso sulla Bretagna fino a quando gli altri tre arrivarono in stazione. L'essenziale era fatto. L'uomo mi propose di assistere il sabato seguente a uno spettacolo di danza bretone a cui tutti e due partecipavano. Promisi loro di andare e ci salutammo, tutti felici di esserci conosciuti, ma non necessariamente per le stesse ragioni.
Nota: Provo orrore per le manifestazioni di psuedofolklore, per i balli da poveracci che fanno agitare ragazzi e ragazze in costumi ridicoli, al suono di una musica che trapana le orecchie. Che siano cornamuse, bombarde o arpe celtiche. Il paese d'origine è il parco d'attrazioni per chi vive in città, una sorta di dialettoland, l'Eurodisney dello sterco bovino, colaticcio compreso.
Lo spettacolo durò più di due ore. Sul momento faticai a

riconoscere i due controllori, lei portava un copricapo che le nascondeva anche tutta una parte del viso e lui un cappello con il nastro che gli penzolava sulla nuca. A ogni persona che incrociavamo lui mi presentava come originario di Hennebont e io tremavo all'idea che qualcuno mi parlasse di quella città, di cui conoscevo solo il tragitto dalla stazione alla casa del mio ex vicedirettore. Ma i miei timori erano infondati. Man mano che il tempo passava, grazie anche al contributo dell'idromele, Hervé, il controllore, si faceva sempre più amichevole. Era il tipico bravo ragazzo ben voluto dagli amici, gentile, disponibile, che non si tirava mai indietro quando era il momento di offrire un giro. Come mi sarei reso conto in seguito, seguiva più o meno la stessa filosofia anche sul lavoro e cercava di mostrarsi comprensivo, soprattutto verso le donne.
«Giovani e meglio ancora se belle… Ma ce ne sono anche di quelli che non posso proprio soffrire. Non posso farci niente, è così. Per esempio i ragazzi delle periferie. Be', quando sono in gruppo, stai zitto. Abbozzi. E loro te lo fanno pesare. Ma quando mi capita di beccarne uno da solo, allora, nessuna pietà. Regolamento, dico, regolamento. I peggiori sono gli arabi…».
«Gli arabi?».
«Sì. Hanno sempre una buona scusa. Raccontano storie pazzesche, cercano di confonderti, di mercanteggiare. "Oh", gli dico sempre io, "non siamo mica in una casba qui"».
«E i neri?».
«No, no, i neri no. Solo gli arabi. Nolwenn», indicò la collega, «non vuole che lo dica perché è fidanzata con un algerino. Ma io me ne frego, dico quello che penso».
Nolwenn non amava le battute razziste dei suoi colleghi, come non amava vedere un imbroglione farla franca solo perché aveva una buona scusa. Quando saliva su un vagone era come un setter a caccia della preda. Le bastava un'occhiata per capire chi tra i

passeggeri non aveva il biglietto. Con lei chi faceva il furbo non aveva scampo. Se fosse stata un giudice, avrebbe mandato in prigione tutti gli imputati. «La legge è uguale per tutti», diceva lei. «Odio tutto e tutti», dicevano i suoi occhi. Vera e propria Fouquier-Tinville[3] del biglietto, bastava vedere la gioia malvagia che provava nello stanare qualcuno per capire come per lei controllare biglietti fosse molto più di un semplice lavoro.
Nel giro di due settimane, ne avevo a sufficienza per porre fine all'esperimento. Approfittando dell'assenza di Christine, invitai Hervé e lo feci bere al punto da doverlo riaccompagnare a casa. Ma per un'incresciosa coincidenza, fu vittima di una caduta mortale per le scale del suo palazzo. Nella stessa settimana, la squadra n. 5 dei controllori della linea 6 fu colpita da un altro lutto. Nolwenn Legarrec fu investita da un autobus mentre tornava a casa. Preoccupato di allontanare da me eventuali sospetti, il sabato seguente mi presentai al raduno dei bretoni fingendo di non essere a conoscenza di quelle terribili notizie. Avrei fatto meglio a evitare, perché mi trovai di fronte un ispettore, venuto a prendere informazioni sui due defunti. Aveva notato che Hervé e Nolwenn, oltre a essere colleghi di lavoro, erano anche membri della stessa associazione.
«Una semplice indagine di routine prima di chiudere il caso».
«Non c'è mai un'indagine di routine», feci io abbozzando un vago sorriso.
«È vero», mi rispose l'altro. «Ma in questo caso, sto solo cercando di inquadrare la personalità delle due vittime. Di sapere, per esempio, se il signor Kerouzec era solito a quel genere di eccessi nel bere».
«Oh, sa, non lo conoscevo abbastanza per esserle di aiuto».
«Gli altri mi hanno detto che lei è venuto qui attraverso il signor Kerouzec e la signorina Legarrec».
«È vero. Ci siamo conosciuti una quindicina di giorni fa. Mi hanno

controllato il biglietto sulla linea 6. E abbiamo fatto amicizia…».
«Ah sì? E le capita spesso di fare amicizia con i controllori?».
La domanda mi colse alla sprovvista.
«Be', no, in realtà no… è successo tutto un po' per caso. Perché abbiamo scoperto che eravamo tutti e tre bretoni…».
«Ah, ah. E lei da che parte della Bretagna proviene?».
«Hennebont», dissi, orgoglioso come se ci fossi nato.
«Incredibile! Ci abita mia sorella. Ci vado tutti gli anni in vacanza».
Mi si gelò il sangue nelle vene.
«Ah davvero?».
«E in quale quartiere abita?».
Altri sudori freddi.
«Vicino alla stazione…».
«Senti che buffo, anche mia sorella. Rue Menez. La conosce?».
Feci un vago cenno di assenso.
«E lei? In che via abita?».
«Rue Ambroise-Kerguelen».
L'altro frugò nella propria memoria.
«Non la conosco».
«Oh, è una stradina. Poco più di un vicolo fatto di vecchie case…».
Quel dettaglio che volli aggiungere rischiò di essermi fatale.
«Ma senti», fece l'altro. «Credevo che tutto il quartiere fosse stato distrutto durante la guerra, per via dei bombardamenti…».
«Tutto il quartiere… tutto il quartiere…».
L'ispettore mi rivolse uno sguardo stupito. Sembrava aspettare il seguito, come se avessi appena rimesso in discussione un fatto che riteneva incontestabile. Era proprio il tizio che poteva avere in casa *La storia di Hennebont* scritta da qualche erudito locale. Era troppo tardi per fare marcia indietro.
«Hanno parecchio esagerato… Sa com'è la gente… Sempre a cercare di farsi compiangere… In ogni caso, rue Ambroise-Kerguelen è stata risparmiata… Del resto, adesso che mi ci fa

pensare, mi torna in mente mio padre che diceva sempre: "Rue Ambroise-Kerguelen, dovrebbero piuttosto chiamarla la strada dei fortunati… "».
Non parve molto convinto.
«Ma non siamo qui per parlare di rue Ambroise-Kerguelen…», azzardai, per riprendere in mano la situazione.
«No, no, certo che no. Comunque, chiederò a mia sorella…».
Si segnò il mio nome e il mio indirizzo nel caso ne avesse avuto bisogno durante il prosieguo dell'indagine. Per mia fortuna, quell'ispettore non cercò mai di ricontattarmi. Immagino che abbia propeso per una morte accidentale sia nel caso di Nolwenn che di Hervé.
Mi ripromisi, per il futuro, di documentarmi in modo più dettagliato. Non potevo permettermi un tale grado di approssimazione, ne andava della mia sicurezza.
76. Nonostante i tentativi andati a buon fine, avevo avuto il tempo di ripensare alla mia ipotesi iniziale ed ero giunto a dubitare della sua validità. Ripercorrendo tutte le mie azioni-scomparse, mi sembrava sempre più evidente che le uniformi potevano essere al più la punta dell'iceberg. Ma non riuscivo ad approfondire la questione. Per farlo, avrei dovuto avere la mente libera. E in quel momento la mia attenzione era piuttosto concentrata sulla vita con Christine. In una coppia, l'equilibrio è spesso fragile. Le fasi amorose e quelle di indifferenza, se non di tensione, si succedono senza che se ne capisca bene il motivo.
Nei periodi più calorosi, lei si mostrava dolce e attenta. Mi telefonava durante la giornata, mi lasciava bigliettini d'amore sul tavolo della cucina, mi chiamava il «mio lupo», e voleva che l'accompagnassi a passeggio per vetrine il sabato pomeriggio e al mercato la domenica mattina.
Poi, senza che riuscissi a intuire la causa del cambiamento, adottava un atteggiamento più distante. C'erano dei segnali premonitori. Per

esempio, quando *ci* trovavamo insieme nel bagno o mentre preparava una lavatrice, ripeteva spesso, con tono abbattuto: «La vita di coppia è difficile». Sapevo allora che la nostra relazione stava per entrare in una piccola era glaciale che poteva pure durare diverse settimane. Non sono mai riuscito ad abituarmi a quei cambiamenti, anche perché io mantengo un umore sempre identico in qualsiasi situazione. O piuttosto, sono regolare nei miei cambiamenti di umore. Nella vita quotidiana, sono una persona molto prevedibile. Il mattino al risveglio è meglio non parlarmi; quando non facciamo l'amore per oltre una settimana metto il muso; ho l'angoscia della domenica sera; e quando qualcosa mi appassiona davvero, posso trascorrere intere giornate perso nei miei pensieri o non parlare d'altro - d'altra parte non si tratta mai di argomenti futili o privi di interesse. È più o meno tutto. Non è complicato.
Le sarebbe stato sufficiente tener conto di queste semplici regole perché tutto filasse liscio. Mentre lei… non riuscivo mai a capire perché tutt'a un tratto s'incupiva, o passava da uno stato di tenerezza a uno di gelo.
Ora, dall'inizio della mia battaglia, bisognava riconoscere che le cose stavano peggiorando. In parte perché, preso dalle mie riflessioni, le sembravo assente; e più ancora perché, per la prima volta, mi era impossibile metterla a parte delle mie riflessioni sull'argomento che mi ossessionava. Stavo assicurando quindi solo il servizio minimo alla nostra relazione. Ma Christine, invece di rendersene conto (eppure si dice che le donne siano più intuitive), ne approfittava per far avanzare le sue pedine. Non solo faceva pressione perché mi trovassi un vero lavoro, ma parlava anche di chiedere un finanziamento per comprare casa, di fare un bambino, insomma, di sistemarsi veramente.
«Guarda», diceva. «Guarda i nostri amici. Lo stanno facendo tutti. È normale».

Ogni coppia ha amici di riferimento che in qualche modo fungono da modello. Quelli che per primi comprano una casa, quelli che per primi fanno un figlio. Le donne li invidiano, li citano come esempi e gli uomini, per avere un'aria responsabile, o per giocare a fare gli adulti, si rassegnano a cedere. Il primo apre le danze e gli altri seguono a raffica.
Quel weekend stavamo appunto andando a trovare una coppia di amici che si era appena trasferita da Parigi in una grande casa di campagna. La cosa strana è che non erano amici particolarmente intimi. Poco più che conoscenti. Ma a partire dal momento in cui si erano accollati un mutuo ventennale sul groppone e avevano deciso di vivere nella regione del Mans, erano diventati degli amici di riferimento, almeno per Christine.
Sbarcammo quindi in quel piccolo villaggio della Sarthe un sabato mattina.

# XV

77. Mi sono sentito subito molto a disagio. Mentre fino a poco prima passavamo il tempo a discutere di filosofia, letteratura, politica, ad ascoltare i nostri tre o quattro amici musicisti (talvolta portavo addirittura la chitarra e mi univo al concerto improvvisato), quel giorno tutto era cambiato. Le donne avevano passato il pomeriggio a visitare la casa, commentando ogni stanza, mentre gli uomini parlavano con il nuovo proprietario dell'ammontare della rata mensile e dei problemi di riscaldamento. Per fortuna in quel genere di ritrovi non manca mai la single con una punta di cattiveria a fare da antidoto alla cretineria generale. La ragazza in questione si chiamava Caroline e viveva in un monolocale a Parigi con il suo gatto. Quando non si hanno mire su di loro, le ragazze con un gatto possono rivelarsi estremamente preziose.
Durante il pranzo, che consumammo in giardino attorno a un grande tavolo in mezzo a moscerini, vespe e grida di bambini, senza contare il cane che mi rimase appiccicato per tutto il tempo, chiese:
«E i bambini si sono abituati alla loro nuova vita?».

«Sì, sono entusiasti», rispose Laurence, la nostra ospite. «Be', al momento è un po' difficile perché a scuola sono ancora considerati come i piccoli parigini, ma passerà…».
«Figurarsi», pensavo io, «non ci sono imbecilli peggiori dei bambini che vivono in campagna».
«E in inverno, non è un mortorio?».
Ah, Caroline, ti adoro!
«In ogni caso siamo ad appena due ore da Parigi, ci possiamo andare quando vogliamo. Ce la godiamo di più così. Quando vi abitavamo il tempo ci sembrava tanto, ma poi non facevamo mai niente. Mentre noi di provincia…».
Caroline mi fece un occhiolino complice. «Noi di provincia…». Erano lì da appena tre mesi e già giocavano a fare gli indigeni…
«…Quando veniamo a Parigi è per vedere una mostra o uno spettacolo…».
Li immaginavo prendere la macchina per andare all'ipermercato dell'angolo: l'uscitona del weekend per riempire il carrello, poi il bagagliaio e infine il frigorifero.
«…e la casa è grande. Possiamo invitare gli amici».
Vero. Tre piani, sei stanze, ma al momento solo tre abitabili. Anni di lavori in prospettiva!
«Quindi non vi manca la vita di Parigi?».
Caroline, sei una regina!
La padrona di casa la guardò con la condiscendenza di chi ha un marito, dei figli e un tetto.
«Sai», disse lei in tono ironico, «qui arrivano gli stessi giornali di Parigi, gli stessi canali TV, e poi abbiamo Internet. Jean», il marito, «continua a leggere "Le Monde", siamo ancora abbonati a "Télérama" e siamo aggiornati quanto te su ciò che accade».
E per dimostrarci che non erano affatto tagliati fuori, accesero uno spinello che fecero circolare. La giornata trascorse in una sorta di pacifico abbrutimento in cui ognuno meditava su quanto fossero

giuste le proprie scelte e si estasiava alla vista di un filo d'erba.
Ero in preda a un vero e proprio dilemma. Ai miei occhi, avevano già cento volte meritato di rientrare nell'albo d'oro degli imbecilli, ma una sorta di debolezza sentimentale m'impediva di agire. Era la prima volta che si presentava un caso simile. Fino ad allora, gli imbecilli accoppati erano sconosciuti o quasi. Dovevo fare un'eccezione solo perché li conoscevo, con il rischio di invalidare così il prosieguo della mia battaglia? O essere inflessibile? Fu Christine a fornirmi, pur senza saperlo, la soluzione al dilemma.
«Non pensi che dovremmo fare come loro? Forse potremmo addirittura trovare una casa da queste parti. E poi con il TGV che si ferma a Mans, si potrebbe tornare spesso a Parigi, farsi qualche weekend romantico. Ne ho parlato a Laurence. Mi ha detto che guarderà gli annunci immobiliari in zona. Rischiamo di non essere i soli. Valerie e Philippe, Murielle e Jean-François le hanno chiesto la stessa cosa».
Nota: Una delle caratteristiche distintive degli imbecilli è quella di voler condividere con noi la loro felicità e, più ancora, di volerci convertire. Di fatto, l'imbecille è contagioso. Ci porta sul suo terreno e ci spinge ad agire secondo la sua logica, tanto che alla fine il risultato è trovarsi nei panni di una specie di doppio, ossia il suo alter ego.
All'idea di dovermi ritrovare un giorno in quello stato bovino di borghese di provincia, decisi di agire senza più attendere. Al diavolo i sentimenti, il pericolo era troppo grosso.
Mi eclissai, mi infilai nella piccola rimessa dietro la casa dove si trovava la caldaia e allentai due o tre viti in modo che la scintilla dell'accensione provocasse un'esplosione. Poi tornai dagli altri.
«Mi piace veramente molto la loro casa», mi sussurrò Christine stringendosi a me.
«E vero, è carina. Però, *mi* sembra che faccia un po' freddo», aggiunsi innocentemente.

«Davvero, tu trovi… Sai, adesso che lo dici, mi sembra proprio vero…». Per tutto il pomeriggio proseguii la mia azione di lobbying, principalmente con le donne. Mi avvicinavo a un gruppetto, parlavo del più e del meno (Christine notò con piacere che facevo qualche sforzo per mescolarmi alla gente), poi a metà della conversazione simulavo un brivido, buttavo lì un «sta rinfrescando, eh?» oppure un «Sono io, o inizia a fare freschino?». Feci talmente un buon lavoro che nel giro di un'ora furono in diversi a chiedere al nostro ospite se non fosse possibile accendere un po' il riscaldamento.
Jean propose di accendere il fuoco nel camino, cosa che tutte accettarono con entusiasmo. Ma intervenne Laurence ricordando piuttosto seccamente al marito che si era dimenticato di occuparsi della legna, contrariamente a quanto promesso.
«C'è sempre qualcosa da fare nelle case grandi…».
Lei si diresse verso il locale caldaia e, qualche secondo dopo, sentimmo un gran boato.
Quell'incidente raffreddò completamente l'atmosfera della serata e mise una pietra sopra al progetto di tante coppie di andare a vivere in zona.
Il funerale ebbe luogo due giorni dopo. Fu un vero successo, perché bisogna ammetterlo: in campagna si seppellisce molto meglio che a Parigi. Il piccolo cimitero con le file di tombe ricoperte dalle erbacce, quell'odore misto di legno e pietra, il panorama delle colline verdeggianti assicurarono alla cerimonia quel tocco di malinconia tipico di un quadro impressionista. Perfino il cielo si sintonizzò con un corteo di nuvole sfilacciate.
I giorni seguenti furono tristi e difficili. Christine piangeva non solo per Laurence, ma anche per il bel sogno andato in fumo. Ricominciò a parlarmi della necessità di trovarmi un lavoro stabile, ma sentivo che più che un'ingiunzione era un diversivo ai suoi pensieri cupi.

78. Attraversai anch'io un periodo difficile. Era chiaro che nella ricerca della causa prima dovevo lasciar perdere l'ipotesi dell'uniforme. Ne accennai allo psicologo, ma iniziò a mostrare evidenti segni di affaticamento. In occasione di una seduta, mi confessò di aver esaurito tutti gli arcani della teoria psicanalitica. Malgrado avesse consultato i testi dei padri fondatori, «compresi alcuni articoli inediti», riteneva che il mio inconscio sfuggisse a qualsiasi catalogazione e, a dirla tutta, che superasse pure la sua comprensione. Era la prima volta che lo sentivo abbandonare il tono professionale di basso profondo per adottarne un altro, il che tradiva un certo smarrimento. Mi sforzai di confortarlo assicurandogli che, da quando mi seguiva, mi sentivo molto meglio. Mi rispose che la guarigione non era un fine in sé. Gli suggerii che forse doveva ripensare un po' il suo metodo, segnalandogli che anch'io mi trovavo nella medesima situazione. «Procediamo insieme», gli proposi.
«Un nuovo caso di studio psicanalitico?», esclamò ringagliardito. «Ha ragione! La passo a tre sedute settimanali, ma non le faccio pagare quella extra… è contro qualsiasi regola, ma ormai noi due abbiamo già superato il limite. È incredibile, ho appena inventato una nuova pratica: tre sedute al prezzo di due…».
79. Una ben magra consolazione, perché per il momento la situazione non progrediva. Continuavo a brancolare nel buio. Per fortuna il mio edicolante si prese la briga di schiarirmi le idee. Tutte le mattine scendevo a comprare il giornale all'edicola all'angolo. Ho sempre amato avere qualche piccolo rituale che scandisca la mia giornata. Scambiavo qualche parola con il venditore quando mi dava il resto. Un mattino mi rivelò che quando non vendeva giornali, si dedicava alla sua passione, suonare con il naso le grandi arie della musica classica. Mi fece sentire *Per Elisa.* Modulava il suono che gli usciva dalle narici tappandone prima una e poi l'altra e soffiando più o meno forte. Bisognava tuttavia dar prova di una

certa immaginazione per riconoscere l'aria in questione.
Divertito, lo incoraggiai a esprimere il suo talento e a tentare la fortuna. Ma quell'«artista del naso», come si definiva modestamente lui, mi confessò:
«Ho già scritto varie volte alla televisione. Ma non mi hanno mai risposto. Funziona tutto con le raccomandazioni. Sa com'è la gente, appena ha anche un minimo potere…».
«Un minimo potere!», esclamai. «È esattamente questo! Lei ha ragione».
Annotai sul taccuino:
Ipotesi n. 2: l'imbecille è colui che abusa del suo potere, piccolo o grande che sia. Di base, l'imbecillità è sempre una questione di potere.
Quel che avevo considerato come un metodo di individuazione (l'uniforme) era solo la risultante, la concretizzazione di uno stato (l'autorità): ma le due cose non erano necessariamente legate e la prova era che in alcuni mestieri in uniforme non si annidava alcun potere (pompiere, spazzino). Al contrario, persone senza uniforme potevano averne moltissimo e usarlo a sproposito.
Per potere si deve qui intendere qualsiasi situazione di supremazia, reale o semplicemente psicologica, concreta o simbolica, se non metaforica. (Più la rileggo, più la mia definizione mi piace). Così Jean e Laurence avevano abusato del loro potere di modelli per portarci ad adottare il loro stesso stile di vita. Iniziai subito a verificare la validità della mia nuova ipotesi.
Per chi è attento a questo tipo di situazione - l'abuso di potere - l'esperienza è edificante, addirittura spaventosa. Prendiamo per esempio il caso di un cameriere al ristorante. Ridete? Eppure ha un potere, minuscolo, d'accordo, ma reale: quello di prendere l'ordinazione, più o meno in fretta, a seconda che gli piaccia o meno la vostra faccia. Basta ordinargli da bere per averne la prova. Una bottiglia di vino e sarete subito serviti, una caraffa d'acqua e

dovrete rincorrerlo per il resto del pasto. So di cosa parlo. Ho perso il conto delle volte in cui il cameriere si occupa deliberatamente del tavolo accanto al mio anche se gli altri avventori sono arrivati ben dopo di me. Per non parlare del modo in cui evita di incrociare il mio sguardo o finge di non vedere i miei richiami.
Il mio primo confronto consapevole con quel genere di abuso ebbe luogo un sabato mattina, all'ufficio postale. Ero andato a ritirare una raccomandata per Christine. Arrivato il mio turno, mi trovai di fronte un giovane impiegato il quale, prima che raggiungessi il suo sportello, aveva sollevato la cornetta del telefono. Dietro il plexiglas mi giungevano brandelli della sua conversazione.
«Sono io. Tu dove sei?…».
Gli porsi il foglio della raccomandata sotto il vetro. Con la cornetta incastrata tra spalla e orecchio mi guardò con aria stupefatta e mi fece cenno di aspettare.
«E com'è il tempo?…».
Presi un opuscolo dall'espositore davanti a me che annunciava il lancio di un nuovo investimento finanziario.
«Verso mezzogiorno e mezza, non prima… no, lo so, ma il tempo di finire con gli ultimi clienti… Si, lo so… non sono pagato per questo…».
C'era la foto di un bell'albero e di un tizio in camicia bianca che mordeva una mela matura. Sotto c'era scritto: «L'unico che dà veri frutti».
Incrociai lo sguardo dell'impiegato postale, lui fece finta di non vedere la mia espressione interrogativa.
«Avevo pensato di fare un salto da Casto (?)… Sì, per il rubinetto della cucina…».
Mi diede una rapida occhiata, assumendo un'aria estremamente seria, come se l'interlocutore (trice) gli stesse annunciando qualcosa di importante.
«Vabbe', adesso ti devo lasciare perché c'è gente…».

A quelle parole, mi ripresi e mi apprestai a dargli la mia notifica. Ma la conversazione andava comunque per le lunghe.
Appoggiando la mano destra sulla cornetta, si girò verso di me e mi disse:
«Di cosa ha bisogno, signore?».
Gli porsi il foglio e la mia carta d'identità. Mi rivolse un'occhiata. Doveva riattaccare perché il ripiano su cui tenevano le raccomandate si trovava dall'altra parte della sala. Esitò un istante, poi si chinò verso il foro del pannello, ripeté l'esercizio ginnico (mano sinistra sulla cornetta, testa girata verso di me):
«È sua moglie?».
Annuii.
«Non ha firmato».
Feci finta di non capire.
«Avrebbe dovuto firmare per darle la procura…». (Al telefono:) «Sì, lo so, ma avevamo detto che andavamo da Casto…». (A me:) «Non posso dargliela».
«Ma lo vede che abbiamo lo stesso nome. Sono suo marito».
Mi fece segno di no con la mano. E siccome non mi ero mosso:
(Al telefono:) «Aspetta un secondo». (A me:) «Sono spiacente ma non posso farci nulla. O viene di persona a ritirarla, o firma lì perché possa ritirarla lei al posto suo». (Al telefono:) «Sì, scusami, dicevi…».
«Ma di solito i suoi colleghi me la danno…».
Assunse un'aria seccata.
(Al telefono:) «Resta lì». (A me:) «I miei colleghi fanno quello che vogliono. Ma io non mi prendo questa responsabilità». (Al telefono:) «No, non dicevo a te…».
Mi allontanai mentre gli altri utenti in fila mi guardavano male, considerandomi forse colpevole di un brutto tentativo di scrocco, smascherato dall'impiegato.
Tutta la faccenda avrebbe dato i suoi frutti, pensai. L'impiegato uscì

dall'ufficio all'ora che aveva annunciato, verso mezzogiorno e mezzo. Lo seguii e, approfittando di un momento in cui non c'era nessuno, lo spedii da san Pietro cui lo raccomandai per gestire lo sportello degli ingressi.
Il mio primo esperimento si rivelò decisamente positivo. Mi affrettai a registrare una nuova concreta conferma della correttezza del mio postulato.

# XVI

80. L'indomani, una domenica, dovevo andare dallo psicologo (era il giorno della seduta extra, quella gratuita). Superando il tornello della metro, sentii il treno arrivare in stazione. Malgrado la mia prontezza, ero ancora a metà scale quando suonò il campanello. Considerando la riduzione domenicale delle corse, temevo di arrivare in ritardo. Decisi quindi di accelerare. Arrivai al binario mentre le porte si stavano chiudendo e riuscii a salire forzando il sistema di chiusura. Con mia grande sorpresa, la metro non partì e il conducente fece un annuncio: «Siamo fermi perché un individuo ha pensato bene di impedire la chiusura automatica delle porte. Partiremo solo quando sarà sceso». I passeggeri intorno mi guardarono in modo strano. Assunsi l'aria più disinvolta possibile e andai ad accomodarmi in fondo al vagone. Dopo un momento che mi parve lunghissimo, il conducente finì per rassegnarsi e ripartimmo.
Non so se vi sia mai capitata una situazione del genere, a me succede regolarmente: proprio nel momento in cui sto per saltare a bordo, le porte della metro si chiudono mentre tutto, fino a un

istante prima, mi aveva lasciato credere che ce l'avrei fatta. Il campanello ha smesso di suonare, ma le porte restano curiosamente aperte e sembrano un invito a lanciarsi dentro. Per mia sfortuna, l'idea di entrare si apre puntualmente un varco nella mia mente come fosse guidata da un pilota automatico. Anche se un quarto di secondo prima camminavo lungo il binario pronto ad attendere il treno seguente, cedo alla folgorazione della tentazione. Mi precipito e a quel punto, senza avvisaglie, addirittura con una certa violenza, sopraggiunge la chiusura, come se il conducente giocasse al gatto e al topo.
Non potevo lasciare impunita quella pubblica denuncia. Era stato senza dubbio un abuso. Rinunciai alla seduta (lo psicologo avrebbe capito) e al capolinea rimasi sul treno. Qualche secondo dopo, il convoglio ripartì e mi trovai al buio. Ci fermammo poco oltre e sentii dei passi all'esterno. Era il mio conducente. Quando mi passò accanto, tentai di saltargli addosso, ma la porta non si aprì. Non c'era più corrente. Lui sussultò.
«Cosa ci fa lei lì?».
«Mi ero addormentato».
«Resti lì. Il treno riparte tra cinque minuti».
Stava per sparire senza che potessi raggiungerlo.
«Non mi sento bene», feci. «Mi gira la testa…».
Lui sollevò il chiavistello e tirò con tutte le sue forze. Io invece tirai fuori la pistola e, prima che avesse il tempo di riaversi dalla sorpresa, mirai al volto e al cuore.
Nota: Non a caso la metro è stata uno dei miei campi di esplorazione privilegiati. Come un pescatore che sa scovare i punti giusti, con l'esperienza dovevo imparare a conoscere i luoghi propizi all'imbecillità.
Oltre al trasporto pubblico, il vivaio più ricco, si possono citare gli stadi, dove fioriscono imbecilli in grande quantità; i supermercati, dove se ne trovano di grossi, anche se un po' comuni, ma con un

pizzico di pazienza si possano scovare anche pezzi da novanta tra gli scaffali o in coda alle casse; le sale d'attesa, dove si individua con facilità l'imbecille solitamente impaziente; e, in generale, tutti i posti decisamente promiscui.
«Ecco un altro imbecille!», pensai.
Perlomeno, era quel che credevo.
L'indomani, appresi dal giornale che nel tardo pomeriggio un conducente della metro parigina era stato vittima di un'aggressione al capolinea della 9. Gli inquirenti per il momento non stavano seguendo alcuna pista seria. Speravano di saperne di più interrogando la vittima. L'uomo era in condizioni critiche e i medici non sciolgievano ancora la prognosi.
81. Passai la giornata perso in riflessioni contraddittorie. Ero sicuro che non potesse sopravvivere a quelle ferite, ma temevo che prima di fare il grande salto riprendesse conoscenza giusto il tempo necessario per descrivermi… Poteva trattarsi di una trappola per spingermi ad andare a verificare di persona le condizioni del ferito? Immaginavo di trovare un ispettore travestito da malato nel letto, altri nascosti negli armadi…
Il timore che parlasse prevalse.
Nei film si vedono sempre i criminali indossare un camice bianco per fingersi medici o infermieri dell'ospedale. Oltre al fatto che non avevo idea del posto in cui il personale teneva il proprio materiale (né alcun mezzo per aprire gli armadietti nel caso fossero stati chiusi), non mi ci vedevo proprio a passeggiare così conciato senza attirare immediatamente l'attenzione. Così optai per un travestimento più classico, ma tutto sommato universale: quello del parente di un malato. Assunsi un'aria afflitta, presi qualche modulo da compilare e, con passo lento e spalle ricurve, mi misi a camminare per i corridoi… Passai attraverso i vari reparti. Capii subito che per evitare domande imbarazzanti dovevo fingermi alla ricerca di un'infermiera. Appena mi incrociavano, le guardavo con

aria interrogativa e loro subito si giravano dall'altra parte. Ci fu tuttavia un momento in cui fui costretto a rifugiarmi in una stanza per evitare un'intera batteria di aiuto infermieri. Mi sedetti accanto al letto di un'anziana signora che dormiva profondamente. Restai in quella posizione per diversi minuti, in attesa che si allontanasse il pericolo. Ma, proprio mentre aprivo la porta per uscire, un'infermiera entrò nella stanza e mi costrinse a tornare verso il letto.
«C'è il figlio della signora Moreira!».
La notizia si diffuse con la rapidità di un fulmine in tutto il reparto e ben presto tutti i camici bianchi vennero a vedere che aspetto avesse il figlio della signora Moreira.
Ogni volta che cercavo di svignarmela, arrivava qualcuno a trattenermi.
«Dovrebbe svegliarla, le farebbe così piacere».
No, no, facevo con la mano. Ero sui carboni ardenti.
E quello che doveva succedere successe: la signora finì per aprire gli occhi. Mi rivolse uno sguardo stupito e prima che potesse pronunciare una sola parola, un'infermiera le disse con un tono di voce molto alto:
«Ha visto? Eccolo qua suo figlio! È venuto a trovarla!».
L'altra mi fissò un istante e mi fece un gran sorriso, prendendomi la mano.
O è orba o ha l'Alzheimer, pensai.
L'infermiera non si perse un secondo di quella scena strappalacrime. Quando si è inchiodati su un letto d'ospedale e più ancora quando si è vecchi, l'intimità è un lusso. Uno spettacolo di cui il personale si delizia in cambio di tutto il gran daffare che si dà per i pazienti.
La vecchia continuava a sorridermi senza parlare. L'altra finì per andarsene.
La signora Moreira mi fece cenno di avvicinarmi. Mi chinai su di

lei.
«Non pensi che sia fuori di testa. Non so chi sia lei, ma so benissimo che non è mio figlio. Quel bastardo aspetta che io sia morta per venire a trovarmi…».
Mi prese il braccio.
«Quando si è una vecchia sola che non riceve mai visite, quelle cretine delle aiuto infermiere si credono in diritto di fare qualsiasi cosa. Quindi, chiunque lei sia, poco importa. Grazie a lei non si prenderanno più gioco di me quando parlerò di mio figlio. E forse smetteranno anche di torturarmi».
Commosso da quelle parole e dal fatto che quanto mi diceva del personale mi sembrava rientrare nel quadro della mia ipotesi, le promisi di tornare i giorni seguenti, continuando a spacciarmi per suo figlio. La cosa mi assicurava una copertura ideale per ficcare il naso in ospedale.
Accettò con gioia.
«Lei si chiama Laurent», mi disse. «Lavora nel settore immobiliare e io ho un cancro al pancreas. Quelle deficienti pensano che non capisca niente di quello che dicono. Vista la faccia che fanno e il loro modo di comportarsi, direi che al massimo ho tre, quattro mesi di vita».
Rimasi una buona parte del pomeriggio con lei. Mi chiese cosa ci facevo lì e le spiegai chi cercavo.
«Cercherò di informarmi. Torni domani. Con del cioccolato. Mi piace molto il cioccolato. Ma al latte, non fondente. D'accordo?».
L'indomani, alle tredici e trenta, il viso della signora Moreira si illuminò quando mi vide entrare.
Mi informò che il mio conducente era nel reparto del dottor Moreau, edificio G, terzo piano. Mi informò anche che la stanza era sorvegliata da un poliziotto.
«Ma perché lo cerca?».
Contro ogni regola della logica criminale, le spiegai in poche parole

la ragione della mia visita. Mi guardò con sommo stupore.
«Gli imbecilli?».
«Esatto», feci io.
Parve riflettere un momento, poi riprese:
«E se io l'aiuto, lei poi accetterà di occuparsi di mio figlio?».
«Di occuparmene… perché?».
«È un vero imbecille, può credermi, della peggior specie. Appena lo conoscerà, se ne renderà conto. Già da bambino mostrava una grande predisposizione. Ma sa come sono le madri. Non volevo accettarlo. E non lo dico spinta dall'amarezza. No, lui e mia nuora sono una coppia davvero fuori classifica».
Nei giorni seguenti cercò con tutte le sue forze di convincermi della fondatezza di quanto sosteneva.
«Passano il proprio tempo a cercare un buon affare. A negoziare uno sconto, un ribasso…».
«Se dovessi accoppare tutti i tirchi…».
«No, loro sono peggio, sono consumatori. Mia nuora, quando fa la spesa al supermercato, compra sistematicamente tutti gli articoli in promozione. Anche quelli di cui non ha bisogno. A volte mangiano schifezze per intere settimane solo perché costano meno del solito. E quel cretino di mio figlio passa tutti i sabato pomeriggio a scrivere per ottenere lo sconto annunciato sulla confezione. Sono iscritti a tutti gli archivi. Lei ha ricevuto non so quanti pacchi per le neomamme, sa, i campioncini che danno alle donne che hanno partorito… E appena possono reclamare qualcosa, lo fanno. "Abbiamo pagato, ci spetta di diritto", dicono. Se sapesse quante volte hanno chiesto un risarcimento ai negozi. "Un gesto commerciale". È la loro espressione preferita. Non parlano d'altro. "Un gesto commerciale"…».
Convenni che potevano rientrare nella categoria di cui mi occupavo. Ma prima di darle il mio consenso definitivo, posi due condizioni: per prima cosa, volevo verificare di persona. «È

naturale», riconobbe lei, «è la sua battaglia». La seconda era che, in caso di risposta positiva, la scomparsa doveva verificarsi dopo il mio intervento nella stanza del conducente. Come spiegai alla signora, era troppo rischioso iniziare dal figlio. «La polizia la chiamerà per avvertirla o, peggio ancora, manderanno qualcuno. Tutto il reparto verrà a saperlo e io non potrò più tornare a trovarla». Anche se a malincuore, ammise che avevo ragione.
Contrattempo e irritazione sono i due pilastri dell'ospedale. In quella settimana in cui ero andato a trovare l'anziana signora avevo avuto modo di rendermene conto. Soprattutto, il povero parente di un malato, qual ero io, seguace della religione dei camici bianchi, non sospetta che molti di loro in realtà non sono né dottori né infermieri, e che la loro competenza medica si limita al portare i vassoi per i pasti, pulire le stanze e fare la toilette ai pazienti. Ce n'erano due, in particolare, che si organizzavano per svolgere le loro mansioni durante il mio orario di visita.
«Deve uscire. È l'ora del bagno».
Accadeva che dovessi aspettare fuori anche più di un'ora perché si concedevano lunghe pause prima di finire quanto dovevano fare.
La signora Moreira le detestava cordialmente e io sentivo montare in me una collera fredda di cui conoscevo fin troppo bene le conseguenze. «La gente meno potere ha, più ne abusa», mi dicevo.
Mi resi subito conto che si trattava di un presupposto infondato. Un giorno, mentre discutevamo delle modalità della nostra azione, entrò nella stanza un'orda di camici bianchi. Uno di loro, forse il capo, si fermò davanti al letto dell'anziana signora. Attorno a lui gli interni si disposero in semicerchio, mentre gli infermieri restavano più in disparte.
Esaminò la cartella medica, chiese a un interno cosa ne pensasse e corresse uno o due termini, senza mai guardare in faccia nessuno.
«Mi scusi…», feci io.
La capoinfermiera mi fece segno che sarebbe tornata da me più

tardi.
Lungi dal turbarmi, proseguii:
«Potrebbe dirci cosa succede?».
L'anziana signora mi strinse il braccio in segno di assenso.
Gli interni mi rivolsero uno sguardo costernato, come se avessi appena bestemmiato.
Il grande professore si girò verso di me.
«E lei chi è?».
«Buongiorno», feci io. «Sono il figlio di questa signora. E vorrei sapere quale cura pensate…».
Fece un cenno a uno degli interni. Quest'ultimo iniziò:
«Passiamo a tre compresse di…».
Lo interruppi subito:
«Non è a lei che mi sto rivolgendo. Lei, la posso vedere in ogni momento della giornata».
Il grande professore mi fucilò con lo sguardo. Mi seppellì sotto un fiume di termini medici astrusi prima di uscire, seguito da tutti gli altri.
«E bravo il mio figliolo!», mi disse l'anziana signora, aggiungendo poi a bassa voce, facendomi l'occhiolino: «Credo che tu abbia trovato un nuovo cliente».
Senza accorgermene, avevo appena scovato un giacimento incredibile. Cercai di mettere un po' d'ordine nei miei piani. La questione più urgente da risolvere restava quella del conducente.
Fu cosa fatta il pomeriggio stesso. La vecchia signora mi accompagnò. Avvicinò il poliziotto, gli raccontò di essersi smarrita e gli chiese di riaccompagnarla fino al reparto di gastroenterologia. Per quanto avesse cercato di spiegarle che non poteva lasciare la sua postazione, lei insisté talmente tanto che alla fine lo convinse.
Ebbi così qualche minuto per infilarmi nella stanza, staccare le apparecchiature, aspettare che il conducente raggiungesse l'altro mondo, ricollegare il tutto come se niente fosse e poi scappare per

le scale di servizio.
Non che avessi finito con l'ospedale. Corroborata da tutte quelle avventure, la signora Moreira mi incoraggiava a occuparmi del professore e delle due aiuto infermiere. Lui per il suo modo di ridurla a un caso di pratica per gli interni al secondo anno, le altre perché la trattavano come fosse una vecchia ceramica ingombrante o, peggio, come non ci fosse già più nessuno all'interno del corpo che pulivano.
Non dovette insistere molto per convincermi. Volevo approfittare dell'occasione non solo perché l'anziana signora non fosse più costretta a tollerare quei soprusi, ma perché in futuro la sua permanenza in ospedale fosse il più possibile gradevole. Le esposi il mio piano: si entusiasmò per lo scherzetto che avremmo giocato loro.
Seguendo le mie istruzioni, nei giorni precedenti la prima scomparsa la signora iniziò a dire di aver sognato che il professor Rajot era morto. Il personale dell'ospedale cominciò a chiamarla la «vecchia pazza». Ma lei ripeteva a chi voleva ascoltarla la sua premonizione. «Corre un grave pericolo. Qualcuno vuole assassinarlo, lo so, l'ho visto. Era steso per terra, con due pallottole in corpo. Bisogna avvertirlo». Quando tutto il reparto fu messo al corrente, passai all'azione.
Le cose però si annunciarono meno semplici del previsto. Il grande professore era sempre circondato da studenti o infermieri.
Una sera, quando ormai non ci speravo più, passò di volata dal reparto. Era solo. Lo seguii in ascensore. Non mi prestò alcuna attenzione, impegnato unicamente a guardare l'ora. La mia prima idea fu di colpirlo e trascinarlo fino alla mia auto. Avrei visto in seguito come sbarazzarmene.
Non so perché mi venne in mente un'idea così romanzesca. Nei gialli l'assassino stordisce la vittima colpendola con il calcio della pistola per poi finirla in un luogo più tranquillo. Ma io non avevo

la minima idea su dove si dovesse colpire. In cima al cranio o alla base della nuca? E se non fosse svenuto? Se fossi riuscito a procurargli solo un bernoccolo e lui avesse reagito o chiamato aiuto?
Ancora una volta, fui costretto a ricorrere alla mia arma magica. Due pallottole. Poi non senza fatica issai il corpo su una barella lasciata in un corridoio e lo ricoprii con un lenzuolo, come se si trattasse di un paziente in attesa di essere riportato nella sua stanza.
Le due aiuto infermiere subirono più o meno la stessa sorte. Per la prima, una coltellata al reparto verdure di un supermercato di periferia, un sabato pomeriggio in mezzo a una gran ressa; per l'altra un sorpasso mirato che spedì il suo scooter fuori strada, a metà della discesa di Chátillon…
Nulla di particolarmente divertente, né di stupefacente: soluzioni serie ed efficaci.
Ma la cosa più importante fu che in entrambi i casi, qualche giorno prima dell'effettiva scomparsa, la signora Moreira aveva avvisato le due donne che un pericolo le stava minacciando.
Già all'indomani del trapasso del professore, diverse infermiere avevano ricordato la predizione della «vecchia pazza». «Una coincidenza», rispose un interno. L'inquietudine era appena sul nascere quando annunciò la prossima fine della prima aiuto infermiera. Ogni volta che quella entrava nella sua stanza, lei la metteva in guardia, le diceva di evitare i luoghi pubblici e gli orari di punta, «pericolosi per lei come un pugnale». L'altra si innervosiva, la sgridava, si mostrava ancora più odiosa del solito. Quando morì, il personale rimase turbato. E se la «vecchia pazza» avesse davvero il dono della veggenza?
Il dubbio si fece ancora più pressante quando annunciò che un'altra era in grave pericolo: questa si ritenne perduta, mentre le sue colleghe iniziarono a temere per la propria vita.
Spiegai che mia madre aveva sempre avuto quel dono della "vista

interiore", ma che aveva anche il potere di allontanare gli spiriti malvagi. Bastava un po' di sollecitudine per evitare brutte sorprese. La terza scomparsa convinse definitivamente il personale. Temendo il malocchio, si mostravano ormai di una gentilezza e di una devozione straordinarie verso la signora Moreira, la quale mi confessò di non essersi mai divertita tanto. A volte basta così poco per riportare la gioia nel cuore di un anziano.

82. La sua felicità non era tuttavia ancora completa. Una volta scomparse le due aiuto infermiere, mi ricordò la promessa che le avevo fatto. Andai quindi dal figlio e dalla nuora, che abitavano in un villino ad Asnières. «Dica loro che la mando io per sistemare i miei affari prima di morire…».

Mi ricevettero con diffidenza.

«L'eredità sarà ben poca cosa… Una volta che ci avremo pagato su le tasse…».

Accennai una cifra. Si distesero. La nuora mi servì una bevanda dallo strano sapore.

«Non è ancora in commercio», mi disse. «È un nuovo aperitivo che ci ha mandato un istituto di sondaggi per testarlo».

Poi mi interrogarono sull'ammontare del mio onorario. Storsero il naso per la somma.

«Forse possiamo venirci incontro?».

La nuora lasciò intendere che conosceva qualcuno di meno caro.

Dissi loro di parlarne con la signora Moreira.

«Forse potrebbe fare un piccolo sforzo, un gesto commerciale…?», suggerì il figlio.

Accettai di praticare uno sconto del dieci per cento.

«Mi scusi, vuole un altro bicchiere?», mi propose la nuora.

«Eh, no, grazie», risposi io.

«Mi scusi se glielo chiedo, ma come le sembra? Un po' amaro? Molto amaro? O troppo amaro? Sa, è per il questionario…».

L'indomani feci rapporto all'anziana signora e le comunicai che

accettavo la sua proposta. Ne fu felice.
Per diversi giorni la interrogai riguardo alle abitudini del figlio e della nuora. Con qualche giro di parole, mi fece capire che in caso di guasto il figlio si aggiustava da solo l'auto. Annotai quindi la marca della macchina, andai dallo sfasciacarrozze e comprai il modello di freni corrispondente. Aprii il pacchetto e manomisi il meccanismo" prima di riportarli al venditore dicendo che avevo sbagliato modello.
«Sono disposto a riprenderli, ma al trenta per cento in meno perché adesso che lei ha aperto la confezione farò fatica a rivenderli».
Il giorno stesso sabotai i freni dell'auto del figlio. Era facile da riconoscere perché dietro compenso aveva ricoperto portiere, parafanghi e cofano di adesivi che decantavano i pregi di una marca di occhiali. Feci in modo che se ne accorgesse subito: avevo forzato il cofano e strappato numerosi fili del motore. Moreira aveva appena scoperto l'effrazione quando parcheggiai davanti a lui.
«Sono venuto a farle firmare alcuni documenti».
Mi chiese di accompagnarlo dallo sfasciacarrozze.
«La aspetto in auto», gli feci.
Non volevo che il tizio mi riconoscesse. Da lontano, vidi Moreira discutere con lui. Quando tornò aveva in mano i freni che avevo manomesso.
«Li ho avuti con il dieci per cento di sconto, per via della scatola strappata».
Nel pomeriggio, li chiamai da una cabina telefonica (non si sa mai) per avvertirli che la madre stava peggiorando e li voleva al suo capezzale.
Presero subito l'auto e un biglietto di sola andata senza sconto per il paradiso.

# XVII

83. Era ora di mettere fine a quella storia, perché Christine si mostrava sempre più sgradevole: non capiva perché passassi intere giornate all'ospedale. Le avevo spiegato che mi ero iscritto a un'associazione di volontariato. All'inizio non aveva osato dire più di tanto, ma ormai aspettava solo l'occasione buona per esplodere. La sera in cui telefonai per annunciare la scomparsa del figlio e della nuora all'anziana signora, che era al colmo della gioia (mi propose addirittura di nominarmi suo unico erede, ma rifiutai), Christine andò su tutte le furie:
«Faresti meglio a venire in aiuto alla nostra coppia, prima!».
Mi accusò di trovare qualsiasi scusa pur di non lavorare. Era ormai evidente che le nostre visioni del futuro divergevano e che l'unica possibile via d'uscita era una resa totale e incondizionata da parte mia.
Sono sempre stato per natura molto conciliante nella vita quotidiana. Tutte le donne con cui avevo vissuto (cioè due) avevano le loro manie, il loro modo di fare, e io mi ero adeguato di buon grado. Bastava dirmelo una volta perché una cosa fosse

recepita. La mia ex compagna non amava che gli asciugamani si ammucchiassero sul portasciugamani. Tutte le mattine li piegavo quindi con attenzione. Christine detestava vedere il lavello sporco dopo che erano state lavate le stoviglie. Io mi curavo di pulirlo, dopo aver sciacquato piatti e tegami. Le avevo spiegato almeno un centinaio di volte che ero pronto ad aiutarla, ma lei non capiva come lavare i piatti o sistemare i panni potesse essere un "aiuto". Mi rimproverava di essere passivo, mentre in realtà ero soltanto in attesa di direttive.

Nota: Sono cresciuto in una famiglia comunista, cosciente dell'importanza della liberazione della donna, il che non impediva a mia madre di accollarsi i lavori di casa, cucinare e fare un sacco di altre cose oltre al suo lavoro. Mio padre le dava da leggere le risoluzioni del Partito sulla questione del ruolo della donna, da cui lei traeva sicuramente grande profitto intellettuale ma non un vero e proprio aiuto sul piano pratico. Ero stato sensibilizzato al problema, senza avere tuttavia idea di quali potessero essere i rimedi concreti.

Le cose stavano più o meno così quando, una sera, un piccolo incidente mi fece prendere piena coscienza della vacuità di ogni mio sforzo. Avendo praticamente finito il lavoro interinale, decisi di dedicarmi alle grandi pulizie affinché, al rientro, Christine fosse contenta di trovare la casa pulita. A ben pensarci, devo confessare che il mio gesto era motivato anche da una ragione meno limpida: desideravo che fosse di buon umore per evitare che tirasse di nuovo fuori la questione del lavoro. Lucidai, lavai, strofinai, arrivando perfino a dar la cera al parquet e a fare la cernita della pila di giornali ai piedi del letto. Lei suonò e si tolse il cappotto. Io stavo un po' in disparte accanto alla porta della sala. Lei abbozzò un sorriso e andò al lavello della cucina per sciacquarsi le mani.

«Ti avevo chiesto di sistemare i tuoi CD», mi disse in tono glaciale.

Non voglio tediarvi con i miei problemi di coppia, ma vi devo coinvolgere un minimo. Perché il giorno dopo quell'ennesima

scenata, mentre passavo la spugna nell'acquaio dopo aver lavato i piatti - è spesso in quei momenti che mi vengono le idee più importanti, la mia mente fluttua, si perde in congetture fino a che, come per miracolo, all'improvviso un pensiero emerge tra tutti gli altri e mi illumina -, insomma l'acqua stava finendo di defluire dal lavello quando una vocina in testa mi mormorò:
«E se Christine fosse un po' imbecille?».
Sul momento, respinsi energicamente l'idea. Ma ormai il tarlo si era messo al lavoro e, a poco a poco, con Christine che si faceva sempre più assillante perché mi trovassi un lavoro, la domanda tornò a tormentarmi, lancinante, ossessiva.
«La tua vita di coppia assomiglia a un serial televisivo di serie B… Tutti quei litigi senza motivo… Tutte quelle scenate… Una vita da imbecilli, no?».
Cercavo di argomentare, di relativizzare.
«Avere tanto da ridire per delle cazzate, come l'altro giorno a proposito della tazza lasciata sul tavolo… ora, o lo sei tu imbecille oppure lo è lei, no?"
Non trovai nulla da replicare.
84. Costretto a battere in ritirata per sfuggire a quella vocina, passavo molto tempo fuori, a passeggiare: invano. Tentai di riallacciare i fili della mia riflessione teorica impossibile concentrarmi. Tuttavia, sentivo chiaramente che la mia ipotesi sull'abuso di potere era un po' troppo riduttiva. Per cercare di tirarmi su il morale, decisi di riprendere la lotta, affidandomi ancora una volta al mio istinto. Accoppai quindi una ragazza che durante il tragitto in autobus ricevette cinque o sei telefonate al cellulare e ci fece entrare nella sua vita intima senza che nessuno glielo avesse chiesto, un po' come quelle che la mattina finiscono di truccarsi in metro. Un'arma da taglio mise fine al misfatto.
Anche una vecchietta che distribuiva il pane ai piccioni fu vittima dei miei strali. Mentre leggevo su una panchina, fui

improvvisamente assalito da uno stormo di volatili che si gettavano sulle briciole lanciate ai miei piedi dalla signora accanto. Sotto l'occhio indifferente di quegli uccelli ingrati, lei scomparve senza un grido dietro un cespuglio.
Poi fu il turno di uno sbruffone con felpa e cappuccio. Era seduto su una pietra in un'aiuola fiorita, concentrato ad ascoltare musica. Non ho mai potuto sopportare le compilation dei DJ (lo scratch dei dischi mi fa drizzare i capelli). Il suono della sua musica coprì quello del mio sparo.
In realtà, quel metodo non mi soddisfaceva appieno. Avevo paura che degenerasse in una sorta di passatempo. Sentivo che per uscire dall'impasse dovevo dedicarmici in modo completo, esclusivo, non come un volgare cacciatore di farfalle. Ma per farlo era necessario avere la mente libera. Quindi concentravo ormai tutte le mie speranze nelle sedute con lo psicologo.
85. Il suo comportamento era profondamente cambiato da quando aveva ammesso di essersi imbattuto in un caso teorico completamente inedito. I miei accoppamenti non lo interessavano più. Li annotava semplicemente per ragioni di rigore scientifico.
«Li metterò come allegati alla mia relazione. Diciamo quindi oggi uno "sbruffone con il cappuccio". D'accordo: nient'altro in prospettiva?».
«Vorrei parlarle di mia moglie…».
«Anche lei è sulla lista?».
«Non lo so ancora…».
«Vuole farmi partecipare al suo processo decisionale, coinvolgermi, fare di me un testimone? Interessante, interessante… Ma…».
Mentre mi parlava riempiva intere pagine di appunti.
«…perché noi», insisté sulla parola, «possiamo decidere, perché ormai si tratta di "noi", noi», di nuovo la sottolineò, «dobbiamo rispondere alla domanda che, se posta brutalmente e secondo la sua visione delle cose, si riassume in questo: sua moglie è quindi

un'imbecille?… una maledetta imbecille?… o addirittura una spaventosa imbecille?».
«Dottore, la prego…».
«Ha ragione. Mi scusi, ma con lei perdo i punti di riferimento… Se sapesse quante volte nell'arco di una giornata ho voglia di dire ciò che penso ai miei pazienti… tutte quelle storie prive di interesse, sempre le stesse, che sono costretto ad ascoltare pazientemente… E volevo tanto bene alla mamma, e volevo tanto bene a papà… No, mi creda: per incontrare un vero, genuino caso di incesto, bisogna sorbirsi mille, che dico, diecimila ricordi frutto della fantasia, ispirati da letture psicanalitiche mal digerite. Ipocondriaci della nevrosi! Ecco cosa sono. E le donne! Sono le peggiori, intendo le mie pazienti. È incredibile come siano capaci di fare una montagna per un nonnulla. Possono andare avanti per intere sedute… E le risparmio i dettagli sulle angosce per le rughe che cominciano a vedersi, per i seni che si afflosciano, le mestruazioni troppo abbondanti…».
In quel momento bussarono alla porta.
«Chi diavolo è?».
Un uomo socchiuse la porta e infilò dentro la testa, quindi azzardò con voce timida:
«Mi scusi, dottore, ma sto aspettando da tre quarti d'ora. Avevo appuntamento per le cinque… Mi chiedevo se…».
«Chiuda il becco!», gridò lo psicologo, con un tono che toccò gli acuti più stridenti.
La vocina non mi abbandonava più. Interveniva su ogni aspetto della mia vita di coppia. Approfittando delle sollecitazioni dello psicologo a parlare della mia sessualità, finii per scandagliare tutti i guai della mia intimità.
Christine mi diceva sempre: «Per te l'amore è una questione di parole, per me di gesti». Dove per gesti bisognava intendere tenerezza. La tenerezza poteva condurre alla carezza, che poi ci

conduceva verso gli eventuali preliminari, che a loro volta conducevano al sesso. La tenerezza! Non avevo nulla in contrario, ma è come nella vita, non ho mai capito perché si privilegi il sentimento più modesto a quello che procura le sensazioni più forti. Mi ricordo che all'inizio con Christine era tutto semplice. Se ne avevamo voglia ci gettavamo l'uno nelle braccia dell'altra, senza farci domande. Ma con il tempo è diventato tutto più complicato. Abbiamo iniziato a reclamare il nostro piacere e a pretendere che fosse l'altro a procurarcelo. Dal desiderio, siamo passati alla rivendicazione. A dire il vero soprattutto io, devo ammetterlo. Perché le donne, perlomeno quelle che ho conosciuto io, funzionano tutte allo stesso modo. Hanno parecchia immaginazione, prima. Vorrebbero essere sedotte, che si facesse loro credere di essere uniche, vorrebbero che foste voi a condurre il gioco con dolcezza - bacetti, carezze… A volte hanno molta immaginazione anche dopo, quando, strette a voi, vi ubriacano d'amore, o meglio del loro amore - «sto bene con te, e faremo questo e faremo quello…». Ma mai durante! Sì, proprio durante! Nulla che possa distoglierle dall'azione… Mentre a me piace dire quello che mi passa per la testa in quel momento, fare un po' di scena, come nei film…
«Fermati, non mi sento in forma…! Non stasera…».
La vocina aveva ragione. Praticamente tutte le sere, al *momento* di andare a letto, si manifestava un nuovo dolore. Christine si lamentava di avere male da qualche parte. Bisogna dire che in quel campo dava prova di un'immaginazione esuberante. Quando non era il mal di schiena, aveva almeno quattro o cinque cause diverse per spiegare le fitte: le mestruazioni in arrivo, una postura errata in ufficio, una scala fatta troppo rapidamente, un gesto brusco, un movimento sbagliato nello stendere la biancheria… Nella maggior parte dei casi erano bizzarri quanto improbabili fastidi a cui attribuiva nomi scientifici pescati durante le visite mediche. I

dottori trovano sempre i termini per convincervi che qualsiasi malessere è una vera e propria malattia. Così, al mio minimo tentativo di approccio, partivano gridolini o avvertimenti tali che mi sembrava di avere a che fare con la Signora delle camelie.
«Insomma, non avete praticamente più rapporti, giusto?».
Sì, insomma, no…
Facevamo l'amore con tranquillità, come diceva Christine. Tranquillità! Il genere di parola che mi faceva orrore. Mi sembrava di avere una specie di corona mortuaria sulla testa. Tanto valeva dire subito: *«De profundiis».* Lei invece non sopportava le parole con "-ardo" perché trovava il suono volgare. Mi bastava dire "gagliardo" o "bastardo" per vederla subito rabbuiarsi. Da quando vivevamo insieme, Christine e io avevamo imparato a usare quelle parole per esasperare deliberatamente l'altro. Allo stesso modo, quando mi voleva far innervosire mi chiedeva, al momento di spegnere la luce per dormire: «Mi ami?».
Fare una domanda simile, con lo stesso tono con cui si potrebbe dire «Sogni d'oro», era una cosa che mi mandava fuori dai gangheri. Ma io mi vendicavo, la chiamavo «Mireille» oppure le sussurravo all'orecchio, dando il via alle manovre di approccio: «Tieniti pronta a subire la tua giusta sorte…».
86. Christine, lo sentivo, era in uno dei suoi peggiori periodi di gelo. Un'era glaciale, sarebbe appropriato dire. Erano scenate quasi tutte le sere.
«Una settimana! Ti do una settimana per trovare un lavoro… Altrimenti…».
Fece una risatina misteriosa.
Presi dunque un nuovo appuntamento all'ufficio di collocamento. Un tizio di una certa età mi ricevette con una ventina di minuti di ritardo.
«Mi scusi», mi disse tutto sorridente. «Festeggiamo un collega che va in pensione. Sa com'è la vita d'ufficio, con tutti questi piccoli

rituali così piacevoli. Ma no, che sciocco, lei non può saperlo…».
Scoppiò in una fragorosa risata.
«Bene, se possiamo fare un po' in fretta, perché i colleghi mi aspettano. Guardi che la vita in ufficio non è sempre così… anzi ci sono alcuni colleghi che… a sopportarli ce ne vuole! In un certo senso, quando si è disoccupati si evitano queste situazioni… e anche lo stress. E il capo che ti rompe le scatole! Mi perdoni l'espressione, ma è la più appropriata».
Dalla sala sul retro si sentì uno scoppio di risate.
«Se di tanto in tanto non ci fossero questi piccoli momenti di distensione, be', forse vorrei fare cambio con lei, che è in cerca di impiego… Ma allora, in che settore vorrebbe lavorare?».
«Nell'ambito culturale», feci io.
«E il restauro? Ci ha pensato? Guardi, non avere lavoro non è mica la fine del mondo. Che resti tra noi, ma se avessi i mezzi farei il disoccupato! In più con questo lavoro all'ufficio di collocamento, conosco tutti gli intrallazzi… La inserisco per un tirocinio nel settore edilizio allora? No? Servizi alla persona?».
«Di cosa si tratta? Confesso che non so di cosa stiamo parlando…».
«Nemmeno io. Dev'essere una nuova denominazione per indicare i lavoretti a casa degli anziani, andare a far la spesa, portare il giornale… Cose del genere. Ma qui cambiano continuamente nome ai mestieri. Soprattutto a quelli che nessuno vuole fare! Prima si chiamavano nuovi impieghi o nuovi servizi, qualcosa del genere. Non riesco nemmeno a memorizzarli tanto cambiano in fretta. In un certo senso, lei è fortunato. In un certo senso, naturalmente. Avevo un amico che diceva sempre: "Oggi che ho un lavoro, vivo con la paura di perderlo. Ma se fossi disoccupato, vivrei con la speranza di trovarne uno! ". Be', secondo me c'è del vero in questo, non trova? Per esempio, lei soffre d'insonnia?».
«No», feci.
«Ecco, vede! Io invece non riesco a dormire! Ci sono notti che

resto sveglio fino alle tre! E sa perché? Sa a cosa penso?».
«Al lavoro…?», azzardai.
Christine non mi avrebbe mai creduto.
Avrei potuto sopprimerlo. Anzi, forse avrei dovuto. Ma al momento mi sentivo smarrito. La situazione con Christine mi ossessionava. Sentivo che stavo per perdere tutti i miei punti di riferimento.
87. Data la situazione, avrei potuto fare come tanti altri e dirle sobriamente:
«Ti lascio».
Naturalmente. Ma non sarebbe stato soddisfacente, né onesto. Non sarei più riuscito a guardarmi allo specchio. La battaglia mi imponeva la sua legge. Le regole erano dure, forse inflessibili, ma solo a quel prezzo la mia lotta acquistava un senso.
«Se la lasci», mi diceva la vocina, «lo fai perché ti rifiuti di rispondere alla domanda che ti poni da settimane. O meglio, perché conosci benissimo la risposta e non ne vuoi trarre le dovute conseguenze…».
Sapevo che aveva ragione, che non potevo schivare la questione né restare senza reagire. «Tutti i grandi uomini, quando hanno deciso di intraprendere la propria azione, hanno dovuto sacrificare moglie e figli», mi diceva la vocina. «Nessun legame, nessun conforto. La causa è un'amante esclusiva».
La mia decisione stava lentamente maturando. Ma alla fine fu Christine a determinare il proprio destino.
Quando le raccontai il mio ultimo colloquio all'ufficio di collocamento, mi interruppe:
«Cose del genere capitano solo a te… Siete oltre tre milioni di disoccupati in cerca di impiego e proprio a te deve capitare l'unico consulente al mondo che ti consiglia di non trovare lavoro… È come il tuo romanzo», mi disse. «Sono sicura che l'hai lasciato perdere… non sei nemmeno stato capace di arrivare in fondo…».

«Pensa a Jean Moulin», mi sussurrava la vocina, «viveva forse con la moglie durante la Resistenza?».
Si arrabbiò, si sciolse in lacrime e tra un singhiozzo e l'altro mi disse che voleva una vita normale…
«Una vita normale?».
(«E Robespierre, che respinse le avance dell'affittacamere, e Saint-Just, che si dedicarono entrambi completamente alla Rivoluzione…»).
«Non far finta di non capire. Una vita normale, con dei bambini, un appart…».
(«E tutti i grandi pensatori, Spinoza, Cartesio, Kant? Erano forse sposati?»).
«…vacanze al mare in estate e in montagna d'inverno… E perché no? Eh? Perché non posso desiderarle anch'io?».
(«E Kennedy?»).
«No, Kennedy no», feci io.
«Di cosa parli? Non mi stai nemmeno ascoltando… Te ne freghi di me. Io lavoro come un'imbecille e per cosa? Per non avere niente in cambio…».
(«D'accordo, ma Cristoforo Colombo? Dov'era sua moglie quando ha scoperto l'America?»).
*88.* Avevo quindi deciso.

# XVIII

89. Come l'avevo incontrato? Un giorno aveva bussato alla mia porta. Come si chiamava? François Marie. Da dove veniva? Dal commissariato del mio quartiere. Cosa diceva? Faceva domande, con il tono strascicato di chi le formula solo per routine. Chi era? Il commissario incaricato dell'inchiesta sulla scomparsa di mia moglie.
Tutti gli amanti del giallo possono dirvelo, nel crimine c'è un errore da non commettere mai: uccidere un parente. Perché da quel momento, si entra nella cerchia più o meno ampia dei sospettati. E io avevo appena commesso quell'errore.
90. Tre uomini mi avevano mostrato un'indistinta carta tricolore. Avevo sempre pensato che gli inquirenti viaggiassero in coppia.
«Commissario François Marie. E questi sono i miei vice, gli ispettori Frédéric Carré e Alain Ridouard». Con tono imbarazzato, mi aveva annunciato la morte di Christine. Io ero crollato. Per quanto già lo sapessi, era comunque uno choc.
Gli altri due si aggiravano per l'appartamento, sollevavano un oggetto, ne afferravano un altro, spostavano un foglio.

«Quando l'ha vista per l'ultima volta?».
«Come le è sembrata?».
«Diversa dal solito? Era nervosa?».
Cominciavo ad avere una certa esperienza di interrogatori polizieschi e non temevo di confondermi sotto il fuoco delle domande.
«Stamattina», risposi in tono molto calmo. «Christine è uscita per andare in ufficio come tutti i giorni, verso le otto e un quarto. Credo avesse una riunione importante con il suo capo alle nove. Era un po' in ritardo. L'ho seguita fin sulla porta per darle la borsa e il cappotto. Poi è uscita. Ha fatto le scale di corsa gridandomi: "A stasera"».
«Non ricorda nessun dettaglio?».
Feci finta di riflettere per un momento.
«No… durante la colazione mi ha fatto l'elenco di quello che avrei dovuto comprare per la cena. Avevamo invitato una coppia di amici. Mi ha chiesto di leggerle una ricetta per conoscere gli ingredienti…».
«Quale ricetta?».
«Cercano di fregarmi», pensai. «Come a mosca cieca, quando i giocatori fanno girare su se stesso quello bendato perché non riesca più a orientarsi. Tra poco mi attaccano».
«Maiale con salsa *nuoc-mam»*.
«Non sembra particolarmente sconvolto per la perdita di sua moglie», buttò lì l'ispettore Ridouard.
«Andavate d'accordo?», chiese Carré.
«Cerco di ricordare tutto quello che è successo per aiutarvi a trovare il colpevole. È la sola cosa che conta. Il resto sono affari miei».
«Non ha risposto: andava d'accordo con sua moglie?».
«Sì».
«Cioè?».

«Ci amavamo».
I due ispettori si scambiarono uno sguardo, mentre il commissario mi fissava. Diedi l'impressione di esitare un momento, poi aggiunsi: «Cos'altro potrei dirvi? Non è una cosa che si può spiegare, soprattutto a degli ispettori. Volete dei fatti, una prova? Non so. Christine e io volevamo un figlio. Aspettavamo solo che trovassi un lavoro stabile. Eravamo sposati da otto anni…».
«Quindi era lei che portava a casa il pane?».
«La si può vedere così».
Il commissario mi sorrise.
«Che lei sapesse, aveva dei nemici?».
Assunsi un'aria stupita.
«Nemici? Perché avrebbe dovuto avere dei nemici?».
«Non dobbiamo trascurare nessuna pista», mi disse. «Anche se all'inizio può sembrarle un po' sconcertante».
Continuarono a interrogarmi per quasi una mezz'ora, con i due ispettori che si mostravano sospettosi nei miei confronti, se non addirittura aggressivi, e concentravano l'interrogatorio sul mio rapporto di coppia con Christine. Avevo l'impressione che considerassero quell'intrusione nella mia intimità un piccolo privilegio del loro mestiere. Marie, invece, si limitava a farmi delle domande generali. Nella maggior parte dei casi, non sembrava nemmeno ascoltare le mie risposte. Per il resto lasciava fare ai suoi vice, e dava di tanto in tanto visibili segni di disinteresse guardandosi attorno, o accarezzando con la mano le coste di certi libri della mia biblioteca. Di tanto in tanto mi sorrideva come per dirmi: «Cerchiamo di fare in modo che tutto questo sia il meno penoso possibile e finisca al più presto». Siccome Ridouard stava iniziando a rivelarmi dettagli macabri, il commissario gli fece segno di fermarsi con la mano.
«La informeremo sugli sviluppi delle indagini», mi disse Marie.
91. Le settimane seguenti coincisero per me con uno di quei

momenti particolari della vita in cui si ha l'impressione che tutto sia possibile, che le cose possano andare per il peggio come per il meglio, in cui si avanza a tentoni su un sentiero non ancora tracciato. Io lo scoprivo strada facendo, con la sensazione che quello imboccato il giorno prima non sarebbe stato necessariamente lo stesso dell'indomani. Si mescolavano in me i sentimenti più contraddittori. Certe mattine mi sentivo schiacciare dal peso del sacrificio che avevo compiuto. Cominciavo a dubitare, a rammaricarmi, come se il destino che avevo scelto fosse fuori misura per me. Altre volte mi sembrava che il prezzo pagato, per quanto considerevole, non poteva che portare a grandi cose. Passavo così da uno stato di profondo abbattimento a un'esaltazione non meno grande.
Dopo il funerale, durante il quale fui costretto a baciare una moltitudine di guance umide, stringere teorie di mani infiacchite dal dolore e ricevere torme di sconosciuti dai visi tristi - perfino il commissario Marie e i suoi vice presenziarono alla cerimonia e mi fecero le condoglianze -, dovetti adempiere a un mucchio di formalità, sistemare le faccende di Christine, selezionare i documenti e le foto e infine traslocare, poiché l'affitto era troppo alto per me. Mi sistemai in un monolocale. Mi liberai di molti mobili perché non avevo più spazio o perché mi riportavano alla memoria troppi ricordi.
Nel giro di un mese, le cose si quietarono. Mi trovai ben presto nella scomoda posizione del morto di fame solitario per il quale ogni giorno a venire è incerto, ma non mi ero mai sentito così vicino al mio scopo. Liberato da ogni contingenza materiale e da tutti i rapporti personali, ero ormai pronto a dedicarmi completamente alla mia lotta e contavo di far pagare agli imbecilli tutte le mortificazioni cui mi aveva costretto la loro assillante presenza.
La mia vita era come un dado che io stesso lanciavo. Non avevo

alcuna voglia di sapere su che faccia si sarebbe fermato, né volevo che smettesse di rotolare. Fu un periodo di incontri cruciali e di formidabili colpi di fortuna.
92. Alcuni vecchi amici che avevo perso di vista dopo il matrimonio - Christine aveva provveduto ad allontanare chi riteneva un po' troppo bohémien - approfittarono dell'occasione per riallacciare i rapporti. Fece ritorno nella mia vita Antoine, pseudolavoratore a contratto nello spettacolo ma dipendente fisso dall'assegno di disoccupazione, che venne a stare da me. Era un appassionato di teatro che, da una dozzina d'anni, vedeva praticamente tutto quello che passava sulle scene parigine e poteva citare la distribuzione di qualsiasi produzione. Conosceva tutti gli intrallazzi per prolungare la disoccupazione, dalle false buste paga per le quali versava sottobanco una piccola somma al sedicente datore di lavoro fino ai finti lavori da operaio, cassiere, se non addirittura da assistente dell'assistente. Restava un attore modesto, ma incapace di sopportare la vita della troupe perché aveva sempre un'opinione sul proprio personaggio che gli metteva contro il regista; era anche un po' sfortunato e dotato di un fisico che non gli permetteva di recitare né la parte del giovane protagonista, né quella del vecchio canuto, né quella dell'uomo nel fiore della maturità. «Sono vittima di una mancanza d'immaginazione da parte dei registi», spiegava. «Basta che ti vedano una volta in un ruolo ed è fatta, sei catalogato».
Eppure non erano in molti a Parigi a poter dire di averlo visto recitare.
Detto questo era un ottimo ragazzo, sempre disposto a dare una mano, sempre pronto a qualsiasi avventura, meglio se strampalata. Con il tempo, era stato costretto a rinunciare alle sue ambizioni artistiche e si era messo a recitare in qualche pubblicità. Bisognava sentirlo mentre spiegava le intenzioni drammatiche che aveva cercato di inculcare nel ruolo dello scienziato in camice bianco

chiamato a decantare i benefici di un dentifricio.
Antoine mi consentì di abituarmi lentamente alla solitudine. Mi teneva compagnia, preparava da mangiare e mi raccontava le sue giornate a rincorrere casting e appuntamenti.
Una sera tornò tutto rattristato:
«Che peccato che io non sappia scrivere. Oggi ho conosciuto un produttore a caccia di sceneggiature… Ma io non ho abbastanza immaginazione».
«Che genere di sceneggiatura cerca il tuo produttore?».
«Qualsiasi. E aperto a ogni genere di proposta».
«Posso scriverla io, se vuoi, la sceneggiatura…».
«Con un ruolo per me?».
«Nessun problema».
Tutto preso dall'idea, mi misi subito al lavoro. Per una settimana non alzai il naso dal computer. Antoine, pieno di premure per me, si occupava della spesa, mi preparava i pasti, lavava i piatti e portava perfino i miei vestiti a stirare.
Siccome sono sempre stato affascinato dai grandi pensatori, mi era venuta l'idea di raccontare la vita di Socrate. Volevo fare una sorta di polpettone storico in salsa filosofica.
Si vedevano sua moglie, Santippe, sposa bisbetica, che lo seguiva fino ai banchetti offerti dai discepoli in suo onore ripetendogli che doveva trovarsi un vero lavoro per poterle dare dei figli; gli Ateniesi, zoticoni diffidenti che gli impedivano di insegnare ai giovani; la nascita della sua amicizia con Platone; e per finire, il clou del film, il processo. Mi piaceva soprattutto l'ultima scena in cui, mentre beveva la cicuta, Socrate diceva ai giudici: «La mia morte non resterà impunita. Verrà il giorno in cui anche gli imbecilli moriranno».
Antoine trovava il finale un po' troppo moderno, ma quando gli spiegai che mi ero ispirato a Heiner Müller e a Edward Bond, e che l'importante non era la precisione ma il senso, si adeguò alle mie

posizioni. Fin dall'inizio, aveva deciso che nessuno a parte lui avrebbe mai potuto interpretare Socrate. Mi aveva convinto.
Tutto sarebbe andato più o meno per il meglio - quella storia della sceneggiatura era un buon diversivo e avanzavo a ritmo sostenuto - se il commissario Marie non fosse venuto a interrogarmi a più riprese. Interrogarmi, si fa per dire… Arrivava senza avvertire, sempre accompagnato da Ridouard e Carré, e restava un'ora o due a discutere con Antoine del futuro del teatro contemporaneo, si informava su come stavo, accennava brevemente alle poche piste su cui stava lavorando e in genere, poco prima di andarsene, mi faceva due o tre domande sul mio rapporto con Christine. «Avevate conti in banca separati?», mi chiese una volta. Un'altra volta volle sapere se non avevo sospetti di alcun tipo, nemmeno il più lieve, riguardo alla possibilità che avesse un amante.
Mi poneva quelle domande sempre con un tono indifferente, come se fossero un dovere imposto dalla sua posizione. Ma se alla loro prima visita mi ero sentito al riparo da brutte sorprese, le volte seguenti trovai singolare e un po' inquietante quel continuo andirivieni per degli interrogatori tanto noncuranti. La povera Suzanne, la mia ex portinaia, avrebbe certamente visto in quel modo di fare qualcosa del tenente Colombo.
93. Procedemmo così bene e rapidamente che in appena tre settimane finii la sceneggiatura. Antoine prese un appuntamento con il produttore. Era un tizio con gli occhialini, piuttosto magro, che ci ricevette in un ufficio dal dubbio comfort - sembrava più un detective privato che un uomo di cinema. Antoine cantò le lodi del sottoscritto e del manoscritto. Il nostro interlocutore, che non aveva mosso un solo muscolo facciale da quando ci eravamo seduti, si degnò di rivolgermi uno sguardo.
Un po' avvilito da quell'accoglienza, gli esposi nel dettaglio la storia. Mi ascoltò senza proferire parola. Quando ebbi finito, rimase per un momento in silenzio; poi spense la sigaretta nel portacenere

e, fissandomi dritto negli occhi, sentenziò, laconico:
«Troppo caro!».
«Si possono eliminare alcuni passaggi», azzardò Antoine. «La scena sul campo di battaglia, quando i discepoli si lanciano all'assalto degli Spartani…».
«Non mi occupo del genere storico», riprese l'altro. «Troppo complicato».
Eravamo costernati.
«A meno che…», riprese. «Forse ho un'idea. Com'è quella scena in cui Socrate va da una puttana?».
Ci guardammo senza capire.
«Ma sì, quel passaggio in cui parla con la ragazza, lì, la puttana…».
«Ah!», feci io. «Vuol dire Aspasia? La concubina di Pericle? Ma non era propriamente una prostituta, piuttosto una cortigiana. Un'etera, come si diceva allora…».
«Sì, sì, d'accordo. Una cortigiana, una puttana, è uguale. Comunque, ecco cosa vi propongo. Riprendete in mano la sceneggiatura e scrivetemi qualcosa su quella… come ha detto che si chiama?».
«Aspasia».
«Ecco sì, Aspasia… Le sue confidenze più intime. La gente ama questo genere di argomenti. Una puttana ai tempi dell'Antica Grecia che racconta la sua vita. Mi raccomando, non forzate troppo sulla filosofia. Preferisco il vissuto. Qualcosa di un po' più diretto, anche. Non esitate a mostrare la realtà».
«Ma, e Socrate?», tentò Antoine.
«Cosa Socrate? Siete sordi? Ho detto non troppa filosofia. Quindi, una scena al massimo con Socrate, non di più. Piuttosto, insistete sui discepoli, uomini giovani, belli, in piena forma fisica».
Antoine mi rivolse uno sguardo disperato.
«Ma non ha paura che questo impoverisca il film?», chiesi.
«Ascolti, in trent'anni di carriera non ho mai fatto fiasco. Quindi,

fidatevi di me. Tornate tra quindici giorni con il soggetto e vi faccio un contratto per diecimila euro. Prendere o lasciare: cinquemila alla firma e il resto al termine delle riprese. Perché potrei aver bisogno di voi sul set per modificare qualche scena o qualche battuta, dipende dal regista».
Antoine era a pezzi.
«Una scena, non di più. Che barbaro…», esplose in ascensore. «Aspasia protagonista, quella puttana di bassa lega…».
Annuii alle sue parole, ma la prospettiva di incassare diecimila euro contribuiva ad attenuare la mia delusione. Ci salutammo all'angolo della strada.
94. Decisi di andare a bere un bicchiere in un caffè. Praticamente era la prima volta che uscivo nelle ultime tre settimane e ne volevo approfittare per rilassarmi un po'.
Mi sedetti a un tavolo, ordinai una birra. Due ragazze si sedettero accanto a me. Mi è sempre piaciuto guardare le donne. Non era solo un piccolo piacere offertomi dalla vita quotidiana ma anche una sorta di curiosità inconsapevole: ero attratto dal loro modo di essere, che continuava ad affascinarmi. Le osservavo chiedendomi come sarebbe stato con loro, cosa mi sarebbe piaciuto, talvolta addirittura come le avrei strette a me, abbracciate, baciate. Mi piaceva in particolare sentire il loro profumo. Per chi sa annusare, è come un lembo di velo che inavvertitamente sollevano.
Un tempo mi dedicavo senza ritegno a quel giochetto, pur non avendo alcuna intenzione di tradire mia moglie. Al massimo ci scambiavo due o tre parole, ma mi piaceva fantasticarci su. Con la scomparsa di Christine, le cose erano improvvisamente cambiate. Guardando le mie due vicine, realizzai che ormai nulla mi impediva di trasformare quel gioco in realtà: l'emozione di quella scoperta mi raggelò. Non sono mai stato bravo con le donne.
«Ha da accendere?», mi chiese una delle due, strappandomi bruscamente ai miei pensieri.

Ne fui talmente intimorito che iniziai a cercare dappertutto l'accendino.
«Lì», disse lei, «sul tavolo».
«Ah sì», balbettai.
Cercando di porgerglielo, lo feci cadere nel mio bicchiere.
Lei scoppiò in una risata che trovai attraente. Risi anch'io.
«Un po' maldestro, eh?», mi disse.
«Un po'», ammisi io.
«Distratto?».
«Perso nei miei pensieri».
«Mi lasci indovinare… Scrittore?».
«Musicista».
«Musicista? Fantastico».
Il ghiaccio era rotto. Venne a sedersi di fronte a me abbandonando la sua amica, che si consolò con un gruppo di turisti americani. Passammo parecchio tempo a raccontarci le nostre vite. Il mio recente lutto la commosse. Tra noi si instaurò una sorta di delizioso imbarazzo. Mentre ascoltavo distrattamente le parole che mi uscivano di bocca, tutte le mie riflessioni erano dedicate al primo approccio e mi chiedevo se fosse il momento giusto. Ma il tempo di rifletterci e l'occasione era sfumata.
Erano già due ore che parlavamo e così le sfiorai la mano. Lei non la ritirò. Presi coraggio, mi strinsi a lei. Nessuna reazione. Mi avvicinai. Ci baciammo. A partire da quel momento, le cose presero una piega completamente diversa. Tanto la serata era stata fino a quel punto sentimentale e intrisa di una timidezza da collegiali, tanto, una volta fatto il primo passo, divenne più stile *Basic Instinct.* Fabienne, perché si chiamava Fabienne, mi invitò a casa sua.
95. Dalla morte di Christine, non avevo più avuto tempo di pensare alla mia teoria sugli imbecilli. Non mi sentivo pronto. Prima di tutto perché non avevo ancora digerito la sua scomparsa, e poi perché

quel commissario continuava regolarmente a venire a trovarmi.
Avevo giudicato male quel poliziotto. La sua aria indolente mi aveva fatto credere che non avesse alcuna intenzione di impegnarsi nell'inchiesta. Pensavo che dopo un minimo di indagini, si sarebbe serenamente rassegnato ad archiviare il caso. Ma osservandolo meglio, dovetti rivedere la mia prima impressione. La natura non lo aveva infatti dotato di un fisico corrispondente al suo vero carattere. Doveva avere più o meno la mia età, e come me aveva un aspetto insignificante, leggermente pigro, il viso un po' appesantito incorniciato da capelli di un biondo scialbo, stopposi. Mi ci volle un po' di tempo per accorgermi che quando un'idea lo colpiva o una mia risposta lo sorprendeva, il suo sguardo si illuminava, assumendo un'espressione piena di forza. In quei momenti fugaci un'energia intensa invadeva i suoi lineamenti, metteva in rilievo il mento, il naso spigoloso e gli zigomi alti. Non era più lo stesso. Generalmente così insignificante, in quei momenti il suo viso sembrava quello di una star del cinema. Quasi subito, però, tornava placido.
Arrivava quasi sempre da solo, a qualsiasi ora della giornata: camminava su e giù per il monolocale, mi faceva qualche domanda, mi informava sui progressi delle sue deduzioni. Io gli offrivo un caffè. Era diventato una specie di rituale. Appendeva la giacca all'attaccapanni, si sedeva nello stesso posto, davanti a me, con la schiena rivolta alla cucina, e iniziava a parlare.
La sua presenza mi turbava sempre di più. Temevo di parlare troppo o di contraddirmi, certo che avrebbe saputo cogliere il minimo errore. L'incertezza sulla ragione delle sue ripetute visite mi preoccupava ancora di più. Mi considerava il principale sospettato o era il suo modo abituale di condurre un'indagine? Una volta, mi aveva spiegato che per risolvere un caso aveva bisogno di familiarizzare con la vittima, di mettersi nei suoi panni. Per fare questo doveva studiarne la personalità frequentando le persone che

le erano state vicine. Ma appena mi sentivo rassicurato, riprendeva con una domanda che lasciava intendere come non fossi estraneo a quanto era accaduto a Christine. Quella sequenza di docce fredde stava mettendo a dura prova i miei nervi.
«Faccio sempre più fatica con le donne», mi disse un giorno. «La loro psicologia è talmente diversa dalla nostra. Non trova?».
«Sì…», risposi, chiedendomi dove volesse andare a parare.
«E quella loro mania di voler dirigere le nostre vite. Prenda mia moglie, per esempio. Deve sempre trovare qualcosa da farmi fare quando sono a casa… È per lei che ho fatto carriera. Voleva assolutamente che diventassi commissario».
«Anche Christine era un po' così. Insisteva perché facessi sempre un sacco di cose…».
«Come trovare un lavoro stabile?», chiese.
«Come fa a saperlo?», replicai, interdetto.
«Sa, Christine aveva amiche, colleghi di lavoro, una madre. È pazzesco quello che le nostre mogli possono raccontare di noi senza che nemmeno lo sospettiamo».
Rimasi raggelato. Cosa mai aveva detto Christine a tutta quella gente? Mentalmente cercai di immaginare cosa avrebbe potuto metterlo sulla pista giusta. Vedevo sfilare i visi di alcune mie vittime, frasi che avevo pronunciato… A poco a poco mi tranquillizzai. Christine non sapeva niente di compromettente. O pochi frammenti senza capo né coda. Impossibile per chiunque fare dei collegamenti, anche se avesse tenuto un diario o raccontato nel dettaglio a un'amica la nostra vita degli ultimi mesi…
«Allora? Non mi risponde?».
«Sì, come trovare un lavoro stabile. Voleva che guadagnassi più denaro per poter avere un bambino, un appartamento… Quella che lei chiamava una vita normale…».
«E lei?».
«Non ne ero convintissimo. Ma credo che alla fine avrei ceduto.

Christine ci teneva talmente *tanto»*.
«Eh sì, se non ci fosse stato questo terribile dramma, lei adesso forse sarebbe un impiegato in procinto di diventare padre, con un mutuo sulle spalle…».
Per poco non gli risposi che questo non faceva di me un indiziato. Ma nei telefilm *mi* è sempre parso che chiunque pronunci questa frase firmi la propria condanna a morte. È il primo passo che *mette í* poliziotti sulla pista giusta.
«C'è da dire che è stato proprio sfortunato…».
«Cioè?».
«Be', la sua consulente all'ufficio di collocamento, vittima di un incidente… Per forza di cose, la sua pratica ha subito dei rallentamenti… C'è voluto tempo perché la sua documentazione fosse presa in considerazione da qualcun altro…».
Sapeva anche quello, pensai. Christine ne avrà parlato con qualcuno… Tentai di mantenere il sangue freddo. Oppure *si* era informato su di me… Sentivo che stavo perdendo la bussola.
«Mi scusi, torno subito».

# XIX

96. Riconosco che la mossa del bagno non è stata propriamente un colpo di genio. Ma non avevo scelta. Seduto sulla tazza, cercai di riprendere una respirazione regolare. Nella mia testa si agitava un marasma di idee. Aveva qualche sospetto? Un indizio? In ogni caso, dovevo mantenere il sangue freddo. Ma se avesse ricostruito ogni mia mossa negli ultimi sette o otto mesi… Avrebbe sicuramente trovato qualcosa… No, non c'era niente da trovare. Niente! Nessun rapporto. Qualunque cosa mi avesse detto, dovevo stare tranquillo. Tranquillo.
Fu allora che mi tornò in mente il progetto del romanzo. E se Christine ne avesse raccontato in giro la trama? Allora sarebbe stato facile per il commissario fare il collegamento…
In un modo o nell'altro, fui costretto a tornare nella stanza.
La sua aria indifferente mi confortò.
«Non sa niente», mi dissi per farmi coraggio. Intuii allora che il suo metodo consisteva nell'avanzare le pedine un po' a caso, per vedere come reagivo.
«Mi scusi», dissi rimettendomi a sedere.

Mi sorrise.
«Non è molto facile per me in questo momento… È solo con il tempo che ci si rende conto di cosa significa perdere qualcuno».
«Capisco».
«Avevo completamente dimenticato quella storia… Povera ragazza! Era così giovane. L'ho vista una sola volta. Era molto dinamica e sono uscito dal colloquio pieno di speranze. Naturalmente, su un piano personale, la sua scomparsa non ha aiutato le cose. Comunque, alla fine, un lavoro l'avrei trovato. Del resto in questo momento sono impegnato in un progetto».
«Sì, di sceneggiatura, lo so».
Lo guardai un po' sorpreso.
«È stato il suo amico Antoine a dirmelo, la volta scorsa».
«Lei è proprio uno sbirro! Mi scusi, volevo dire un poliziotto».
«Non fa niente, ci sono abituato», sorrise. «Be', allora devo andare. Grazie per il caffè».
La settimana seguente, a volte solo tre o quattro giorni dopo, era di nuovo seduto davanti a me, con una tazza tra le mani, a pormi delle domande. Mi sembrava che il cerchio si stesse stringendo sempre di più intorno a me, anche perché Antoine aveva appena lasciato il monolocale. Eravamo all'inizio di luglio e come ogni anno in quel periodo, simile a un uccello migratore, andava al festival di Avignone.
97. Per fortuna c'era Fabienne. Insomma, si fa per dire, per fortuna. All'inizio andava tutto benissimo. Commessa in un negozio di abbigliamento, «una cosa temporanea», diceva lei, trascorreva le giornate al lavoro e le serate con le amiche. Ci vedevamo ogni due o tre sere, a seconda delle sue disponibilità. «Non voglio correre». Talvolta nel weekend andavamo al ristorante o al cinema, poi tornavamo a casa sua a fare l'amore. Non aveva né gatti né cani, non parlava mai di lavoro né delle colleghe e non mi presentava alle amiche. «Sei il mio giardino segreto». Ma molto presto mi resi

conto che nascondeva una passione tanto divorante quanto tutte le altre che temevo nelle donne: la psicologia. Non riusciva a mettere in fila tre frasi senza spiegarmi il perché di quello che vivevamo o chiamare in causa traumi infantili. Mia madre era molto dura con me. Ero la più grande, si è sempre più duri con i figli maggiori, ma ero anche l'unica femmina. Ho due fratelli. Forse vedeva in me una rivale. C'è da dire che da piccola ero molto graziosa. Ti farò vedere le foto. Avevo lunghi capelli biondi. E tantissime lentiggini. Mi stavano bene. Ma mia madre non perdeva occasione per sminuirmi e siccome mio padre aveva un debole per me, ero la sua signorina, mia madre e i miei fratelli erano ancora più gelosi. Tutto quello che faceva, tutto quello che sentiva, tutto quello che amava o detestava, compreso un debole per lo zucchero, «per compensare l'affetto che non ho ricevuto», fino alla sua attrazione per gli uomini fragili, «come te», passando per la predilezione per i colori vivaci, il rifiuto di impegnarsi in una relazione duratura o di avere un bambino, «per non rischiare di riprodurre ciò che ho subito», la sua avversione per le barbabietole, «il piatto preferito di mia madre», tutto, assolutamente tutto, veniva passato al vaglio della sua storia familiare. Perfino mentre facevamo l'amore mi stordiva con i suoi ragionamenti.

Rifiutava la psicanalisi - non ne aveva bisogno, visto che era capace di analizzarsi da sola: ma da poco, su consiglio di un'amica, andava da una veggente.

«Una donna fantastica, che mi capisce. Ma non credere: non mi predice il futuro. No, mi dice che genere di cose mi potrebbero accadere in base al mio tema astrale, al mio profilo psicologico. Perché non è tutto nelle stelle, è importante anche il vissuto personale…».

«La famiglia…», azzardai.

Non colse l'ironia della mia osservazione.

«Esattamente. Sono sicura che ti piacerebbe. Ho un buon feeling

con voi due. Del resto, mi aveva detto che questo mese avrei incontrato qualcuno…».
Pur senza essere un veggente, avrei potuto predire il seguito. Una volta formulata l'idea di portarmi dal suo oracolo di quartiere, Fabienne non si diede pace finché non la realizzò. Resistetti per un po', ma lei la pose come condizione per continuare a vederci. In effetti, fin dall'inizio della nostra relazione, una sola cosa mi piaceva di lei: i momenti passati a letto. Ci metteva una tale energia che per me era diventata una specie di droga. E non avevo alcun desiderio che la cosa finisse. «Ti interessa solo scoparmi», mi rimproverava a volte. Io cercavo di difendermi, ma in fondo aveva ragione.
98. La chiaroveggente abitava in un bell'appartamento del IX arrondissement. La sua assistente mi condusse in un'ampia sala d'attesa. Su un tavolino c'erano riviste di astrologia e psicologia. L'alto soffitto con le modanature a forma di foglie d'acanto, le statue in gesso di angeli e cherubini sulla mensola del camino e un imponente specchio in una grande cornice di legno dorato davano all'ambiente un'atmosfera ovattata e signorile. Per un attimo, avrei potuto credermi nello studio di un grande medico specialista.
Mi fece sedere davanti a lei. Era vestita di nero, senza gioielli né paramenti di alcun genere. Aveva il viso molto pallido, senza la minima traccia di trucco, e i capelli ramati raccolti in uno chignon. Sembrava una consulente coniugale.
Non leggeva la mano né la sfera di cristallo. Usava solo le carte e in casi ben precisi.
Mi fece molte domande sulla mia infanzia, i miei genitori, il mio lavoro, la mia situazione familiare. «Il mio bagaglio terrestre», come lo chiamava lei.
«Lei ha una personalità molto forte, molto complessa. Sento in lei una doppia influenza, il quadrato Sole-Nettuno nei segni cardinali. Lei è dell'Ariete».

«Effettivamente», feci io.
Mi rivolse un sorrisino accondiscendente, come se la conferma fosse superflua.
«L'ariete è insieme la vita che emerge e la presenza della morte. Il primo segno dello zodiaco, che segna la rinascita dell'anno e la scomparsa di quello passato. In lei si affrontano pulsioni di vita e di morte. Nietzsche diceva: "Bisogna avere un caos dentro di sé per partorire una stella danzante". I nati in Ariete sono spesso menti geniali. Persone che si preoccupano per la felicità del genere umano. In una vita precedente, lei dev'essere stato un grande religioso, un riformatore, una specie di Lutero o di Calvino, oppure un grande rivoluzionario, come Robespierre o Saint-Just…».
«In una vita precedente…?».
«Sì. Sappia che il nostro animo non smette di reincarnarsi fino a che non ha compiuto il destino previsto dagli astri. Lamartine diceva: "La vita è la tua nave, non la tua dimora". Prenda per esempio la sua amica Fabienne: il suo carattere e il conflitto con la madre indicano chiaramente che è stata Ifigenia, la figlia di Agamennone, all'epoca della guerra di Troia… Ma torniamo alla sua esperienza corporea presente. La vita e la morte, dunque. Lei è animato dall'amore e dallo spirito di vendetta insieme. Lei è ossessionato da questo specchio a due facce. Ma dovrà liberarsi dello spirito di vendetta che viene sicuramente dalla sua infanzia. Crescere significa capire e perdonare. È molto strano, lei è molto buono, umano, altruista. Vuole aiutare il prossimo. Ma allo stesso tempo emana vibrazioni negative. Sembra augurare spesso il peggio agli altri. Il che rivela un decifit di fiducia in se stessi… Faccia del bene e soprattutto si accetti per ciò che è. "Vivere è quanto di più raro ci sia al mondo. La maggior parte degli uomini non vive. Esiste e basta", diceva Oscar Wilde. Lo so, non è facile. Bisogna lasciare entrare solo le vibrazioni positive. "Cammina con i sandali, fino a che la saggezza non ti procurerà le scarpe", diceva…».

«…André, il calzolaio», intervenni, ironico.
«No», fece lei rivolgendomi uno sguardo colmo di pietà. «Avicenna, un grande saggio arabo, vissuto intorno all'anno Mille. Sono stata la sua assistente quando guarimmo il giovane principe di Bukhara. Ma questa è un'altra storia… Lei è in preda a sentimenti contraddittori e sento chiaramente che il suo animo sta lottando contro ciò che le sto dicendo. Lei è come un prete spretato. Non crede più eppure in lei c'è la fede. Ma troverà la pace. La strada sarà lunga. Vedo che proverà ogni tipo di cosa, andrà a incontrare grandi maestri, pensatori, politici, artisti, perfino cinici… Ma non troverà la pace in loro. Nulla scalfirà la sua sete di ideale. Si chiederà se non sia meglio rinunciare… Tuttavia… vedo anche un'assemblea. Una riunione, qualcosa del genere. È una sua iniziativa. Sì, è così. È stato lei a organizzarla. Ci sono molti uomini di chiesa. Religiosi. Vedo un monaco buddista con la tunica color arancio. Anche un rabbino. Li ha riuniti lei… C'è anche un prete. Un uomo in nero, un predicatore, un pastore, sembrerebbe. Sì, è così, ci saranno tutte le grandi religioni e sarà per opera sua. Una sua grande opera. Trovare la sua via riconciliando le religioni. Vedo anche un imam. E…».
«E…? Un bramino…? Un mormone?».
Non ascoltava più, in preda a un'agitazione crescente.
«È incredibile! Ci sarò anch'io! Accanto a lei. E tutti insieme vivremo una grande emozione spirituale. Un soffio divino. Loro, gli uomini di Dio, e io e anche lei…».
«E poi?».
«Non vedo più nulla. È confuso. Saremo invasi da una grande esplosione cosmica… È tutto ciò che posso dirle. "Ogni onda sa di essere il mare. Ciò che la disfa non la disturba perché ciò che la infrange la ricrea", diceva Lao Tse».
E *io* pensavo: «L'aforisma è la stella polare per il pastore degli imbecilli». E anche: «Nessuna pietà per la Sibilla».

99. «Ci metta anche del suo…».
«Con tutto quello che succede, l'indagine, il commissario, non è facile. Ce l'ho sempre addosso».
«Capisco», fece lo psicologo. «Ma non possiamo interrompere adesso. Bisogna continuare».
Da un mese non mi faceva più pagare le sedute. Aveva dovuto prendere quella decisione quando gli avevo annunciato l'intenzione di smettere per mancanza di mezzi.
La cura ormai gratuita doveva essere la più produttiva possibile.
«Deve reagire. Deve riprendere la sua lotta… tornare a essere bellicoso e non imbelle… hum… imbelle con gli imbecilli… interessante…». «Sì, sì», feci io, evasivo.
Non potevo essergli di alcun aiuto, *avevo* troppe cose per la testa. Quando non pensavo al commissario, avevo la mente occupata a riscrivere la sceneggiatura su Socrate. Sebbene il nuovo indirizzo dato al progetto mi scombussolasse un po', la cosa stava prendendo una piega piuttosto interessante. Trovavo perfino stimolante l'idea: cercavo di dimostrare la radicale novità del pensiero socratico non dalla parte di chi lo aveva elaborato, ma di chi lo aveva recepito. Aspasia raccontava a Socrate le reazioni dei notabili ateniesi e gli poneva delle domande, in particolare sulla teoria dell'amore del vecchio filosofo, prima di divenire sua discepola. Per rendere la storia più accessibile, introducevo scene più leggere in cui Aspasia faceva commercio delle proprie grazie. In meno di quindici giorni terminai la nuova stesura.
«Lei ha proprio la testa dura», si infuriò il produttore depennando interi passaggi mentre leggeva il manoscritto. «Eppure ero stato chiaro: niente chiacchiere».
Strappava intere pagine per buttarle irritato nel cestino, e senza nemmeno chiedere *il* mio parere annotava idee per nuove scene.
«Una puttana è una puttana, per Dio! E cosa fa una puttana? Eh?».
Lo guardavo, sorridendo imbarazzato.

«Scopa!», esclamò, adirato. «Pensa davvero che si vada a puttane per parlare di filosofia? E non per farsi fare un pompino, eh? Manca il *fuck,* come dicono gli americani. Rimedieremo. Qualche penetrazione qui e là, anche una doppia, sarà il clou del film, qualche orgia, due o tre cosucce tra ragazze, Aspasia e il suo… cod… azzo!».
Scoppiò a ridere, e siccome io non parlavo:
«Il cod… azzo di Aspasia! L'ha capita? Bah, non è un problema comunque. Ci mettiamo le mani con il regista. Ho bisogno di lei soprattutto per i dialoghi. Un pizzico di filosofia, giusto per far credere che ci sia un altro piano di lettura, e sarà perfetto…».
«Ma», intervenni io con voce timida, «sembrerà un film porno…».
Per poco non si strangolò dalle risate, poi imitando il mio tono:
«"Sembrerà un film porno"… E cosa pensava di fare? Un telefilm erotico?! Ma questo è un film porno!».
Di fronte alla mia espressione basita, tirò fuori da un cassetto della scrivania un catalogo su cui c'era scritto: «Klito Productions presenta la più grande collezione di film a luci rosse in lingua francese».
Girò le pagine.
«Guardi! *Biancachiappa e i sette nani, Chiappe da baciare,* un gran successo, questo. Abbiamo fatto quasi 50.000 spettatori e gira ancora nei sexy shop, due Hot d'oro a Cannes. *I lecca-lecca di Annie,* con Tamara Koush e Roberto Zucci, il mio preferito. Perché dicono sempre che sono stati gli americani a lanciare Tamara, ma la verità è che l'ho scoperta io - eh sì - e sono io ad aver avuto l'idea di farla girare con Roberto. Un trionfo…».
Ero come un pugile suonato.
Mi diede un assegno da 5.000 euro.
«La metà alla consegna della sceneggiatura, come d'accordo».
Come un automa, infilai l'assegno in tasca.
«Il porno intellettuale è il futuro», riprese. «Semplice, del tipo "ce

l'ho duro, quindi sono". La ragazza che legge un classico della letteratura prima di farsi scopare. Con gli intellettuali basta una strizzatina d'occhio. E hop, perdono tutto il proprio senso critico. Perché, detto tra noi, hanno solo due cose che funzionano: il cervello e il pisello. Testa fredda e cazzo caldo! Allora, dobbiamo trovare un titolo. Un buon titolo. Trovare i titoli è la parte che preferisco. Non è mica facile come sembra. Bisogna adattarsi al gusto del momento indovinando le nuove tendenze, anticipandole, se possibile. Per esempio, negli anni Settanta, l'avremmo chiamato *Vai a farti fottere dai greci.* Andava il volgare, semplice, diretto. Genere ammucchiata. Negli anni Ottanta o Novanta, ci voleva un po' di humour, *ha cena dei coglioni* sarebbe stato perfetto. Oggi, ci vuole un tocco da intellettuali, altrimenti *il* satellite non lo prende. Come hai detto che *si* chiama la tua puttana?».
«Aspasia».
«Aspasia. Sì, è vero… mmm, mica facile. *Le follie di Aspasia?* Troppo piatto. *La filosofia di Sophie?* No, no. Senti, che ne pensi del *Signore degli ani!* D'accordo, troppo lontano dalia trama. Ma è un buon titolo, lo annoto. Già mi immagino cosa potremmo farne. Il genere porno fiabesco tira. Ma torniamo a noi… *Il favoloso destino di Aspasia?* Sì. Quando penso a quanta strada abbiamo fatto. Trent'anni fa eravamo dei mercanti di sesso, peggio che i magnaccia. Adesso organizzano festival, ci invitano in televisione… Tutti sognano di scopare come nei nostri film. Ma questo successo è solo merito nostro. Se si vuole restare in cartellone, bisogna sempre trovare qualcosa di nuovo. Per esempio, ho investito in due club per scambisti, in un sito Internet dove si può trombare virtualmente e stiamo preparando un grande gioco di ruolo, "Dongiovanni e Dragqueens", dove ognuno potrà scegliere la propria sessualità e viverla per procura… Cosa te ne pare de *I dolori di Aspasia?»*.

# XX

100. Il commissario Marie scoppiò a ridere.
«Un film porno?».
«Eh sì…», feci.
«Una specie di filosofia da boudoir…».
Per quanto mi sforzi di ricordare come si sia verificato il cambiamento nel nostro rapporto, c'è un buco. Un giorno avevamo iniziato a parlare di qualcosa che non aveva alcuna attinenza con la scomparsa di Christine. Avevamo chiacchierato saltando di palo in frasca con tanta disinvoltura che il tempo era volato, e alla fine mi era venuto spontaneo chiedergli di restare a cena e lui aveva accettato. La volta seguente era venuto senza alcuna ragione particolare, e così prendemmo l'abitudine di conversare per ore. Restavo tuttavia piuttosto diffidente. A volte mi assaliva il dubbio. Non si trattava magari di un'astuzia per farmi cadere in trappola quando meno me l'aspettavo?
Eppure le nostre conversazioni prendevano una piega sempre più interessante. Mi raccontava spesso gli strani casi che gli capitavano nel corso delle inchieste, si soffermava sulle motivazioni dei

criminali e io lo ascoltavo come un bambino pende dalle labbra dello zio viaggiatore. Parlava con una voce strascicata, ogni volta che pronunciava una parola già rifletteva sulla seguente. Questo dava alla sua conversazione il tono rilassante di una passeggiata, in cui il tragitto è più importante della meta.
Stavamo seduti, ognuno a un lato del tavolo, lui sporto in avanti, come raggomitolato sul bicchiere da cui non staccava lo sguardo, io invece con il busto indietro, le spalle accasciate, tutti e due stanchi ma non tristi. Conquistati dalla malinconia, piuttosto. Cominciavo a sentire per lui una crescente simpatia.
Diverse volte ho avuto la tentazione di riprendere la mia lotta, e solo un residuo di prudenza mi aveva trattenuto dal farlo. Continuavo tuttavia a imbattermi negli imbecilli.
Una domenica pomeriggio, mentre leggevo sul prato del bois de Vincennes per godermi il sole, si sedette vicino a me una coppia con figlio. Il bambino, che doveva avere circa dieci anni, giocava tranquillo quando all'improvviso prese la palla e si mise a rincorrerla cantando:
«Ah pum pum ci! Ah pum pum ci. Ah pum pum ci…».
Sembrava non stancarsi mai. Al contrario, gridava sempre più forte. «Ah pum pum ci, ah pum pum…». Lanciai un'occhiata ai genitori. Cogliendo il mio fastidio, «pum pum ci, ah pum pum ci…», il padre intervenne debolmente:
«Nathan…».
«Ah pum pum ci, ah pum pum…».
«Nathan, ascoltami…».
«Pum, pum, pum…».
«Fa un po' meno rumore».
«Ah pum pum ci, ah pum pum…».
Non riuscivo più a, «pum pum ci», concentrarmi. Sospirai abbastanza rumorosamente per essere sentito dai genitori, ma questi, «ah pum pum ci, ah pum pum ci…», sembravano ormai

non notare più nulla, quando mi beccai la palla in pieno sul libro.
«Nathan, tesoro», disse la madre in tono quasi assente, «va' a giocare un po' più lontano».
«Ah pum pum… Perché? Ah pum pum…».
«Disturbi gli altri, amore mio».
La palla atterrò di nuovo su di me, «ah pum pum ci», il padre mi rivolse un sorriso, come per scusarsi.
«Nathan!».
«Non parlargli così forte!», intervenne la madre. «E solo un bambino, non capisce cosa ci sia di male».
Lei incrociò il mio sguardo.
«Ci dispiace», mi disse. «Ma a quest'età hanno bisogno di sfogarsi…».
«Ah pum pum ci, ah pum pum ci. Ah pum…».
La palla mi arrivò in faccia. La raccolsi con calma e la lanciai sull'albero sopra di me, dove rimase impigliata in un ramo.
«Sono spiacente», feci io. «Sono terribilmente maldestro».
Il bambino fece scattare la sirena delle lacrime.
La madre si precipitò, lo prese tra le braccia e, guardandomi di traverso, gli disse, abbastanza forte perché potessi sentire:
«Non te la prendere, tesoro. Adesso papà va a prendertela. Non piangere. Sì, quel signore è cattivo… Perché? Perché ci sono persone a cui non piacciono i bambini. Che non si ricordano di essere stati anche loro bambini. Allora, Laurent, vai tu a recuperare la palla…?».
Li avrei uccisi volentieri sul posto, lei, quell'idiota di suo marito che se ne stava immobile sotto l'albero, e più ancora il loro rampollo, ma mi era assolutamente impossibile. Le grida del marmocchio avevano attirato vari curiosi. Allora mi avvicinai al padre, mi scusai platealmente per la mia goffaggine, sapevo di aver provocato un grosso dispiacere a Nathan, e proposi di comprargli un pallone nuovo. Fui talmente insistente che alla fine placai la collera della

madre e lo gnomo urlante smise di piangere. Mi diedero il loro indirizzo e promisi di occuparmi della cosa la settimana seguente.
«Non lo deluda, mi raccomando», mi sussurrò la madre andandosene. «È importante, per il suo equilibrio, non restare deluso da un adulto che non mantiene la parola».
«Non ti preoccupare, non resterete delusi», pensai, annotando il loro indirizzo sul mio taccuino.
101. Il nome seguente sulla lista sarebbe stato senza dubbio quello di Fabienne, di cui cominciavo francamente a stufarmi. Aveva iniziato a riformare il mio modo di vivere, secondo lei non abbastanza salubre. Aveva smesso di fumare e voleva che facessi altrettanto. Conduceva nei miei confronti una guerra senza tregua. Dovetti anche sorbirmi tutta una serie di alimenti esotici allo scopo di riequilibrare la mia energia interiore, ascoltarla per ore mentre parlava di tutti i membri della sua famiglia, leggere libri di precetti e consigli psicologici… Una sera mi annunciò che la sua veggente le aveva consigliato un periodo di castità di almeno un mese. «Mi ha spiegato che solo così potrò capire se la nostra relazione è una cosa seria». Non ebbe bisogno di aspettare un mese. Fu mollata nei dieci minuti seguenti.
«Bastardo!», mi gridò mentre scendevo le scale.
China sopra la balaustra, mi assicurò che si sarebbe vendicata, e mi ricoprì di ingiurie. Ero quasi arrivato in fondo quando si mise a piagnucolare:
«Perché mi capitano solo dei vigliacchi? Dei maniaci…?».
Alzai la testa verso di lei e, con il tono più calmo del mondo, le risposi:
«Come tuo padre?».
Rimase a bocca aperta.
Una volta fuori, aggiunsi il nome della veggente sul taccuino. La lista si allungava. C'era anche una vecchietta, al supermercato dell'angolo, che approfittava dell'età avanzata per scroccare, il

motociclista del palazzo di fronte che tutte le mattine faceva sgasare la moto prima di partire e un tizio incontrato a una serata mondana cui mi aveva trascinato Fabienne. Non ricordo come si era svolta la conversazione, ma a un certo punto mi aveva chiesto di cosa mi occupassi. «Di imbecilli». Mi aveva avvicinato l'orecchio alla bocca.
«Scusi?».
«Di imbecilli».
«Di imbecilli?».
Trovò il concetto molto attuale. «Di un nichilismo radicale con un tocco di sarcasmo canzonatorio. È Céline! È puro genio!». Poi si lanciò in un lungo monologo per spiegarmi che, contrariamente a un'idea piuttosto diffusa, «la relatività dell'imbecillità era solo apparente, ma era riconducibile a quella forma popolare di speranza collettiva in una generica salvezza, e questo contro tutte le lezioni della Storia. L'imbecille crede nel progresso, nell'esemplarità dei divi e nei discorsi dei politici». «Quindi lei studia i borghesucci?», aggiunse. «Non solo», feci io fissandolo dritto negli occhi. Scrissi il suo nome sul taccuino, lui pensò che annotassi le sue idee. «L'immoralità è il solo vaccino efficace contro l'imbecillità», mi disse, invitandomi con il dito ad annotare la frase. «Anche un colpo di rivoltella», replicai. Scoppiò a ridere, trovando il mio commento deliziosamente rock'n'roll.
102. Accettare di dover sospendere la lotta fu per me una dura prova, ma non avevo scelta. Per fortuna, iniziarono le riprese de *I dolori di Aspasia.* Fu un diversivo efficace. Lo studio era un po' fuori città. Sembrava di essere in una fabbrica di sperma. I piselli si attivavano come bielle, a ritmo serrato. Si trattava di produrre nel più breve tempo possibile il massimo di fellatio, penetrazioni, masturbazioni, fornicazioni, inculate, in un'orgia di sudore, saliva e lubrificanti.
Il primo giorno, il produttore mi presentò rapidamente alla squadra.

«Ecco la nostra star Samantha Rox. Saluta il nostro nuovo sceneggiatore, Samantha».
«Buongiorno, signore», mi disse una bella ragazza completamente nuda.
«Samantha è la migliore per le scene di doppia penetrazione».
«La doppia è la mia specialità», ripeté Samantha.
«OK, vai a prepararti adesso».
Il produttore era il tiranno del set: chiedeva al regista di fare più primi piani, alle attrici di metterci più convinzione e gridolini, e a me di aggiungere qua e là qualche parola stile polpettone in costume. Siccome non avevo granché da fare, all'inizio decisi di seguire le riprese. Ma mi stancai in fretta di tutti quegli accoppiamenti, così mi sedetti in un angolo e rilessi il *Convivio* di Platone. Era un buon antidoto alla monotonia delle copulazioni.
«Cosa leggi?», mi chiese Mario, il macchinista. Gli spiegai che era il libro da cui traevo spunto per la sceneggiatura. «È bello?».
«È sull'amore», gli risposi. «Me lo presti?».
103. Rientravo a casa tardi. Il commissario Marie mi aspettava di sotto. Spesso portava una pizza. Gli raccontavo delle riprese, lui mi faceva un sacco di domande, la cosa lo divertiva enormemente. Parlavamo come due amici.
Ero ancora diviso tra un certo riserbo e la voglia di condividere con lui la mia collera. Una sera, il suo atteggiamento franco e l'apparente rilassatezza dissiparono anche gli ultimi dubbi. Non riuscendo più a trattenermi, gli parlai degli imbecilli. Non della mia battaglia, ma del loro ruolo, della loro importanza. Successe così, quasi per caso, nel bel mezzo della conversazione.
Sembrò un po' sorpreso, un po' divertito. Pensò che scherzassi.
«No, no. Sono molto serio invece. Gli imbecilli ci rovinano la vita. Tutti gli imbecilli. Ormai è più di un anno che ci penso. Sto perfino cercando di elaborare una teoria sull'argomento».
«Una teoria?».

«Sì. Cos'è un imbecille?… Da cosa lo si riconosce?…».
«E l'ha scoperto?».
«Ci sto lavorando. All'inizio, credevo di poter trovare una definizione generale. Ma adesso non ne sono più sicuro. Propenderei più per una serie di criteri che mi sforzo di determinare tramite una serie di ipotesi. Poi li metto alla prova con gli imbecilli che incontro, li correggo, li modifico, se necessario. Uno dei postulati più recenti recita che in moltissimi casi l'imbecille può essere identificato tramite l'abuso di potere. Date del potere a qualcuno, e se è un imbecille ne abuserà».
Scoppiò a ridere.
«Perché ride?».
«Spero che non ci abbia riflettuto troppo a lungo».
«Come?», feci io, un po' contrariato.
«Non voglio assolutamente offenderla», si scusò Marie. «Ma detto così, sembra un po' un luogo comune. Il potere rende imbecilli. Sembra uno slogan anarchico degli anni Sessanta».
«Non è quello che volevo dire. Non parlo del potere in sé. Dico solo che…».
«Sì, sì, ho capito. Gli imbecilli sono quelli che ne abusano. Ma, come dire, ho l'impressione che lei sfondi una porta aperta».
Mi rabbuiai. Marie non andava mai per il sottile. In quasi un anno di conversazioni, ebbi spesso l'occasione di rendermene conto a mie spese. Ma nel suo caso questo genere di riflessione non suonava come una condanna o un giudizio di valore. Marie si preoccupava semplicemente di far avanzare il ragionamento. Non vi era alcun amor proprio. Adesso che ci ripenso, nel suo modo di procedere c'era qualcosa di socratico.
Senza dar segno di aver notato il mio cambiamento di umore, proseguì:
«Nel mio mestiere, ho spesso a che fare con quelli che lei chiama imbecilli».

«Davvero?».
«Sì. I criminali, soprattutto quelli di piccolo cabotaggio, sono quasi tutti dei veri e propri imbecilli. Soprattutto quelli che riusciamo a prendere facilmente grazie all'evidenza del movente, o perché si sono lasciati dietro troppe tracce del misfatto. Naturalmente, ce ne sono alcuni che abusano del loro potere, i capetti, i tiranni domestici, i ras del quartiere, i mariti cornuti, i moralisti ecc. Ma in molti altri casi è vero il contrario. Ti spiegano che non è colpa loro, che sono loro le vittime…».
«Ha ragione», feci all'improvviso, dimenticando totalmente il mio malumore. Pensavo a Fabienne, per la quale tutto ciò che le accadeva, tutte le cazzate che diceva o faceva dipendevano dalla sua storia familiare, a causa della quale, o piuttosto grazie alla quale, poteva permettersi qualsiasi cosa.
«Ho per di più l'impressione che si tratti di un fenomeno in piena espansione», riprese Marie. «In effetti, se riflettiamo, vediamo oggi che non è aumentata l'irresponsabilità, che esiste dalla notte dei tempi. L'imbecille che fa la vittima è sempre esistito. Sa, il famoso «non lo sapevo», oppure «non l'ho fatto apposta». Ma ormai il «non è colpa mia» è diventato più di una scusa, di una giustificazione. I responsabili dell'imbecillità dell'imbecille moderno sono la società, la famiglia, l'ambiente, i colleghi. E necessario fare la vittima, e l'imbecille lo rivendica pure».
Annotai nel taccuino quella nuova ipotesi e già dall'indomani, sul set, cercai di rintracciarne gli indizi nel cast del film.
104. La maggior parte dei collaboratori a *I dolori di Aspasia* praticava la modalità di comportamento tipica degli imbecilli-vittima. Uno degli interpreti mi aveva preso in simpatia e cercava di convincermi di avere un talento da attore. In costume adamitico, mantenendosi con una mano l'erezione, mi recitava interi passaggi dei *Visitatori,* cambiando intonazione per ogni personaggio.
«Avrei potuto avere una parte», mi disse. «Ce l'avevo quasi fatta,

come comparsa però. Ma con la mia prestanza e il mio organo… vocale, intendo», precisò sorridendo. «Però senza conoscenze… è impossibile».
«Rony, tocca a te».
Raggiunse il set con un "OK", imitando la voce del protagonista dei *Visitatori.*
Qualcuno mi diede un colpetto sulla spalla. Impegnato a scrivere il nome di Rony sul taccuino, non l'avevo sentita arrivare. Era Samantha: portava jeans, maglione a collo alto e i capelli raccolti in uno chignon.
«Mario mi ha detto che lei gli ha prestato questo libro».
Mi mostrò il *Convivio.*
«L'ho letto», fece lei arrossendo. «E volevo chiederle…».
La incoraggiai con uno sguardo.
«Ecco», disse. «Mario è il mio ragazzo ed è geloso. Geloso da impazzire. Non mi crede quando gli dico che lo amo. Dice che se l'amassi davvero, allora smetterei di fare questo lavoro. Ma io gli dico che non c'entra niente».
Sorrisi.
«Nel libro c'è un tizio che dice che l'amore è desiderio. E che la soddisfazione del desiderio non lo elimina, ma al contrario lo alimenta… È così, no?».
«Sì», feci io, impressionato.
«Ecco, vedi, Mario», continuò lei rivolgendosi a lui. «È proprio quello che sento per te. Desiderio. E quando soddisfo il mio desiderio di te, questo non scompare affatto».
Poi, parlando di nuovo a me:
«E la prova che lo amo, no? Ma Mario non lo vuole capire».
L'altro volle intervenire ma la scena seguente richiedeva la presenza dei due amanti. Intrigato da quella conversazione, li osservai per il resto del pomeriggio. Tra una ripresa e l'altra, si trovavano nei camerini e proseguivano la loro discussione. Più la cosa procedeva,

più i discorsi si animavano. A un certo momento, Samantha coinvolse il regista che passava accanto a loro. Disse la sua anche il capo cameraman. A poco a poco si immischiarono tutti i membri del cast e, alla fine della giornata, il produttore dovette alzare la voce per farli tornare al lavoro. Ma appena terminati gli amplessi, si affrettavano a riprendere i discorsi interrotti.
L'indomani, durante le riprese della scena in cui Aspasia si scopava quattro giovani discepoli di Socrate e Samantha si dibatteva in un groviglio di corpi virili, il regista si arrabbiò:
«Stop! Stop! Samantha, cosa ti succede? Non ci siamo per niente. Sembra che tu stia pensando ad altro».
«Spiacente, ma è per via di quello che mi ha detto ieri Mario», spiegò lei, allontanando il membro del collega dalla bocca. «Sostiene che sia l'amore a farci vedere le cose belle. Ma io non sono d'accordo. E la bellezza che fa nascere l'amore».
«Cosa sono queste storie?», irruppe il produttore.
«Ma la bellezza, come dici tu», replicò Mario, «è una questione di gusto, mentre tutti conoscono l'amore…».
«Sì, ma nell'amore si desidera la bellezza, no?», fece un altro macchinista. «Ho ragione o non ho ragione?», continuò girandosi verso di me.
«Assolutamente sì», risposi.
Mi accorsi che il *Convivio* era circolato all'interno della squadra.
«Quindi, se tutti conoscono il desiderio della bellezza, significa che la bellezza esiste, in sé».
«Sì, ma a quel punto í brutti non avrebbero alcuna possibilità di essere amati!», esclamò Rony.
Il produttore non credeva alle proprie orecchie. Il regista lo guardava, impotente.
Quello che era proprio sotto Samantha, con la faccia affondata tra i suoi seni, si liberò ed esclamò:
«È perché pensi troppo con l'uccello, Rony. L'amore di cui parli

non è quello per la prima gnocca che ti fa tirare il cazzo. La bellezza è il desiderio…».
«E per l'appunto», lo interruppe quello che stava sopra Samantha, «il desiderio è innanzitutto una faccenda di sesso».
«Niente affatto. Il desiderio non c'entra con il sesso, quello di cui parli tu è il piacere», intervenne il cameraman.
«Smettetela con tutte 'ste cazzate!», gridò il produttore.
«Esattamente», proseguì Samantha, senza prestare attenzione alle sue urla. «Grazie all'amore, andiamo oltre noi stessi».
«Grazie all'essere amati, vuoi dire?».
La Klito Productions dovette interrompere le riprese. Il regista diffuse su Internet alcune copie dei piani girati. Fu la sua fortuna. Grazie ai critici di «Libération», *I dolori di Aspasia* divenne un cult movie. Ma io non potei assistere agli ultimi sviluppi.
105. Il trionfo dell'amore platonico provocò il mio licenziamento senza che potessi incassare l'altra metà dei diecimila euro previsti. Il che non aiutava le mie finanze. Di lì a poco, se la situazione non si fosse modificata in fretta, rischiavo di trovarmi per strada. Parlai delle mie preoccupazioni allo psicologo, il quale si mostrò particolarmente scorbutico.
«Se pensa che intenda garantirle tutte queste sedute gratuite per sentirla parlare della sua situazione finanziaria… Mi parli piuttosto dei suoi imbecilli».
Gli spiegai che era molto difficile dedicarmi ai «miei imbecilli», come diceva lui, avendo la mente occupata da questioni materiali.
«Non confonda le cose. Lei deve continuare ad associare, a definire altri imbecilli: è la sola possibilità che abbiamo per riuscire a capire come funziona la sua libido e trarne una teoria…».
Esasperato mi alzai, tirai fuori la pistola dalla tasca e gli dissi:
«Ma lei crede che sia così semplice? Buongiorno signore e pum pum!».
«Ma cosa…?».

Si portò la mano al cuore e si accasciò sulla poltrona, lo sguardo improvvisamente fisso. Un infarto.
Il confronto con la realtà gli era stato fatale, pensai. Ma presto toccò a me tremare. La scomparsa del mio psicologo rischiava di riaccendere i sospetti di Marie.
Giravo in tondo nella stanza, senza riuscire a decidermi riguardo a quello che dovevo fare. Per fortuna si trattava della seduta domenicale e non erano previsti altri pazienti. Ma il telefono aveva già suonato due volte. Cercai di riacquistare il sangue freddo. Nella sua agenda, all'ora della mia seduta, vidi che aveva messo solo una croce. Girai pagina, guardai la data degli appuntamenti precedenti. Idem. Una crocetta e nient'altro. Forse temeva che lo strappo alle regole psicanalitiche praticato nei miei confronti finisse per arrivare alle orecchie dei suoi colleghi. La sua tendenza paranoica era una vera benedizione per me. Rassicurato su quel punto, adesso dovevo far sparire i suoi appunti. Strappai le pagine dal quaderno che aveva ancora in mano. Poi cercai sulla scrivania. Niente. Accorto com'era, li aveva sicuramente nascosti da qualche parte. Frugai nei posti più ovvi, nei cassetti della scrivania, tra i libri della biblioteca… Nessuna traccia. Fu allora che mi venne un'idea. Da bravo professionista, doveva aver fatto il gioco delle associazioni per trovare il nascondiglio ideale. Dovevo fare in fretta. Il telefono ormai non smetteva più di suonare. Vi posso garantire che non è una passeggiata fare associazioni in una situazione di emergenza. All'improvviso, ebbi un'illuminazione. I suoi appunti erano sicuramente nascosti in un posto che aveva a che fare con gli imbecilli, ma quale? Per quanto mi scervellassi, non mi veniva in mente niente e quella maledetta suoneria mi impediva di concentrarmi. Al diavolo tutti gli psicanalisti e il loro inconscio! Il telefono aveva smesso. O la persona aveva rinunciato, o stava per arrivare… Quel silenzio mi parve ancora più minaccioso. Guardai il mio psicologo e mi sembrò che avesse un sorrisino sulle labbra. Mi

avvicinai a lui. La paura mi rendeva astioso. Lo insultai. «Stronzo di un lacaniano!». Ero fuori di me e gli gridai in faccia tutto quanto mi passava per la testa. «Ah! Vuoi fare l'imbecille, eh? Ma sei solo un povero sfigato! Sei il più sfigato di tutti! Sei il re degli imbecilli! Come direbbe Samantha, la regina del porno, sei una testa di cazzo! Con quell'aria da complessato, non avrai mai nemmeno scopato!». Fu come una rivelazione: «Lo sgabuzzino delle scope!», esclamai. «Li hai nascosti nel ripostiglio delle scope, eh?». Mi sembrò di veder sparire il sorriso dalla sua faccia. Corsi per l'appartamento e in meno di cinque minuti trovai lo stanzino. Mi ci volle ancora un istante per individuare i suoi appunti, nascosti dietro gli stracci per la polvere. *«L'uomo che odiava gli imbecilli.* Di Simon Béranger». Era scritto sulla copertina della cartellina. Ma non ebbi il tempo di gioirne. Riconobbi il rumore di una chiave nella serratura della porta d'ingresso. La persona che aveva telefonato per tutta la mattina si era decisa a venire. Mi nascosi nello sgabuzzino. Alcuni passi fecero scricchiolare il parquet. Una voce chiese: «Simon?». Poi si sentì un grido. Ne approfittai per raggiungere l'uscita in punta di piedi.

# XXI

106. Ero molto provato da tutte quelle emozioni. Non riuscii neanche a riprendere fiato. Avevo appena gettato il cappotto sul letto che il telefono iniziò a squillare. Marie voleva passare a trovarmi.
Era di un buon umore contagioso. Aveva portato dei dolci e una bottiglia di vino, cosa che contribuì a distendere l'atmosfera. Mi parlò del più e del meno, cose prive di importanza. Diverse volte, nel corso del pomeriggio, il suo telefono squillò e ogni volta temevo che fosse uno dei suoi vice che gli annunciava la scomparsa del mio psicologo. Ma ogni volta era un falso allarme. Guardandolo versarsi un bicchiere dopo l'altro, mi chiedevo se non ne fosse già al corrente. In ogni caso non lasciò trapelare nulla, tanto meno nei giorni seguenti.
Ne fui piuttosto stupito e, conoscendo i suoi metodi, pensai che avrebbe tirato la cosa fuori quando meno me lo aspettavo. Stavo quindi sulle mie, ma sembrava non accorgersene. Al contrario, tornò sul mio argomento preferito, gli imbecilli, e mi disse che più ci pensava, più la mia idea di una teoria generale gli sembrava non

solo seducente, ma anche utile.
«All'inizio ho pensato fosse una sorta di fissazione», mi confessò. «Sa, una di quelle trovate un po' bislacche che ci passano per la testa e che paiono interessanti solo a noi. Ma a pensarci bene, credo che lei abbia proprio ragione».
Accettai la sua offerta, un po' per sfida, un po' per divertimento; e perché, dopo la morte dello psicologo, non avevo più nessuno a cui parlare degli imbecilli.
Ben presto ci trovammo a dedicare gran parte delle nostre conversazioni a questo progetto. Avevo appeso un grande pannello al muro vicino al tavolo dove prendevamo il caffè. A sinistra c'era l'elenco dei vari imbecilli individuati, subito a destra una colonna per le caratteristiche corrispondenti, un'altra per le loro espressioni preferite e una terza per le loro motivazioni.
A ogni incontro, la nostra lista si allungava. «Quanti imbecilli ha trovato oggi?», mi chiedeva Marie al termine di ogni sua visita.
Cominciammo da quelli su cui eravamo entrambi d'accordo: l'imbecille imbranato, che condivide la vita dell'altro e finisce per rovinargliela (dentro di me, pensavo a Christine); l'imbecille imbizzarrito, che si innervosisce per un sì o per un no, soprattutto quando il proprio interlocutore è una donna o è tre spanne più in basso di lui (ci mettevo il tizio del grattacielo); l'imbecille imbelle, che vi prende in simpatia e non vi lascia più, gentile ma ben presto pesante, sempre pronto a scoppiare in lacrime e rimproverarvi la vostra durezza; l'imbecille imbambolato, quello che ha trovato un maestro, vede solo lui, e cerca continuamente di convertirvi alla sua visione (Fabienne, mi dissi); piuttosto vicino a quest'ultimo, l'imbecille imbonitore, che propaga le voci e i sentito dire (entrano in questa categoria Suzanne e le portinaie); l'eco-imbecille, che separa i rifiuti con meticolosità e arriva addirittura a lavare i vasetti di yogurt prima di buttarli; l'imbecille imbestialito, molto diffuso, che si arrabbia al volante (il mio pirata dell'autostrada ne era

l'archetipo); l'imbecille imbastardito, che gira soprattutto nei quartieri periferici (il figlio del tizio con il cane e la sua banda)… Decidemmo anche, per ragioni di equità e precisione, di stabilire gradi diversificati nel livello di imbecillità, tra quello che è ereditario ma non sempre evidente (l'imbecille imboscato), quello che resta uguale a se stesso qualunque sia la situazione (l'imbecille imbalsamato), l'imbecille imbattibile, che batte tutti i record, e infine l'ex imbecille, status di cui io stesso dubitavo fortemente ritenendo che si trattasse di un tratto del carattere, laddove Marie propendeva invece per una condizione che si poteva rivelare passeggera.
Poi c'erano quelli su cui non eravamo d'accordo, soprattutto lui perché, davanti al mio desiderio di comprendere la più ampia gamma possibile, lui si mostrava molto più severo. Mi contestava così l'imbecille imborghesito o imbranato.
Quell'esercizio sembrava divertire particolarmente Marie, soprattutto quando si trattava di trovare un nome e un volto per ogni nuova categoria. Ex ispettore della Buoncostume, sosteneva di avere una conoscenza esaustiva di tutti gli imbecilli del settore, dall'imbecille imbellettato a quello imbarbarito.
Io imbastivo il tutto.
107. Il fatto che la scomparsa dello psicologo fosse passata inosservata mi incoraggiò a riprendere la lotta. La vecchia del supermercato fu ritrovata sepolta sotto cataste di provviste che aveva acquistato in previsione di una crisi, il centauro del palazzo di fronte non sopravvisse all'esplosione della sua moto (pare gli fosse fatale una perdita d'olio), e il tizio che frequentava serate alla moda sperimentò concretamente gli effetti del cinismo di una pallottola. Ma non mi fermai sul più bello. Mi occupai anche di Nathan e dei suoi genitori. Come avevo promesso, gli portai un nuovo pallone. Nel tempo che durò l'aperitivo, Nathan buttò il cellulare del padre nell'acquaio e mi diede tre calci alla tibia. «Non

bisogna frenare il suo desiderio di esplorare il mondo», mi disse la madre. «Come spiega Dolto, una violenza manifestata è sempre preferibile a una violenza non manifestata. Laurent, non vai a vedere cosa sta facendo?». Una volta che l'uomo fu uscito, si chinò verso di me:
«Le confesso che ci sono giorni in cui preferirei che somatizzasse. A volte gli darei volentieri due sberle. Ma per fortuna suo padre è più paziente».
Al momento di salutarci, suggerii un'idea all'orecchio di Nathan promettendogli che sarebbe rimasto un segreto tra noi due. L'indomani lessi sul giornale che una villa era stata rasa al suolo da un'esplosione di gas, facendo tre morti, una coppia e il figlio. Secondo i primi elementi dell'inchiesta, sembrava che il ragazzino di nove anni, per qualche ignota ragione, avesse aperto i fornelli della cucina in piena notte…
Passai poi al caso del direttore della Klito Productions. Per una fortunata coincidenza quel giorno si trovava lì anche il bel Rony, permettendomi di prendere due piccioni con una fava (anzi con un coltello). Mascherai la scena da momento sadomaso finito male…
Restava Fabienne, la mia ex. Mi fu piuttosto facile riprendere con lei. «La veggente me l'aveva detto!». Passammo una serata deliziosa (è il tipico errore da non fare con gli imbecilli. Non bisogna mai cedere a un momento di tenerezza, altrimenti si è fottuti. L'imbecille se ne approfitta, non aspetta altro. NESSUNA EMOZIONE, NESSUNA PIETÀ).
Per fortuna, ci pensò lei a ricordarmi per quale motivo fossi tornato. Volle a tutti i costi iniziarmi a una nuova tecnica di rilassamento che aveva imparato durante il corso di ginnastica.
«Vedrai, è facile. Chiudi gli occhi e pensa a un paesaggio gradevole. Poi mi dici quale hai scelto. Io ti guido con la voce perché tu possa spostarti nella stanza senza andare a sbattere. Fa benissimo, ti dà la sensazione di essere in assenza di gravità».

Feci quanto richiesto, poi fu il suo turno e io di nuovo esaudii í suoi desideri: mentre si immaginava su una spiaggia del Pacifico, aprii piano la finestra e quando ci passò davanti, spiegandomi che nuotava in un'acqua blu e trasparente, gridai: «Attenta, uno squalo!», e la buttai di sotto.
Avevo ancora un nome sulla mia lista, la veggente. Ma forse non era destino o gli astri non l'avevano previsto, perché mi sfuggì per due volte. Per il momento rinunciai, promettendomi di sistemare la faccenda non appena mi si fosse presentata l'occasione. Partito di slancio, mi sentivo in gran forma. Nemmeno il silenzio di Marie su tutte quelle scomparse mi frenava, anzi. Accoppai anche uno dei ragazzi addetti alla consegna delle pizze che per poco non mi investì passando con *il* rosso; idem per un tizio in rollerblade che si aggrappava ai pedoni come fossero paletti, e infine una balia, che spingeva la carrozzina come se si trattasse di un veicolo con diritto di precedenza obbligandomi a scendere dal marciapiede per lasciarla passare. Li classificai alla voce: «vittime della strada».
108. Placata un po' la mia sete d'azione, ritrovai una certa tranquillità, anche se la mia situazione finanziaria era critica. La notte, una volta andato via Marie, steso sul letto a guardare fisso il soffitto, pensavo e ripensavo al problema da ogni angolazione possibile. Ero già in ritardo di un mese con l'affitto e avevo un credito aperto praticamente in tutti i negozi. Avevo cercato di tornare a fare l'interinale, ma non riuscivo a trovare un minimo di assiduità. Pensavo a tutte le conoscenze che potevano eventualmente venirmi in aiuto. Ma tra quelli che avevo accoppato, quelli che erano in una situazione simile alla mia e quelli che avevo perso di vista, non restava molta gente. Fu allora che si rifece vivo Antoine. Mi telefonò una sera per sapere cosa ne fosse stato della sceneggiatura. Il racconto delle mie disavventure lo fece ridere. Gli chiesi come andava la sua carriera, lui mi informò che stava girando un nuovo spot per un dentifricio.

«E tu, cosa fai?».
Gli confessai lo stato del mio conto in banca e le mie deboli speranze.
«Dovresti chiamare Laurent Amaury e dirgli che mi conosci. Dirige le edizioni La Rebelle». (Naturalmente ho cambiato il nome della casa editrice). «Abbiamo fatto l'università insieme. So che cerca sempre gente che gli dia una mano a rileggere i manoscritti e qualche volta anche a riscriverli. E tu sai scrivere, l'ho visto con la stesura di Socrate. Sono sicuro che avrà qualcosa da farti fare…».
Lo ringraziai calorosamente e mi promisi di contattare questo Laurent Amaury l'indomani stesso. Quella conversazione mi aveva messo di buon umore: mi misi a camminare per il monolocale pensando a tutta la strada fatta in poco più di un anno, alla mia lotta, anche un po' a Christine. Ero in preda all'eccitazione. Ripensai a quanto mi aveva detto Marie: «La sua idea di una teoria globale non è solo seducente, ma anche utile…». Utile, certo, ma a chi?
La scomparsa dello psicologo non era stata affatto compensata dalle conversazioni con Marie. A lui naturalmente dovevo nascondere ciò che ai miei occhi rendeva più preziosa la mia scoperta: la sua applicazione pratica.
Non so se quella notte le cose mi apparvero con un'evidenza che non avevano mai avuto fino ad allora o se, come avrebbe detto la veggente, avessi Nettuno quadrato al Sole: in ogni caso immaginai una soluzione che avrebbe permesso di rivelare al mondo intero la portata della mia lotta e di restare libero, al riparo dalle ricerche della polizia. Avrei scritto ai giornali! Decisi di mettere subito in pratica l'idea. Presi il grande quaderno rosso, quello in cui Christine credeva stessi scrivendo il romanzo, e scrissi in stampatello: «Progetto di lettera al caporedattore».
Serviva qualcosa di sensazionale, che attirasse l'attenzione.

*Consapevole del poco tempo che potrà concedermi, andrò dritto*

*al punto:*
*FERMI TUTTO!*
*FERMI la prossima edizione!*
*Sto per proporle la storia più sensazionale che un caporedattore possa sognare!*
Era essenziale che l'altro mi prendesse sul serio. Dovevo dare l'impressione di aver pensato a tutto e previsto tutto.

*Prima di entrare nel dettaglio, devo informarla che ho mandato la stessa missiva ai suoi principali concorrenti.*
*Non c'è quindi bisogno di aggiungere che mai come in questo momento chi dorme non piglierà pesci.*
L'importante era fargli prendere coscienza del valore di ciò che proponevo.
*1) La natura dell'offerta*

*Se provo a mettermi per trenta secondi nei suoi panni, immagino che la reazione più naturale, leggendo queste righe, sarebbe chiedersi: «Ma chi è questo imbecille?».*
*Non si preoccupi, la cosa non mi disturba. Immagino che lei riceva ogni giorno molte sollecitazioni, alcune bislacche, altre più serie, e che abbia acquisito la capacità di valutare all'istante una proposta, tuttavia, le capiteranno casi in cui il suo giudizio impiega un certo tempo prima di chiarirsi, come se una sorta di fiuto la spingesse a non buttare subito la lettera nel cestino.*
*Penso che in questo momento lei si trovi di fronte precisamente a questo dilemma. Scommetto che sta pensando: «È sicuramente l'ennesimo lunatico, per forza, è un lunatico…». Eppure qualcosa la trattiene dall'appallottolare il foglio di carta: «E se…».*
*Cerchiamo di far pendere la bilancia dalla parte giusta.*
*Cosa abbiamo?*
*Un manifesto.*

*«Un altro, mi dirà lei. In ogni caso il mio giornale non pubblica questo genere di roba».*
*Ma stavolta è diverso.*
*«In cosa?», mi chiederà lei.*
*(La sento infastidita. Mi creda, avrei preferito spiegarle tutto a voce. Ma per ragioni di sicurezza che non tarderà a comprendere, non posso presentarmi in redazione. Così, per rispondere alla maggior parte delle sue eventuali domande, mi sono permesso di anticiparle meglio che ho potuto cercando di mettermi al suo posto).*
*Si tratta di un manifesto intitolato* La strage degli imbecilli.
*«Ambizioso».*
*Ambizioso, glielo concedo, ma per nulla utopistico se si sofferma seriamente sulla questione. Nelle righe che seguono, le esporrò il più chiaramente possibile a cosa sono arrivato. In poche parole, tutto quel che ho fatto dalla mia presa di coscienza fino alle attuali conseguenze della mia azione, compreso questo manifesto, allude a una VISIONE o, meglio ancora, a una LOTTA POLITICA.*
*Da oltre un anno conduco infatti da solo e senza aiuto una lotta globale su tutti i piani e a tutti i livelli, una lotta totale (vi dedico tutte le mie energie, la mia attenzione e il mio senso critico, nonché tutte le mie risorse, non lesino tempo né denaro), una lotta metodica, oserei dire scientifica, allo scopo di giungere a una teoria generale: una lotta quindi senza tregua, senza debolezze e senza pietà, contro l'imbecillità o, meglio, contro gli imbecilli (vedremo che la sfumatura non è secondaria).*
*Così riassunta, sono consapevole che la mia lotta può suscitare forse qualche sorriso.*
*Scommetterei anzi che, se lei accettasse di parlarne con me per qualche minuto, si troverebbe a dire:*
*«Ma l'imbecillità è solo una parola! Una comodità linguistica che*

*usiamo senza riflettere!».*
*E di certo se lei spingesse un po' oltre la riflessione, aggiungerebbe:*
*«In ogni caso, per qualcuno si è sempre imbecilli».*
*In un certo senso, non ha torto. Foche altre parole della nostra lingua offrono una tale varietà di impiego, di qui discende la difficoltà di afferrare e definire univocamente il significato. Forse capita anche a lei, quando qualcuno la fa ridere, di dirgli «Che imbecille che sei!»: e il suo interlocutore, lungi dall'offendersi, si sente lusingato come se avesse ricevuto un complimento.*
*Così, la parola può rivelarsi peggiorativa e offensiva («Brutto imbecille!») o edificante, se non amicale («Ah che imbecille che sei!»); e la differenza si fa spesso attraverso l'aggiunta di un qualificativo (oltre a brutto si trova spesso povero, grosso, vecchio...) e tramite l'intonazione che permette a chi ascolta di capire Vintenzione di chi sta parlando.*
Erano le tre di notte passate. L'orizzonte non mi era mai parso così chiaro e sgombro di nubi. Stanco ma felice, chiusi il quaderno e andai a letto.

# XXII

109. «Abbiamo avuto molta fortuna», mi spiegò Laurent Amaury. «Il nostro primo titolo è stato un successo. Le memorie di un travestito albanese che raccontava le sue notti a Tirana. "Le Figaro littéraire" gli ha dedicato un'intera pagina in cui lodava la sua "visione dell'umanità senza fronzoli". 45.000 copie vendute. Poi abbiamo pubblicato il diario di uno zoofilo. Un giornalista di "Télérama" ci ha attaccato. Aveva intitolato il pezzo "Giù le mani dagli animali". Così ha lanciato il libro. 30.000 copie vendute. Poi abbiamo avuto l'autobiografia di un transessuale con una gamba sola, che non ha fatto molta strada, per così dire. Ci siamo ripresi con la testimonianza di un prete del Chiapas innamorato del subcomandante Marcos. Straordinario».
«Libri di sesso?», chiese divertito il commissario Marie.
«Sì», feci io arrossendo, sorpreso da una domanda così brusca ma corretta.
«Si sta proprio dando all'hard negli ultimi tempi… E il manoscritto che le hanno dato, di cosa tratta?».
«È un pamphlet. L'autore raccomanda la prostituzione equa e

solidale. Parte da una semplice constatazione: tra le prostitute ci sono sempre più ragazze dell'Est che non parlano francese. Il modo migliore per aiutarle, secondo lui, sarebbe che in cambio di un incontro ravvicinato a gambe aperte il cliente, invece di pagarle e andare così ad arricchire la mafia albanese o russa, insegni loro a leggere e a scrivere. Per il momento si intitola lo *Scopediario.* Se funziona, Amaury ha già immaginato un seguito sulla pedofilia equa e solidale per chi pratica il turismo sessuale in Asia…».
«Gli imbecilli non hanno il senso del limite…», commentò Marie.
Diceva anche: «Quando non si crede più in niente, trionfa l'imbecillità». Si arrabbiava molto spesso per la minima inezia e il suo modo di vedere le cose mi affascinava enormemente: avevo l'impressione di ritrovare i modi collerici di mio padre.
A volte parlava come un oracolo. «In passato, si contestava il consumismo, oggi si consuma la contestazione…», mi disse un giorno.
La nostra intesa si basava su qualcosa di molto profondo, un'affinità elettiva. Il commissario Marie era un fratello dell'animo. Ci lamentavamo delle stesse cose, ci infastidivano le stesse cose.
Aspettavo ormai con impazienza le sue visite. Spesso durante la giornata, quando la mia mente divagava, oppure la sera a letto, ripensavo alle nostre conversazioni. Annotavo idee che non vedevo l'ora di sottoporgli. Nel mio piccolo taccuino nero avevo preso l'abitudine di scrivere le mie riflessioni e la lista delle future vittime.
«Oggi si ha un rispetto assoluto per i bambini, quasi come quello che si ha per gli animali. Eppure, i germi dell'imbecillità sono già chiaramente presenti in alcuni di loro. Sono certo che si potrebbero individuare già alla scuola materna, tanto è precoce la predisposizione… Dallo sguardo torvo o spento, non è difficile indovinare che razza di capi, sbirri o commercianti diventeranno da grandi. Li guardi durante le feste di compleanno. Ce n'è sempre uno che fa í suoi numeri senza dare nell'occhio, ruba una caramella,

rompe un giocattolo, semina discordia o, peggio ancora, denuncia ai genitori chi fa una sciocchezza…».
Avevo la sensazione di non essere più solo nella mia lotta. Quando, prima di andare a letto, proseguivo nel mio grande quaderno rosso la stesura della mia lettera al caporedattore, mi sembrava che questa fosse il frutto delle nostre riflessioni.
«Sono settimane che facciamo il novero dei diversi tipi di imbecilli a cui pensiamo», mi disse una volta. «Potremmo continuare così per anni e non riusciremmo a contemplarli tutti. Non è che la specificità dell'imbecille stia proprio nell'impossibilità di coglierla?».
*Cerchiamo di porre la questione in altri termini,* scrissi io la sera stessa. *Ecco la vera domanda: da quando ha raggiunto l'età della ragione, le è mai capitato di passare una sola settimana, anzi una sola giornata, senza trovarsi a pensare: «Ma che imbecille!.» a proposito di qualcuno? E quell'esclamazione era o non era giustificata? E sa perché?*
*Perché non è l'indeterminatezza della definizione che rende l'imbecillità inafferrabile, quanto l'onnipresenza degli imbecilli, che ne fa una nozione difficile da circoscrivere. Cosa che ci riporta al primo postulato:*
*Innanzitutto: gli imbecilli sono ovunque.*
110. Mi si perdoni l'annotazione personale, ma quello fu un periodo della mia vita davvero felice. Avevo l'impressione di fare importanti passi avanti nella mia lotta. Potevo perfino sperare, se tutto andava bene con Amaury, di aver finalmente trovato un lavoro stabile. Sul piano sentimentale, le cose stavano piacevolmente ingranando. Avevo conosciuto una persona, come si suol dire. In realtà, non avevamo fatto propriamente Conoscenza: piuttosto, avevamo modificato la natura del nostro rapporto. Dopo la scomparsa di Laurence, avevo perso di vista Caroline. Ma avendo saputo della mia vedovanza aveva ripreso i contatti con me

e, in poco tempo, da amici diventammo amanti.
Non ho mai saputo resistere alle avance di una donna, a meno che non sia molto brutta o molto stupida, e Caroline non era né l'una né l'altra cosa. I lunghi capelli neri che le davano un'aria da Madonna italiana, i seni appuntiti molto alti (sono sempre stato molto sensibile al linguaggio dei seni delle donne), un sorriso sbarazzino e uno spirito sarcastico, che avevo già avuto modo di sperimentare, mi conquistarono definitivamente.
Caroline era l'esempio vivente di ragazza con gatto (vedi paragrafo 20), tipologia per cui ho sempre nutrito un debole. D'altra parte, mi permise di correggere alcuni aspetti sul modello in questione. In base alla mia diretta esperienza, la ragazza con il gatto si concede si con passione, ma vuole anche mantenere la propria indipendenza. Quindi Caroline mi dedicava il lunedì, il giovedì, il sabato e una parte della domenica. Era una regola fissata una volta per tutte. Ne soffrivo un po', dato il mio lato romantico, ma l'accordo aveva un aspetto assolutamente ragionevole, qualcosa di simile a un amore part-time: un amore da vivere tranquillamente, come avrebbe detto Christine.
Per tutto il resto, avevo invece visto giusto. La realtà era anzi perfino peggiore. Le serate si rivelavano puntualmente una sfida con il gatto sempre pronto a saltarmi addosso.
Anche la dimensione intellettuale e culturale della ragazza con gatto era molto presente. Non una sera in cui non parlassimo di poesia e letteratura, non una settimana senza andare al cinema, di preferenza per vedere film di registi asiatici o vecchi film americani in bianco e nero. Nemmeno un mese senza andare a teatro. Caroline si appassionava alle esperienze drammatiche dei giovani autori contemporanei. Drammatiche è la parola giusta. Almeno per me perché lei, invece, trovava tutto ciò interessante, talvolta perfino entusiasmante. Tanto più se l'autore affrontava determinati argomenti, sordide storie d'amore, cancro, AIDS,

tossicodipendenza o Shoah. Passava il resto della notte a parlarmi delle proprie sensazioni.
Il racconto delle mie avventure divertiva il commissario Marie. Evitavamo accuratamente di porci domande sull'eventuale imbecillità di Caroline. Marie per una questione di stile, io per timore delle conseguenze. Preferivamo attenerci a questioni teoriche.
«Fin dall'inizio continuiamo a perderci nella difficoltà di circoscrivere la questione», mi spiegò Marie. «Se cerco una definizione, nel dizionario trovo solo sinonimi. Scemo. Stupido. L'imbecille sarebbe colui che non capisce niente di niente. Ma sono convinto che l'imbecillità non abbia niente a che vedere con la stupidità… Lo scemo è un semplice di spirito, colui che non sa…».
«Mentre l'imbecille, invece, sa?».
«Sì, in fondo in fondo, sa come bisognerebbe agire ma, per ragioni che restano da definire, sceglie di fare altrimenti. Perché crede che sia nel suo interesse, o che gli convenga. Ecco perché l'imbecille è spesso astioso. Perché non ha la coscienza a posto… Dovremmo partire dal nostro censimento per cercare di tracciare alcune grandi linee…».
Annuii.
«Cominciamo a sgombrare il campo dai casi più evidenti…».
«…L'abuso di potere?».
«No, pensavo all'interesse. "Senza soldi non si fa nulla". Tutta quella filosofia da bar, del tipo "non si può cambiare la natura umana"… Tutti quei discorsi che fanno gli imbecilli per giustificare le proprie malefatte…».
Fino ad allora, non avevo mai dedicato attenzione agli imbecilli di quel tipo. Ma mi era facile individuarli dal momento stesso in cui me ne interessavo. In fondo a me stesso, avevo l'impressione che Marie non solo mi avesse indirizzato, ma anche dato l'autorizzazione ad agire.

Tutti i mercoledì e le domeniche, nel mio quartiere c'era un grande mercato dove andavo a fare la spesa. Per chi è timido come me, arrivare al banco dopo aver fatto la coda senza farsi passare davanti venti persone è un vero calvario. Ma la cosa peggiore resta la capacità dei commercianti di rifilarmi qualsiasi cosa. Una pescivendola era ormai diventata una vera maestra nel vendermi pesce poco fresco a prezzi esosi. Si sbagliava anche nel darmi il resto con una costanza che avrebbe impressionato l'asino più incallito, visto che era sempre in suo favore. Decisi di mettere fine a tutto questo. Durante la mattinata, entrava nel camion frigo per prendere la merce. Aspettai il momento buono. Una botta in testa e la porta del camion chiusa, così da lasciarla al fresco il tempo sufficiente per concludere la sua carriera da commerciante.
Un venditore di telefoni conobbe grosso modo la stessa sorte. L'ingresso nella vita professionale richiede un certo equipaggiamento. Un tempo si trattava di una piccola cartella in cui infilare giornale e sandwich. Oggi, parte indispensabile dell'armamentario del bravo dipendente è un buon telefono cellulare. Quando lo interrogai sui diversi modelli, l'uomo mi recitò le caratteristiche tecniche.
«Questo ha il tri-band, quattro milioni di pixel. Grazie allo schermo extra-large, può vedere la TV. Può inoltre registrare video, ascoltare MP3 e collegarsi a Internet…».
Mi imbonì talmente che comprai il modello raccomandato.
Fin dal primo giorno, quella meraviglia tecnologica diede segni di malfunzionamento: le mie comunicazioni si interrompevano senza ragione. Non ci fu nulla da fare. Per quasi un mese, la linea continuò a cadere inopinatamente, l'operatore, proprio come il produttore, a negare che una cosa simile potesse accadere, e il venditore a mettere in dubbio la veridicità della mia versione.
Non potendo recedere dall'abbonamento, misi fine all'esistenza del venditore.

111. Con Marie eravamo già passati a un'altra famiglia di imbecilli.
«Mi sembra che il nostro postulato ci porti a un paradosso: l'imbecille sa, ma sbaglia…».
«Allora, diciamo che non sa davvero…».
«O piuttosto che in lui non manca la conoscenza, ma piuttosto la capacità di valutazione. Questo spiegherebbe certe reazioni. Prendiamo per esempio un atteggiamento che lei e io definiremmo come segno di imbecillità: l'eccessiva sicurezza in se stessi, spesso accompagnata da un corollario di immodestia. Potremmo dire che…».
«…la sicumera dell'imbecille deriva dalla sua errata interpretazione della realtà», feci io. «Non è coglionaggine, ma una sovra o sottovalutazione della situazione».
«Ecco perché ciò che colpisce in quel caso non è tanto l'imbecille in quanto autore di vere e proprie stupidaggini, ma l'imbecille che asserisce, che pontifica…».
«L'imbecille è filosofo».
112. «Mi chiedo cosa se ne facciano di tutti quei soldi. Perché il sesso, mi creda, rende…».
Siccome restavo in silenzio, il tassista prese coraggio.
«Il sesso rende, eccome! Si fanno un sacco di soldi!» («Non solo l'imbecille asserisce, ma martella», diceva Marie.) «Sa, come si dice tra virgolette, è il mestiere più vecchio del mondo. Da quando Lucy si è alzata in piedi… Ho letto sui giornali che si vogliono punire i clienti per impedire la prostituzione. Ma ci sono tantissime ragazze che non potrebbero fare altro».
Non ho mai occasione di incontrare dei tassisti, mi sposto sempre con i mezzi pubblici. Ma Amaury mi aveva preso in simpatia e cercava di educarmi, come diceva lui. E così mi chiedeva spesso di accompagnarlo a qualche serata mondana. Mi bastava ridere a tutte le battute, annuire alle sue fini osservazioni e cantare le sue lodi.
«È come lo sport. Dicono sempre che i neri sono più dotati di noi.

Sarebbero, tra virgolette, più veloci… o non so cosa. È solo perché non sanno fare altro. È l'unico modo che hanno per cavarsela nella vita. Per le puttane è la stessa cosa».
Quella volta avevo concluso la serata troppo tardi per prendere la metro. Per tutto il tragitto, il tassista cercò di convincermi.
«È la natura. Da quando Lucy si è alzata in piedi. Io adoro la storia. È la mia passione. Quando si studia la storia, si capisce tutto. L'uomo è un guerriero, un conquistatore, un cacciatore. Lo si vede in tutte le civiltà…».
Quando mi fece scendere, annotai il suo numero. Due giorni dopo chiamai la compagnia e, mascherando la voce, ordinai il suo taxi per la sera stessa. Fornii un indirizzo vicino a Pigalle. Quando arrivò, la strada era deserta.
«Da parte di Lucy, madre di tutti noi, tra virgolette», asserii nel piantargli una pallottola nel cuore.
113. Dopo un tale successo, che mi valse la prima pagina dei giornali e lo sciopero dei tassisti parigini, meditavo di proseguire la serie quando un evento imprevisto stravolse i miei piani.
Una sera, nel bel mezzo di una conversazione con il commissario Marie, suonò il telefono.
«Buonasera», mi disse una voce calda e maschile. «Sono il fratello di Fabienne».
Divenni paonazzo. Speravo che Marie non avesse sentito. Un'altra scomparsa che rischiava di metterlo sulla strada giusta.
«Sono sotto casa sua, posso salire?».
«No, no. Non sono solo!», feci io in tono energico.
L'altro non insistette e promisi di ricontattarlo il giorno seguente.
«Qualche problema?».
«No, solo un seccatore».
«Un imbecille?», sorrise Marie.
«Non è da escludere…».
Ci incontrammo in un caffè. Mi parlò, con la *voce* rotta dai

singhiozzi, della morte della sorella e mi spiegò che Fabienne gli aveva molto parlato di me nei mesi precedenti. Era convinto che la nostra rottura avesse contribuito a spingerla al suicidio.
«Ah davvero? Sa, la nostra avventura non è durata a lungo e lei non mi ha mai dato l'impressione che si trattasse di una cosa seria. Anzi, mi ripeteva spesso che non voleva impegnarsi…».
«Tipico di mia sorella. Sempre in piena contraddizione…».
Non assomigliava molto a Fabienne. Né fisicamente, né moralmente. Era il prototipo del bel ragazzo. Si sforzava di mantenere un leggero sorriso sulle labbra, anche a sproposito, e lanciava sguardi da seduttore verso tutte le presenze femminili intorno a noi.
«Mi dispiace doverla lasciare», feci io. «Ma devo andare al cinema con un'amica».
«Posso venire anch'io?».
Sorpreso dalla richiesta, non trovai scuse adeguate e accettai.
Gli presentai Caroline, che gli parlò a lungo della rinascita del cinema tedesco. Lui di punto in bianco sostenne di aver dimenticato un appuntamento e scomparve. Ringraziai Caroline con un lungo bacio.
114. Amaury mi aveva preso in simpatia. Evidentemente aveva apprezzato il mio lavoro di redazione, perché poco dopo la consegna mi assunse alla casa editrice La Rebelle. La sede si trovava in un vecchio edificio nel centro di Parigi. Di fatto, era un appartamento riconvertito in piccoli uffici con dei separé trasparenti che si fermavano a metà altezza.
Ogni pomeriggio convocava uno di noi per testare le sue riflessioni più recenti. In quanto ultimo arrivato dei sei dipendenti, ero anche il meno abituato alla sua forma mentis. Così mi esortava spesso ad ascoltarlo.
«Non sopporto più i pittori fiamminghi perché vengono sempre esposti nelle prime sale dei musei».

La cosa poteva durare anche una o due ore prima che, soddisfatto degli effetti, mi segnalasse che il colloquio era terminato.
«Allora, oggi qual era il tema del giorno?», *mi* domandava Daniel, uno degli altri due redattori il cui ufficio era davanti al mio.
Assumevo il tono di voce di Amaury, la sua aria distaccata, e mi sforzavo di restare serio nel ripetergli le ultime formule del capo.
«L'*has been,* a forza di essere *has been,* passa dall'obsolescenza alla modernitudine».
L'altro scoppiava rumorosamente a ridere.
«Lo stipendio non sarà granché, ma il divertimento è garantito».
Da quando lavoravo a La Rebelle, cominciavo a capire meglio il calvario di Christine con i colleghi. Daniel era talmente ripetitivo da sgranarmi quotidianamente gli stessi *motti* di spirito dispensati da Amaury come fossero un rosario. Sempre di buon umore, rideva talmente forte alle sue battute che non si poteva fare a meno di riderne con lui. Ma più lo frequentavo, più conoscevo il suo umorismo terra terra («questo scrittore è talmente finto che meriterebbe i diritti d'attore»), più percepivo che dietro c'era una mente gretta, una gelosia profonda. Sotto le mentite spoglie di un franco cameratismo, non risparmiava mai una cattiveria. E come non bastasse, era di una viltà tale che se per caso commetteva un errore, subito ne faceva ricadere la responsabilità su qualcun altro. Spingeva la propria squisitezza fino a prendere le difese della sua stessa vittima agli occhi del direttore, scusando con tono paternalistico la cantonata del malcapitato. Sempre interessato alla minima diceria, analizzava i frammenti delle conversazioni ascoltate, spiava la segretaria, con cui mangiava a mezzogiorno («sono sempre loro le prime a sapere»), ed esaminava con minuzia ogni parola del capo per architettare immediatamente un'ipotesi, nella maggior parte dei casi pessimista e ridicola, che poi non mancava di propagandare tra di noi. Insomma, aveva paura, una paura pazzesca. Aveva talmente tanta paura da instillare nella mente

degli altri il veleno del timore e del sospetto.
Lavoravo lì solo da tre settimane e già non lo sopportavo più.
«La sua paura si basa quindi su un errore di interpretazione?».
Annuii.
«Non si potrebbe quindi sostenere che sia la paura a indurlo a un'interpretazione errata? In altre parole, l'imbecille non è forse vittima di un capriccio che gli impedisce di cogliere correttamente la realtà?».
«Mi sembra piuttosto che sia la sua mente gretta a fargli prendere lucciole per lanterne. Si potrebbe anche immaginare che non sia imbecille, ma conosca comunque la paura. La sua interpretazione della situazione sarebbe da quel momento in poi diversa…».
«Quindi, l'imbecillità sarebbe da imputarsi allo scarto tra *il* desiderio di esprimere una visione del mondo coerente e la ristrettezza del pensiero che la sottende? Si spiegherebbe così la propensione degli imbecilli a interessarsi agli argomenti più profondi, compresi quelli esistenziali. Ma, privi come sono della capacità di innalzarsi al livello necessario, si limitano a farfugliare cazzate… Mescolerebbero così miopia di vedute alla presunzione…».
«L'imbecille è audace».
A forza di gridare al lupo, Daniel finì per avere ragione. Un pomeriggio, appena un mese dopo la mia assunzione, Amaury ci riunì tutti:
«Ho appena venduto le edizioni La Rebelle al gruppo Vici. In un certo senso, siamo stati vittime *del* nostro successo. La nostra piccola struttura non *ci* permetteva di svilupparci ulteriormente».
Per due giorni, Daniel ci considerò perduti. Vedemmo sfilare facce nuove che si chiudevano in ufficio con Amaury e ne uscivano così come erano entrate, senza degnarci di uno sguardo. L'atmosfera in redazione si fece pesante. Di tanto in tanto, la segretaria lasciava di corsa la propria postazione per chiudersi in bagno. Poco dopo,

Amaury ci annunciò le sue dimissioni e ci presentò il suo successore. Quest'ultimo, un uomo bassetto e paffuto che sembrava un direttore d'albergo con il suo abito grigio, la cravatta perfettamente stirata e il tono monotono, ci rassicurò dicendo che saremmo usciti dalla crisi a testa alta. Concluse dicendo:
«D'ora in poi, faremo libri che si vendono».
Quindici giorni dopo, traslocammo in un grattacielo della periferia orientale, in un ampio open space, un po' smarriti tra i trecento impiegati della Vici. Ci diedero computer nuovi di zecca, badge, tessere per la mensa e un dépliant voluminoso in cui erano ricapitolate tutte le procedure da seguire. Stabilirono reparti e servizi: ognuno di noi dipendeva da un capo, nominato +1, che faceva a sua volta capo a un +1, e così di seguito a piramide fino al direttore generale.
Facemmo inoltre conoscenza con due nuovi personaggi: il direttore del personale e il direttore operativo.
Il direttore del personale ci incontrò per fare il punto sulle nostre carriere. L'uomo era della vecchia scuola, come mi spiegò accarezzandosi i folti baffi.
«Non come i giovani d'oggi che vogliono rivoluzionare i rapporti sociali. Io ho cominciato come capo del personale. Molto prima che *ci* cambiassero nome in direzione delle risorse umane. Questo significa che io mi occupo di ciascuno di voi. *Ci* tengo ad avere rapporti personali con l'insieme dei dipendenti. Ecco perché non metto mai nulla per iscritto. Sono un uomo di parola. Infine, ultimo punto, io sono qui per fare in modo che le cose funzionino. Non sono qui per essere amato o popolare. Bene, detto questo, va d'accordo con il suo capo, superiore, responsabile?».
Anche con il direttore operativo le trasformazioni furono di un certo impatto. Dalle lettere, passammo ai numeri. Iniziò a razionalizzare i nostri metodi. Fece circolare vari memo per obbligarci a spegnere i computer quando lasciavamo l'ufficio, pena

una trattenuta dallo stipendio, stabilì una carta delle note di spesa, traboccava insomma di attività e idee per economizzare.
Ci sono persone che per mancanza di immaginazione si comportano come stereotipi (gente la cui energia è interamente dedicata a ciò che credono essere il ruolo richiesto dalla propria funzione), che sono come insegne luminose su cui lampeggiano le parole: «Sono un imbecille… sono un imbecille…».
Le spensi una sera prima di uscire, lasciando scoperti i cavi vicino alla presa del suo computer. Fu un bel corto circuito.
È pazzesco come lo status di lavoratore dipendente possa provocare profonde trasformazioni. L'azienda è un curioso mix di esercito e burocrazia sovietica. Obbedire è la prima regola, ma non basta. Bisogna anche pregare di restare nella fila giusta, che cambia senza che nessuno se ne renda conto. Il grande gruppo non ha memoria: nessuno sa mai nulla delle varie pratiche e chi le ha seguite non lavora più lì da tempo. Né avvenire: si tratta di produrre fatturato, sempre più fatturato, e ogni semestre porta con sé una nuova sequela di indicatori. Né presente: si sta sempre facendo il bilancio dell'esercizio appena chiuso o costruendo budget campati per aria. Peggio, una brutta annata fa sprofondare nella desolazione: diverse teste finiscono per cadere; una buona annata è fonte di paura: sarà impossibile fare altrettanto bene.
Perfino il mio progetto di lettera al caporedattore veniva condizionato dalla mia nuova vita d'ufficio. Daniel aveva appena fatto ricadere un'altra volta la responsabilità di un suo errore su un nostro collega. Osservandolo mentre consolava la vittima, dopo aver insinuato al suo +1 che un simile errore poteva costare caro alla casa editrice, annotai sul mio grande quaderno rosso:
<u>*In secondo luogo: il complotto.*</u>
*Sappiamo tutti come, nella vita di tutti i giorni, gli imbecilli a noi vicini ci facciano perdere tempo e talvolta la pazienza.*
*Prendiamo un esempio semplice. Un documento è stato smarrito.*

*Pur essendone responsabile, il vostro collega giura che non era di sua competenza e lascia perfidamente intendere che siate voi i responsabili della scomparsa… Appena vi avrà scelto come capro espiatorio, non lascerà più la presa. Comincerà a spedirvi un'e-mail per giustificarsi. Se gli rispondete, entrerete in un ingranaggio che vi farà perdere la mattinata. Ma se lo ignorate, penserà di avervi messo a tacere. Allora andrà in giro per i corridoi, raccontando che lo incolpate per proteggervi. Presto vedrete sfilare alla vostra scrivania un sacco di gente. Dovrete fornire spiegazioni, preparare una difesa. A mezzogiorno, in mensa, altri, che non appartengono al vostro reparto e che non sanno nulla della vicenda, si fermeranno al vostro tavolo, con il vassoio in mano, per parlamene. Nel pomeriggio il vostro capo, a cui saranno giunte due paroline all' orecchio, si toglierà la soddisfazione di chiedervi una spiegazione in pubblico. Sicuramente verrà organizzata una riunione di crisi verso le diciannove. Un'ora o addirittura due starete a discutere senza riuscire comunque ad allontanare tutti i sospetti da voi.*

Quando non si crede più in niente, ecco che trionfa l'imbecillità… L'era dei grandi gruppi e dell'azionariato offre possibilità illimitate agli imbecilli, che senza queste strutture sarebbero rimasti piccoli impiegati anonimi, piccoli burocrati. La roulette della Borsa si estende alle imprese. Ogni imbecille ha la propria banconota e una possibilità di vincere. È questo che li spinge a uscire allo scoperto.

# XXIII

115. Con tutta quell'agitazione in ufficio, avevo quasi dimenticato il fratello di Fabienne.
Non aveva tardato a richiamarmi e aveva insistito talmente perché ci rivedessimo che, nelle settimane seguenti, ci trovammo spesso a bere un bicchiere o a cenare al ristorante. La maggior parte delle volte, faceva in modo che ci fosse anche Caroline. Capii piuttosto in fretta le sue intenzioni. Quando non la divorava con gli occhi, con l'aria appassionata da tutto ciò che lei diceva sul nuovo cinema giapponese o il teatro d'avanguardia, cercava di sedurla con discorsi pieni di sottintesi e promesse.
«Gli uomini non sono più uomini. Dobbiamo scusarci di essere ciò che siamo. Ecco perché le donne sono disorientate. È come la galanteria. Sembra che sia fuori moda… Ve lo dico io cosa amano davvero le donne. Amano í veri uomini».
«I macho?».
«Ecco, ci cascate tutte. Quando un uomo è un uomo, diventa per forza un macho. Ma non c'entra proprio nulla. Le donne vogliono che prendiamo in mano la situazione e che facciamo ciò che va

fatto, non è vero, Caroline?».
Le lanciò un'occhiata esplicita. Lei sorrise.
«Questo non è essere macho. È come quando si balla. C'è uno che conduce e l'altro che segue».
Altra occhiata, altro sorriso.
I miei rapporti con Caroline nell'ultimo periodo si erano notevolmente raffreddati. Non solo a causa della presenza del fratello di Fabienne. C'entravano parecchio anche le numerose serate di arte drammatica.
Durante una di queste un attore, solo in scena da tre ore, recitò con voce monotona la lunga litania dei suoi scontrini alla cassa del supermercato, «dodici litri di latte scremato, sette euro e dieci, crema di yogurt per quattro, un euro e novantatré centesimi, detersivo liquido per i piatti…». Dietro di lui, su uno schermo diviso in tre, sfilavano: al centro immagini di guerra, massacri e campi profughi, a sinistra scene di comparse che mimavano un gruppo di bambini intenti a giocare ai soldati, e a destra testi del giovane Marx sul concetto di alienazione, il tutto accompagnato da canti gregoriani. Quando l'attore ebbe terminato di elencare le sue spese, risuonò un colpo di arma da fuoco e lui crollò sul palcoscenico (so cosa state pensando, ma non sono stato io a sparare), sotto un diluvio di coriandoli. Il regista salì in scena a salutare. Alcuni spettatori entusiasti si alzarono e applaudirono, mentre altri, adirati, si misero a fischiare. L'uomo sembrava felice sia per le ovazioni che per i fischi. Guardai Caroline. Aveva l'occhio lucido e quell'aria commossa che presagiva lunghe ore di discussione… Fu troppo. Simulai un bisogno impellente, mi infilai nei camerini e fingendo di voler parlare del giovane Marx, presi in disparte il regista, che chiamò l'autore. Due pallottole vere mi permisero di far capire loro fino a che punto si fossero alienati gli spettatori. Ridiscesi immediatamente, confortato, pronto ad affrontare una nottata di entusiasmi caroliniani.

«Gli imbecilli non hanno il senso del limite…», mi ricordò Marie sorridendo quando gli raccontai lo spettacolo. «Del resto, lei non deve essere stato il solo a non aver apprezzato. Abbiamo ritrovato l'autore e il suo complice morti, in un camerino. Che sera è andato lei?».
«Ehm… mercoledì», dissi io cercando di mascherare il mio turbamento.
«È proprio la sera in cui è stato commesso il delitto. Lei non ha notato nulla?».
«No, sa, avevo già il mio daffare con Caroline».
«Naturalmente. La cosa più strana è che hanno usato una pistola molto antica, degli anni Trenta. La stessa impiegata per ammazzare un tassista, poche settimane fa…».
«Ah, davvero?».
Restò in silenzio per un attimo; poi, guardandomi negli occhi, aggiunse:
«Sa cosa penso?».
«No», risposi, paralizzato dalla paura.
«Sono pronto a scommettere che alla critica sia piaciuto moltissimo».
«Cosa?».
«Lo spettacolo. Sono certo che i critici ne saranno andati pazzi. E i pochi che non l'hanno incensato avranno commesso l'errore di pensare che fa più tendenza parlare di teatro leggero, per distinguersi… Mi sembra che stiamo per toccare un punto importante dell'argomento su cui stiamo ragionando, ovvero gli imbecilli *strido sensu».*
«Cosa vuole dire?».
«C'è qualcosa di peggio degli imbecilli!».
Fece una pausa per osservare la mia reazione.
«Non la seguo», finii per dire.
«Ecco, chiaramente l'imbecillità non è un gene ereditario. Un figlio

di imbecille, con un po' di fortuna e le giuste frequentazioni, può uscirne. Ed è vero anche l'inverso. Niente ci garantisce che la nostra progenie non finirà, un giorno, per diventare imbecille, nonostante il nostro impegno per evitare che ciò accada. In altre parole, non si nasce imbecilli, lo si diventa».
Lo ascoltavo senza riuscire a capire dove volesse andare a parare.
«Se potessimo individuare i fattori a rischio, avremmo fatto dei progressi per isolare il germe».
«Lo si diventa a contatto con altri imbecilli. L'imbecille è contagioso».
«Certo. Ma spingiamo oltre il ragionamento. Non è che esistano, come dire?, dei creatori di imbecilli che propagano l'imbecillità come fosse un virus? Finora abbiamo parlato solo degli imbecilli che ci capita di incontrare e che nella maggior parte dei casi subiamo, ma non sono loro i più pericolosi. Per esempio, non so se ci ha fatto caso, ma oramai quando pontifica l'imbecille parla come fosse in televisione. Chiunque venga interpellato per un'intervista volante ha sempre l'aria di recitare una lezione imparata dai media. Il problema delle periferie? "Io penso - noti bene l'" io penso", perché meno l'idea viene da loro, più se ne appropriano - io penso che lo Stato non debba darsi per vinto". Ecco perché dico: peggio degli imbecilli, ci sono i creatori di imbecilli…».
116. Quel discorso mi lasciò senza parole. Trovavo la sua argomentazione più che convincente, ma di fronte all'immensità della rivelazione rimasi abbattuto per diversi giorni. Accoppai quasi senza convinzione il nostro direttore delle risorse umane. Questi, non contento di fare la ronda fin dalle nove del mattino per sorvegliare i ritardatari, aveva convocato Daniel, cui era appena morto il padre, per consolarlo con un breve e lapidario «per fortuna le resta il lavoro». Feci in modo che sembrasse un incidente: fu ritrovato annegato nella sua piscina.
Prese il suo posto una donna piena di energie. Si mise in testa di

riformare i rapporti umani in seno all'impresa. «Basta con il paternalismo!». Attaccò i disegni dei tre figli ai muri del suo ufficio, cominciò a chiamare ogni collaboratore per nome e introdusse schede di valutazione che i nostri +1 dovevano compilare insieme al sottoposto per fare il bilancio dell'anno trascorso e fissare gli obiettivi per quello a venire. Era un periodo in cui, appena avevamo familiarizzato con il +1 di riferimento, scoprivamo che al nostro superiore era stato chiesto di «riorientare la propria carriera». Daniel, che non aveva avuto nemmeno il tempo di fare la corte al suo superiore, era parecchio disorientato.
Il nuovo capo, che si piccava di conoscere la cultura ed era appassionato di haiku del XVII secolo, decise che la nostra politica editoriale doveva evolvere. Dipendenti di altre case editrici del gruppo furono trasferiti alle edizioni La Rebelle e noi da sei passammo a quindici.
«Oggi, la vera ribellione», ci spiegò il direttore generale, «è quella del cuore. Bisogna dare la parola agli eroi di tutti i giorni, quelli che si battono quotidianamente perché le cose cambino».
La nuova collana, chiamata "Ribelle per un giorno", fu affidata al mio +1 e, in attesa del suo trasferimento, mi fu chiesto di occuparmene personalmente.
117. Il primo titolo doveva essere dedicato alle memorie di un grande professore specializzato in questioni di salute pubblica e più in particolare nella lotta contro il tabagismo. Si era reso famoso qualche mese prima nel compiere un'azione di grande richiamo.
Quell'anno, la Comédie-Française inaugurava la stagione con un nuovo allestimento del *Don Giovanni* di Molière. Con la moglie e alcuni amici, il grande professore assistette alla prima. Il sipario si alzò e l'attore che impersonava Sganarello attaccò la sua tirata:
«Checché dica Aristotele e tutta la sua filosofia, non c'è niente come il tabacco…».
Il grande professore sussultò.

«…è la passione della gente a modo…».
Si agitò sulla sedia.
«…e chi vive senza tabacco non è degno di vivere…».
In quel momento, siccome si trattava di un allestimento moderno e realista, Sganarello, vestito come un giovane delle periferie con i jeans a vita bassa e il cappuccio della felpa sulla testa, si accese una sigaretta. Il grande professore non resistette oltre e si alzò in piedi fuori di sé dalla rabbia. Fece una scenata pazzesca, denunciando l'irresponsabilità del regista, deplorando la mancanza di cultura civica della pur venerabile istituzione, incapace di applicare le nuove direttive del ministero della Salute contro il fumo nei luoghi pubblici. Richiese la soppressione della scena o perlomeno che la parola "tabacco" fosse sostituita da "sport" o "lettura"…
Convocò le associazioni antifumatori che iniziarono ad appostarsi tutte le sere davanti all'ingresso del Palais-Royal, mise in moto un parlamentare che sottopose la questione al governo, insomma fece tanto baccano da ottenere la sospensione temporanea della scena iniziale del *Don Giovanni* fino a che una commissione di accademici non si fosse riunita e avesse elaborato un monologo sostitutivo.
«I nuovi devoti…», ironizzò Marie.
Fin dal nostro primo incontro, il grande professore aveva capito che ero un fumatore. Mi fece lunghe prediche sui danni provocati dal tabacco, mi incoraggiò a smettere, mi descrisse con tale profusione di dettagli la mia futura vita da fumatore pentito come un paradiso «ritroverà fiato, odorato, gusto, piacere» - che aspiravo ormai a una cosa sola: fargli provare i danni provocati da una pallottola. Lasciai quindi passare un po' di tempo affinché Marie non potesse più collegarlo a me. Qualche settimana dopo, aspettai il tabaccologo sotto casa sua. Avevo preparato un bel discorso, che si concludeva con: «Non le propongo la sigaretta del condannato, perché per lei sarebbe un'offesa…», ma dovetti rinunciarvi. Uscì

infatti in tuta da ginnastica e iniziò il suo jogging quotidiano. Facevo una gran fatica a stargli dietro («mancanza di fiato», pensai). Lo raggiunsi mentre entrava nel bois de Boulogne.
«Non le chie…», cominciai, completamente spompato.
«Scusi?».
«Non le propongo…».
Rinunciando alla battuta, lo colpii senza altre cerimonie. «Chi vive senza tabacco…».
118. Marie non fece alcun collegamento, in ogni caso non disse nulla. Era come se l'indagine che ci aveva fatti conoscere non fosse mai esistita. Non sarei stato certo io a lamentarmene. Ma continuavo a temere che un avvenimento imprevisto potesse in qualche modo riaprirla. Come l'incontro con il fratello di Fabienne. Da quando aveva delle mire su Caroline, non mi mollava più e malgrado il mio categorico divieto una sera passò da casa mia.
«Ci tieni molto?», mi disse parlando di Caroline.
Feci finta di non capire dove volesse arrivare.
Mi spiegò che si vedevano regolarmente senza di me, che la faceva ridere e che sentiva chiaramente che…
«Che cosa?».
«Potrebbe succedere qualcosa tra me e lei:.. la cosa ti darebbe fastidio?».
«Oh no», risposi io sparandogli alla testa.
Trascinai il corpo nell'armadio e mi misi a pulire tutte le tracce del suo passaggio. Non ebbi il tempo di chiedermi se nel mio comportamento non ci fosse un fondo di gelosia. Avevo appena fatto sparire tutte le sue cose, quando suonarono alla porta.

# XXIV

119. Mi avvicinai senza far rumore allo spioncino e riconobbi la sagoma del commissario Marie.
Suonò di nuovo. Io trasalii e, indietreggiando, rovesciai una pila di libri. Non potevo più fingere di non essere in casa.
«Arrivo, un secondo», gridai.
Diedi un'occhiata alla stanza. C'erano macchie di sangue sul tavolo e tutt'intorno alla sedia su cui era trapassato il fratello di Fabienne. Non c'era tempo di pulire.
«Arrivo! Arrivo!».
«Non posso mollare adesso», mi dissi.
Mi sembrava di essere nella scena finale di un film, quella in cui il colpevole viene smascherato. Presi un grosso coltello, mi precipitai nell'ingresso e, pronto ad aprirgli, mi tagliai una mano.
«Mi scusi», dissi. «Mi sono appena tagliato. Che stupido, stavo sparecchiando… Non so nemmeno come ho fatto… Ero perso nei miei pensieri… Mi sono fatto piuttosto male…».
Marie fu gentilissimo. Mi bendò e mi propose di aiutarmi a pulire.
«No, lasci stare…».

«Faremo comunque prima in due», mi rispose, cancellando coscienziosamente le tracce del mio misfatto dal tavolo e dal pavimento.
Lo ringraziai con un gran sorriso.
«È tutto pallido», mi disse. «Sembra strano. Sa a cosa mi fa pensare?».
«No…».
«A un personaggio da avanspettacolo disturbato in piena azione dall'arrivo del marito. Ha per caso nascosto mia moglie nell'armadio?».
Ridemmo.
Per il futuro, giurai a me stesso di non portare mai più un imbecille a casa. Troppo pericoloso. Me la cavai al prezzo di un taglio profondo e di un mal di schiena per aver portato il corpo in cantina, dove passai la notte a seppellirlo. Quella fine improvvisa provocò anche l'epilogo del mio rapporto con Caroline. Ci stupimmo entrambi del fatto che fosse scomparso così, di punto in bianco, e concordammo poco dopo che eravamo meglio come amici che come amanti. Quella separazione fu compensata dalla mia promozione all'interno delle edizioni La Rebelle.
Vici ci aveva appena rivenduto al gruppo Ramono. Traslocammo in un altro grattacielo, vicino alla periferica, cambiammo direzione generale, controllo di gestione e direttore delle risorse umane (in un momento di umore nero, mi incaricai di aiutarlo a dare un nuovo corso alla sua carriera orientandolo verso una meta definitiva: una caduta da cavallo nel suo club ippico).
Il nuovo capo ci assicurò che saremmo usciti dalla crisi a testa alta, che ormai avremmo fatto solo libri che vendevano. Non c'era da preoccuparsi, da quel momento in poi eravamo parte di un grande gruppo e tutto sarebbe andato bene. La sua prima decisione fu di interrompere "Ribelli per un giorno", licenziare il mio +1 e, in mancanza di candidati, nominarmi al suo posto a capo di una

nuova collana. «Non è più il momento dei buoni sentimenti», mi disse. «Serve contenuto, ci vuole riflessione. Il mondo è diventato complesso, in continuo cambiamento. Serve gente in grado di spiegarlo. Lanceremo una collana *di* attualità. Con i migliori specialisti di ogni settore. Lei dovrà riscrivere i loro testi per renderli comprensibili al grande pubblico. La chiameremo "Le chiavi della ribellione"».
L'esperto che doveva inaugurare la collana si occupava di economia. Era continuamente su tutti i giornali. Aveva acquisito una grande notorietà in quanto campione mondiale dei paradossi. Così, se il dibattito verteva sulla tassazione delle grandi rendite, lui proclamava: «Bisogna far pagare í poveri per non escluderli dal paese». E grazie a questo sistema, accompagnato da qualche numero che colpiva l'immaginazione, due o tre parole feticcio - deficit, *governance,* debito pubblico… - era riuscito a ritagliarsi una fama di libero pensatore, ossia di franco tiratore.
«La gente ha un sacco di idee preconcette sull'economia. Prenda i fondi pensione. Qui ne hanno tutti paura. Ma in realtà i fondi pensione sono la più alta espressione dell'economia! È vero. Sono i coraggiosi pensionati americani che mettono i propri risparmi nelle imprese. Se queste non rendono abbastanza, loro ritirano i soldi. È tutto. È la sanzione popolare. La *governance* democratica. Il futuro del dipendente sta nell'azionariato. Piuttosto che distribuire lavoro con tutti i conseguenti costi sociali, distribuiamo dividendi, speranza di arricchirsi. La torta che conta non è quella che viene servita, ma quella che si sta cucinando. È una metafora… io non mangio mai il dolce». (Rise). «Per mantenere la linea…».
«I signori hanno scelto?», chiese il cameriere.
«Nella zuppa di pesce ci sono i crostacei?», chiese l'esperto. «Perché soffro di una terribile allergia ai crostacei. Un solo boccone e ci resto secco… L'ultima volta che ho assaggiato un astice dal piatto di mia moglie, un'ora dopo ero all'ospedale. C'è mancato

poco. E poi dicono sano come un pesce!».
Rise.
Ascoltarlo parlare per me era come assistere a uno spettacolo di magia. Partiva sempre da un esempio preciso, una delocalizzazione che scioccava l'opinione pubblica, la rivelazione del grosso stipendio di un dirigente, i profitti delle grandi imprese; poi, una volta posto il problema, a poco a poco rovesciava i termini del discorso e finiva per convincersi che la delocalizzazione avrebbe salvato la nostra economia, che i salari elevati servivano a rilanciare i consumi e che bisognava essere grati alle grandi imprese che restavano in Francia, accettando di pagare le tasse.
In genere, a quel punto si lanciava in uno sperticato elogio del capitalismo, «fonte di ogni invenzione, di tutto il progresso», al termine del quale avevo l'impressione che la storia dell'umanità, da quando «Lucy si era alzata in piedi», avesse avuto un solo e unico fine: assicurare il trionfo dell'azionista, forma suprema dell'evoluzione umana…
L'altro argomento con cui mi tormentava era la riforma. Era instancabile. «Bisogna riformare».
«Ecco la parola chiave! È la ragion d'essere dell'esperto!», si animò Marie. «Il suo apriti sesamo. Senza riforma, niente esperto… Tutti questi imbecilli ormai non parlano d'altro, la riforma! La pronunciano con convinzione, come se avessero appena scoperto il balsamo di tigre o la carta d'Armenia!… Tutti quegli economisti mi fanno pensare ai medici di Molière. *"Clysterium donare, ensuita purgare"*. Purghe e sanguisughe, ecco a cosa si riduce tutto il loro sapere. E la salute della nostra economia ha le stesse possibilità di sopravvivere ai loro rimedi dei pazienti di Diafoirus…».
Un giorno, in via del tutto confidenziale, l'esperto mi disse: «Il governo è troppo preoccupato di piacere agli elettori per avere il coraggio di ridurre il decifit o il debito pubblico. Ci vorrebbe un uomo forte, un capo, tipo Napoleone III, un capo democratico, ma

al di fuori dei partiti. Direttamente in contatto con il popolo. Un governante che ricorra regolarmente al referendum…».
Fu in quel momento che decisi di tagliare í costi.
Un giorno in cui stavamo guardando il menu, gli consigliai di prendere un carpaccio di pesce spada:
«Una carne deliziosa… Mia nonna me lo preparava spesso».
Esitò.
«Ed è eccellente per la sua dieta».
Si lasciò tentare.
«Sa, si dicono parecchie cose sulla riforma», riprese. «Ma in fondo, di cosa si tratta?».
Mangiò un boccone.
«Ottimo, aveva ragione… La riforma è il trionfo dell'equità sull'uguaglianza. L'uguaglianza significa che siamo tutti uguali. E abbiamo visto cosa si è ottenuto. Ma soprattutto, a ben pensarci, è ingiusto. Fa caldo, no? Si imbrigliano i talenti per portarli al livello dei mediocri. Uguaglianza è mediocrazia. Mentre l'equità è la libertà di ognuno di farcela o meno. Niente più privilegi, niente più aiuti o assistenza. Mi scusi, mi tolgo la giacca».
Sudava abbondantemente. Sul viso gli apparvero strane chiazze rosse.
«Veramente ottimo. Quindi… Ecco la vera giustizia. Dimmi che cosa hai intrapreso, ti dirò quanto vali… Se si vuole davvero fare qualcosa per la Francia partendo dal basso, devono… ritrovare… il… il senso dell'iniziativa… dell'eco…».
Si accasciò, la testa nel piatto.
«Crisi allergica fulminante», diagnosticò il medico esaminandolo. «Non ha avuto nemmeno il tempo di rendersi conto di quello che gli succedeva».
Mi ero informato sulle varie cause della sua allergia e avevo scoperto che alcuni pesci che si nutrono di crostacei potevano causare i medesimi effetti.

120. L'esperto successivo era un sociologo specializzato nello studio dei giovani delle banlieue.
Marie non fece alcun commento sulla scomparsa del difensore della riforma. Al contrario, tutto concentrato sulla questione dei creatori di imbecilli, non vi prestò alcuna attenzione e mi confidò gli esiti delle sue ultime riflessioni.
«Gli esperti in TV hanno tutti un titolo, una funzione, qualcosa che segnala la loro competenza. Sono professori, direttori di un qualche centro di ricerca, presidenti onorari… Le qualifiche non sono affatto superflue. Anzi, sono essenziali. Sono le fondamenta della ragion d'essere dell'esperto, che è la pedagogia. Perché ogni esperto è pedagogo…».
«Mi sfugge dove voglia arrivare», dissi io ridendo.
«È semplice. Ci pensi: lei ha un'auto. Che funziona benissimo fino a quando un giorno non la lascia a piedi… Lei cosa fa?».
«La porto in un'officina?».
«Bene. Il meccanico allora alza il cofano, guarda il motore, fa due o tre tentativi… Intanto lei osserva tutti i suoi gesti e si sente sempre più preoccupato. Poi, mentre si pulisce le mani, il meccanico le spiega che è grave, che bisogna cambiare uno o due pezzi e alla fine le prospetta un preventivo peggiore delle sue più cupe previsioni. Ecco, l'esperto è come il meccanico, ma con in mano una laurea. Le spiega perché la società o l'economia non funzionano. Perché il motore della crescita è fermo. E lei prova la stessa sensazione di impotenza, e anche di sospetto, di quando arriva la fattura. Era esattamente ciò che temeva, restare al verde… ma lo dice l'esperto, non si può contestare. Se lei contesta è perché lui non si è spiegato bene. L'esperto è paziente. Ricomincerà daccapo tutte le volte che sarà necessario. È una questione di pedagogia. Stiamo allevando una generazione di bravi allievi a cui vengono insegnate le frasi utili, i pensieri adeguati, le speranze possibili…».
Il mio sociologo volle incontrarmi alla stazione del quartiere che

stava studiando.
«L'importante è ridare senso a un mondo che non ne ha più», mi disse portandomi verso il suo ufficio. «O piuttosto che la gente non capisce più. Qui, alla Casa delle Scienze Giovanili che abbiamo appena fondato, lavoriamo con le associazioni e la società civile. L'anno scorso, con l'unità di sociologia applicata dove lavoro a Parigi, abbiamo fatto domanda per essere delocalizzati in periferia. Pensavamo che si trattasse di un'azione di cittadinanza. La sociologia deve fare la propria parte nel ricostruire il legame sociale. E… Ma eh! Oh! Ragazzi, cosa fate?».
Si mise a correre verso un gruppo di giovani seduti su un'automobile.
«È la mia macchina…».
«Non facciamo niente di male…».
«Sono amico di Djamel, il vostro educatore».
«Va bene, capito. Stai calmo. Non te la roviniamo la tua carretta».
Si allontanarono.
«Sono ragazzi difficili. Eppure li capisco. La disoccupazione come unica prospettiva, l'esclusione totale. La violenza è la sola reazione che resta… Sa, negli Stati Uniti hanno condotto degli studi sui bambini neri e latinoamericani cresciuti nei ghetti. I risultati sono avvilenti. A cinque anni hanno subito traumi legati alla violenza pari a quelli dei soldati americani in Vietnam».
Proseguimmo la nostra strada, di tanto in tanto si girava per tener d'occhio la sua macchina.
«Appena vedono una targa targata Parigi, pensano che si tratti di un giornalista…», riprese. «Alla fine, abbiamo ottenuto la creazione di uno sportello anche qui».
«E lei lavora qui?».
«Sì… cioè, no. Diciamo che ci lavorano i miei colleghi. Io passo una volta al mese per fare il punto. Sa, uno di noi doveva restare a Parigi per seguire il lavoro amministrativo… E poi io ho moglie e

tre figli… Eccolo là», mi disse, indicando una casetta circondata da cancelli.
Davanti all'ingresso, ci fermò una guardia in giacca e cravatta, con in mano un walkie-talkie.
Il sociologo mostrò un documento e mi fece entrare con lui.
«Siamo stati costretti a rivolgerci a una società di sicurezza privata», mi confessò. «La settimana scorsa sono entrati di notte nei nostri locali per rubare computer e altro materiale. Probabilmente giovani del quartiere. Hanno buttato tutto all'aria e ricoperto i muri di tag e di graffiti. Siamo rimasti tutti molto scioccati…».
Mi ricordava quei missionari che gli Indiani inchiodavano nudi al palo della tortura.
«Sa, studi nei quartieri più poveri di Leeds e Liverpool dimostrano che quando l'alienazione supera una certa soglia, le persone non sono più in grado di comprendere *il* proprio ambiente sociale e così si attaccano anche tra di loro…».
Passammo davanti a una grande stanza devastata dove diverse persone studiavano i graffiti sui muri.
«Ci sono ancora gli ispettori?», chiesi.
«Loro?», rise. «No, sono miei colleghi. Dopo quello che ci è successo, abbiamo deciso di creare una commissione per dare intelligibilità a quell'evento traumatico. La commissione, che abbiamo chiamato "commissione tag", ha lo scopo di analizzare le tracce lasciate dai nostri aggressori per cercare di comprendere meglio la loro visione del mondo. Quelli che ha visto sono i colleghi incaricati di repertare i graffiti».
Decisi anch'io di fare un'azione di cittadinanza in favore dei giovani del quartiere.
Una volta concluso il manoscritto, decorai l'auto del sociologo, solo per farne un oggetto di studio. La cosa fu presa malissimo. Il tizio si precipitò nel quartiere per sapere chi avesse commesso un simile scempio. Lo ritrovarono tre giorni dopo in fondo a una cava.

Scoprii dai giornali che era tenuto d'occhio, insieme ai suoi colleghi, da un gruppetto di spacciatori che temevano di avere a che fare con degli sbirri in borghese.

# XXV

121. Il nuovo direttore delle risorse umane del gruppo non credeva alla legge di Murphy. Fece il duro per tutta una settimana. Appena arrivato ci annunciò che, essendo ormai nello stesso gruppo del nostro diretto concorrente La Révolté, la direzione generale aveva deciso di fondere le due case editrici e quindi le due redazioni.
Affinché le cose andassero nel miglior modo possibile, ci spiegò che il giorno dopo, tra le nove e mezzogiorno, avrebbe convocato uno a uno coloro che sarebbero stati invitati a lasciare l'azienda. Ci chiese di arrivare puntuali e di evitare anche la più breve telefonata per lasciare libera la linea.
Il primo squillo arrivò alle nove e quindici. «Sì, sono io», rispose un giovane redattore, «arrivo». Si alzò, dritto come un fuso, e si diresse con passo meccanico verso l'ufficio del direttore delle risorse umane. Gli rivolgemmo un ultimo sorriso. Ogni mezz'ora circa veniva chiamato un altro. Verso le dieci e mezza, uno di noi crollò, scoppiando in lacrime, «non ne posso più», e si precipitò dal direttore delle risorse umane senza nemmeno essere stato chiamato. Alle undici e trenta, suonò il telefono di Daniel. Sul

momento, siccome era proprio di fronte a me, ci guardammo per capire chi di noi fosse stato convocato. Quando comprese che era lui, rispose con voce piatta. "Pronto". Qualcuno dall'altra parte del filo gli parlò. Daniel si arrabbiò. «Mamma, ti avevo detto di non chiamarmi stamattina. Mi hai fatto venire un infarto…». Riattaccò e, con un gran sorriso, mi sussurrò: «Falso allarme». A fine mattinata, sei di noi erano scomparsi. Il direttore delle risorse umane non avrebbe tardato a seguirli. Esasperato da quelle ore di angoscia, avevo deciso di agire. Due giorni dopo, andai a trovarlo con una bottiglia di champagne per ringraziarlo di non avermi scelto. Lusingato dal mio servilismo, bevve un buon bicchiere. Bastò una forte dose di barbiturici per radiarlo dai quadri dirigenti. Cancellai le tracce della mia presenza, misi ben in evidenza sulla scrivania una confezione del farmaco. Bussarono alla porta e, senza aspettare la risposta, un mio collega entrò nella stanza. Diede un'occhiata alla scena, vide il corpo dell'altro sulla poltrona. Mi sorrise. Con un gesto mi indicò il secondo bicchiere che avevo lasciato sul tavolo e, senza dire una parola, uscì.
Il giorno dopo arrivò nei nostri uffici la polizia. Era il terzo direttore delle risorse umane che spariva nel giro di pochi mesi. Gli ispettori indagarono sugli altri due casi, ma non trovarono alcun elemento sospetto. Io pensavo che il rimorso di aver licenziato sei persone in una mattina potesse costituire un movente di tutto rispetto per un suicidio. Ma poi scoprimmo che il nostro direttore delle risorse umane era a sua volta vittima, in realtà, di una misura di licenziamento: il gruppo aveva infatti deciso di fare a meno di lui appena avesse completato la missione di ripulitura all'interno di La Rebelle.
122. Adesso che eravamo gli unici due sopravvissuti dell'epoca Amaury alle edizioni La Rebelle, Daniel si mostrava molto più socievole con me. «Come va?». Era come se fossi una sorta di punto fisso a cui appigliarsi. «Come un lunedì…», scoppiava a

ridere rumorosamente. O ancora: «Come un venerdì», con una strizzatina d'occhio. Quando scoprì che anch'io, come lui, ero mancino, mi prese definitivamente in simpatia.
«È un segno», mi disse con l'aria di chi la sa lunga.
Sul momento mi limitai a sorridere, come se si trattasse di una delle sue battute abituali, ma nei giorni seguenti me ne riparlò più volte e capii che vi attribuiva grande importanza.
Una sera in cui eravamo rimasti soli, mi chiese:
«Da piccolo, hai mai sofferto per il fatto di essere mancino?».
Lo guardai, un po' sorpreso. Mi raccontò tutto quel che aveva subito, le prese in giro da parte degli altri, gli sguardi di sua nonna che temeva potesse essere un po' ritardato. Mi parlò anche degli astucci con l'apertura da destra che il maestro lo obbligava a usare per correggerlo: fino a quando, verso i quindici anni, aveva preso coscienza del suo essere mancino. Adesso andava molto meglio, soprattutto da quando si era iscritto all'associazione "Maldestri".
«Dovresti venire. Abbiamo una riunione proprio stasera. Vedrai, è bello ritrovarsi fra noi».
Spinto dalla curiosità, accettai l'invito. La riunione si svolgeva nel retrobottega della ferramenta di un simpatizzante. La seduta era dedicata al progetto di redazione di una lettera da spedire alla Larousse perché segnalasse, nel noto dizionario enciclopedico, che Cristoforo Colombo era mancino. Si trattava della prima azione di grande risonanza che avrebbe fatto conoscere la loro associazione.
«Non si tratta di un capriccio», spiegò il presidente, «e nemmeno di una rivendicazione di parte. Ma ignorare questo fatto impedisce di comprendere perché Colombo abbia deviato a ovest (a sinistra sulla cartina) per scoprire l'America».
Quando parlavano tra loro, avevano deciso di bandire tutte le espressioni negative di cui i mancini erano vittime da secoli per sostituirle con il loro opposto. Così, quando qualcuno era di cattivo umore, dicevano che si era alzato «con il piede destro».

Un presagio minaccioso era «destrorso»; condannavano tutti la cosiddetta «destra» intellettuale e radical chic che con un «tiro destro» aveva sfruttato per anni i mancini, senza un minimo riconoscimento. Ma i loro nemici giurati erano i rinnegati, i mancini che non capivano l'alienazione di cui da secoli erano vittime e la subivano senza battere ciglio. «Falsi mancini», mi diceva Daniel, una definizione che per lui equivaleva a dei destri contrariati.
Cominciavo ad averne piene le tasche di tutti quei discorsi a destra e a manca. Durante una riunione serale inventai un appuntamento per andarmene prima della fine e, passando attraverso la ferramenta, trafugai varie bombole di gas e le sistemai all'ingresso del locale. Dopo aver aperto le valvole, provvidi a barricare la porta che dava sul negozio. Un quarto d'ora dopo, si sentì un'enorme esplosione.
La stampa si interrogò a lungo su cosa potesse aver spinto quelle diciotto persone, il numero totale delle vittime, a riunirsi in un posto simile, tanto più che gli ispettori avevano ritrovato brandelli di manifesti che parlavano di «sinistra radicale» o di «estrema sinistra». Alcuni giornalisti parlarono della rinascita di un'organizzazione terrorista marxista-leninista.
«Non credo molto a quella pista», mi disse Marie. «Non quadra con il profilo delle vittime. Del resto ho visto che sulla lista c'era il suo collega Daniel…».
«Sì», riconobbi, un po' turbato. «Sono d'accordo con lei, Daniel non aveva affatto il profilo di un terrorista…».
«Lo conosceva bene?».
«No, non tanto. Perché? Conduce lei l'inchiesta?».
«No, è un amico che mi ha chiesto un parere su questa storia».
«Spiacente di non poterla aiutare. Daniel scherzava di continuo, ma era molto discreto sulla sua vita privata. La sola volta in cui l'ho visto animarsi un po' è stato quando ha scoperto che ero anch'io mancino come lui. A parte questo, non avevamo molto in

comune…».
«Mancino, dice?».
Vidi un barlume negli occhi del commissario Marie.
«Sì, mancino». Sembrava una questione capitale per lui. «Perché? È importante?».
Nei giorni seguenti, i giornali rivelarono che in effetti si trattava di un'innocua associazione di mancini. La polizia propese per l'ipotesi di uno sfortunato incidente dovuto alla negligenza del proprietario della ferramenta.
«E tutto questo grazie a lei», mi disse Marie ringraziandomi con una buona bottiglia di whisky.
123. In ufficio ci fu concesso un minuto di silenzio in memoria di Daniel, organizzato dalla nuova direttrice delle risorse umane, una ragazza appena laureata.
«Ce li mandano sempre più giovani», commentò un collega.
Nel gruppo, la fama di pericolosità del posto si era rapidamente diffusa. Ben presto la direzione non fu più in grado di trovare un nuovo candidato. Appena il richiedente sapeva che il posto da assegnare riguardava La Rebelle, preferiva lasciar prudentemente perdere. Era diventata una specie di prigione mortale dove rischiavano di essere spediti i quadri recalcitranti o non abbastanza produttivi. Come i soldati tedeschi durante la seconda guerra mondiale temevano di essere mandati sul fronte orientale, i direttori delle risorse umane pregavano di non essere assegnati a La Rebelle.
La ragazza cercò di mettere in pratica quello che aveva appena imparato e scelse di presentarsi giocando al "se fosse…" «per instaurare un rapporto più conviviale e meno formale tra *di* noi». Dovemmo quindi farle domande del tipo «se lei fosse un albero? Un animale? Un oggetto?…».
«Una quercia sotto la quale si fa giustizia. Sono qui per sistemare tutti i piccoli conflitti della vita d'ufficio».
Quindi passammo a un gioco di mia invenzione - «se fossi un

incidente…» - appena le venne l'idea di verificare il nostro rendimento con il pretesto della competizione stimolante.
Il collega che mi aveva sorpreso nell'ufficio del precedente direttore delle risorse umane la sera del suo suicidio, mi rivolse un ampio sorriso entrando l'indomani in redazione.
Arrivò di nuovo la polizia nei nostri uffici. Anche se la morte sembrava accidentale, la legge della probabilità aveva i suoi limiti e stavo già rimpiangendo il mio gesto quando vidi arrivare Marie in persona. Attraversò la grande sala in cui lavoravamo per venire a stringermi la mano. Mi sussurrò che era stato incaricato dell'indagine.
«Come direbbe la sua veggente: "La morte è molto presente attorno a lei"», buttò lì, laconico.
«Cosa significa?».
«Sua moglie, l'impiegata dell'ufficio di collocamento, il regista e l'autore dello spettacolo che le era tanto piaciuto, tutti questi direttori del personale… Io stesso non mi sento tanto bene», sorrise.
«Nella gran parte dei casi, si tratta di incidenti», azzardai.
«Immaginiamo…», disse, «un assassino, che talvolta maschera i suoi omicidi da incidenti e a volte no…».
«Dal suo elenco, il suo assassino mi sembrerebbe più che altro uno squilibrato…».
Mi sembrava che il modo migliore di distogliere da me i sospetti fosse continuare a parlare come nulla fosse, come se davvero volessi aiutarlo a svelare l'enigma.
«…oppure qualcuno che segue un piano ben preciso», aggiunse Marie.
Avrei voluto chiedergli cosa intendesse esattamente, ma lui passò ad altro senza ulteriori commenti.
Interrogò a lungo il mio "complice" e vidi Marie uscire dal suo ufficio con un sorrisino sulle labbra. Stranamente la questione fu

lasciata cadere nel vuoto. Interrogai il mio collega, che non mi disse molto. Mi raccontò solo che avevano parlato del più e del meno, cosa che mi preoccupò parecchio, in particolare di teatro, e che si era permesso di dire come avessimo passato la serata insieme in modo da fornirmi un alibi, conquistandosi la mia più calorosa gratitudine.
124. Per vari mesi il posto rimase vacante. Ciononostante, il gruppo Ramono non ci dava tregua. Appena ci fummo rimessi dalla fusione con La Révolté, ci spedirono a una cerimonia solenne che avrebbe dovuto infondere negli oltre duemila dipendenti il senso di appartenenza a un grande gruppo dal radioso avvenire.
Ci riunirono in un'immensa sala. Ognuno di noi portava un badge con il proprio nome e quello dell'impresa. Sulla pedana apparve un uomo sui quarant'anni portati bene, affiancato da altri tizi più anziani, la maggior parte dei quali con la pancia.
«Tutti insieme, avete un grande potere. Importante quanto il mio. Forse anche di più. Ramono poggia sulle vostre spalle! Siete voi la vera ricchezza del gruppo!».
Partì *We Are the Champions* a tutto volume.
Per un'ora arringò, di volta in volta umile, «mi rimetto in gioco ogni giorno, bisogna saper ricominciare», aggressivo, «non dobbiamo aver paura della concorrenza, perché siamo i migliori», e anche ironico, «come dice un proverbio cinese che ho appena inventato, la prudenza è la madre di tutte le audacie».
Si lanciò poi in un panegirico del gruppo dirigente, presentando ognuno, «bravo Jean-René», l'altro, commosso, «no, bravo Jean-Marie», «ci piace complimentarci tra noi, è sempre piacevole…».
Poi si mise a dialogare con la platea.
Uno spagnolo si preoccupò della strategia del gruppo nel suo paese.
«Ah, adoro sentir parlare i nostri amici spagnoli. È un piccolo assaggio di vacanza, di sole… Sa, conosco bene il suo re, un amico di famiglia…».

Un francese, delegato sindacale, lo interpellò.
«Ah, vedo che siamo tornati in Francia. E il cielo si è rannuvolato…».
La sala non perdeva un colpo e tutti o quasi sfoggiavano la risatina che di solito si riserva ai dirigenti per dimostrare cieca fiducia nei loro confronti.
Tutti in fila, seduti dietro un lungo tavolo ricoperto da una stoffa rossa, gli uomini del grande capo ci osservavano con occhio inquisitore. Tutti chini sui microfoni e le bottiglie di acqua minerale, davanti ai cartoncini con i loro nomi, tutti con lo stesso abito blu, la stessa camicia bianca, la stessa cravatta scura, assomigliavano a scagnozzi di una multinazionale del crimine. Erano ancora più inquietanti visto che la loro cortese violenza si mostrava molto più efficace dei vecchi metodi sbrigativi. Mio nonno mi portava spesso alla festa di paese e ci divertivamo a sparare ai palloni, immaginando che fossero i borghesi incrociati lungo la passeggiata. Mi colse un desiderio irrefrenabile di carabina ad aria compressa.
La giornata era divisa in due parti. Al mattino il discorso del presidente, al pomeriggio la presentazione di ogni ramo del gruppo da parte dei vari direttori; siccome la pausa per il pranzo durava quasi due ore corsi a casa, radunai gli ingredienti necessari alla fabbricazione di una bomba artigianale di cui avevo letto la ricetta negli almanacchi anarchici di mio nonno, tornai alla sala del seminario, sistemai il manufatto sotto la pedana e manomisi i fili del microfono centrale. Non avendo alcuna conoscenza specifica in fatto di esplosivi, ne ignoravo la potenza e il raggio d'azione. Così ritenni saggio eclissarmi. Per pura sfortuna, mentre stavano tutti tornando al proprio posto, incrociai per le scale il mio capo che era uscito a fare una telefonata. Mi prese per il braccio e mi spinse all'interno della grande sala in cui, essendo arrivati per ultimi, fummo costretti a sederci nelle prime file. Ero nel panico.

Il presidente tornò per aprire la seduta. Ci alzammo ad applaudirlo. Ero tra i più zelanti: dovevo far durare l'ovazione il più possibile per escogitare il modo di filarmela. Vidi il grande capo chinarsi a sussurrare qualcosa all'orecchio di uno dei suoi vice e fargli un cenno verso di me. Nonostante il mio ardore, era venuto il momento di fare silenzio.
Appena ci fummo seduti di nuovo, il vice raggiunse la nostra fila e mi fece chiamare.
«Il presidente vorrebbe che salisse accanto a lui».
«Io? E perché proprio io?».
«Ha notato il suo entusiasmo e desidera ricompensarla».
«Non posso accettare».
«Non discuta. Non si può far aspettare il presidente».
Dovetti obbedire. Bianco come un lenzuolo (il mio pallore fu attribuito all'emozione), salii sulla pedana.
Il capo mi fece sedere accanto a lui.
«Si rilassi, andrà tutto bene».
Poi mi sussurrò all'orecchio: «Non è mai morto nessuno…».
Si avvicinò al microfono, spinse il pulsante. Chiusi gli occhi maledicendo tra me e me gli anarchici, mio nonno e il mio odio verso gli imbecilli.
«Amici, vi presento…».
Lesse il mio nome sul badge.
«Io…», dissi come risvegliandomi da un brutto sogno.
«Bisogna spingere il pulsante. Scusatelo, non ci è abituato».
Appoggiai il dito tremolante sull'interruttore, pronto a saltare in aria da un momento all'altro, e balbettai qualche frase. Parlavo meccanicamente, senza prestare la minima attenzione a quello che dicevo. Mi sentii ringraziare Ramono per averci accolto, proclamare la mia fiducia nell'avvenire che si prospettava tanto radioso. Mi rivedevo da bambino, mentre recitavo una poesia in occasione di una visita di Georges Marchais[4] nella nostra classe. Era

impossibile fermarmi. Non so più se fu il presidente o uno dei suoi vice a togliermi la parola, ma ricordo di essere ridisceso sotto uno scroscio di applausi. Quando tornai al mio posto, in preda a un misto di sollievo e timore, il direttore generale si agitava attorno al microfono - pareva che il mio intervento avesse provocato qualche guaio di funzionamento: a tratti gracchiava o si spegneva del tutto - e sentii il mio +1 sussurrarmi: «Ha la carriera assicurata…».

# XXVI

125. *Dato che da un lato gli imbecilli sono dappertutto, dall'altro governano il mondo, non c'è ragione di supporre che, da quando l'uomo vive in comunità, non ce ne siano sempre stati altrettanti. Senza grandi margini di errore, si potrebbe addirittura formulare l'ipotesi che l'imbecillità aumenti man mano che la popolazione cresce. In altre parole, la storia di tutta la società fino ai nostri giorni non è stata altro che la storia della lotta contro gli imbecilli.*

126. Per un curioso concorso di circostanze, passavamo il nostro tempo *in* ufficio a organizzare minuti di silenzio.

Il presidente aveva fatto acquistare al gruppo un jet privato per organizzare più rapidamente gli spostamenti del suo staff in giro per il mondo. Appassionato di aviazione, era lui stesso a prendere i comandi. Non mi fu difficile intrufolarmi fino ai vassoi per i pasti serviti a bordo da una società di ristorazione rapida e iniettarvi una buona dose di sonnifero. La notizia fece molto scalpore. L'intera direzione, sei persone in tutto, si erano schiantate al largo delle Azzorre. Nessun sopravvissuto. Uno schianto inspiegabile…

Per una settimana, tutti i giorni a mezzogiorno, fermavamo il lavoro e, riuniti nella hall, ci raccoglievamo in memoria del presidente e dei suoi vice.
Avevamo appena finito con quella serie, che scomparve anche il nostro direttore generale. Aveva deciso di fare il giro di tutte le imprese possedute da Ramono nel mondo, in particolare una tipografia in Indonesia. Approfittando della visita, si era concesso qualche giorno di riposo sulle spiagge dell'isola di Giava dove fu vittima di un maremoto. Risultato: un'altra settimana di minuti di silenzio cui si aggiunsero minuti speciali per i nostri colleghi asiatici. Ramono era in prima linea nella raccolta di aiuti per le popolazioni colpite.
Questo faceva impazzire il nuovo direttore generale che, passato il primo momento di slancio caritatevole, alla fine ritenne che i minuti sprecati cominciassero a essere parecchi. Un mattino diffuse una nota di servizio in cui diceva che, da quel momento in poi, ogni minuto di silenzio sarebbe stato recuperato. L'indomani ne dovemmo aggiungere uno in tutta fretta per lui: la sera prima, uno stupido incidente automobilistico lo aveva prematuramente strappato ai nostri affetti.
In quella valle di lacrime, ero felice: non solo per quell'ultima scomparsa che del resto, in quel clima di catastrofe e morte, passò praticamente inosservata.
127. Per la terza volta in meno di un anno, cambiammo proprietario. La scomparsa della direzione e la distruzione della tipografia in Indonesia furono fatali al gruppo Ramono che ci rivendette agli Editeurs Réunis. Questo provocò l'arrivo di un nuovo gruppo dirigente «libri che si vendono», «nessuna preoccupazione per il futuro», «usciremo dalla crisi a testa alta».
Il mio nuovo capo era un tipo elegante, sulla quarantina, con gli occhi azzurri, i capelli impeccabili, la cravatta sempre perfettamente a posto. Lo avevo soprannominato Alcibiade. Come l'eroe greco

che rifiutava di suonare il flauto per non deformare i propri tratti del viso, il mio capo rifuggiva le emozioni troppo forti e i sentimenti troppo coinvolgenti. Non rideva mai - al massimo sorrideva -, non alzava la voce, evitava i conflitti, le discussioni che avrebbero potuto condurlo a riflessioni troppo ardite, le prese di posizione definitive, e raffreddava qualsiasi entusiasmo temendo di esserne a sua volta contaminato.
Piatto in tutto, Alcibiade manteneva sempre la misura, per timore di sgualcirsi l'anima che teneva pulita e ben ordinata. E come tutti gli imbecilli, si arrendeva all'evidenza. Chiese quindi al servizio marketing di analizzare cosa facessero gli altri editori per vedere «dove andasse il mercato». Lo studio portò al lancio di una collana dedicata ai «personaggi che fanno l'attualità». Alcibiade mi incaricò del progetto. Dopo un breve brainstorming fu deciso che il primo sarebbe stato un giornalista televisivo che era appena diventato famoso per í suoi servizi sui maremoti. In particolare, dalla sua auto aveva filmato un poveretto che faceva l'autostop per il cimitero con il corpo del figlio tra le braccia. L'uomo e il giornalista erano rimasti così un'intera giornata, l'uno di fronte all'altro ai lati opposti della strada, ad aspettare, mentre l'accompagnatore del giornalista teneva in moto la loro auto. Arrivata la sera, il povero padre aveva deciso di seppellire il figlio sul posto. Il giornalista aveva sobriamente commentato la fine della storia sottolineando la disorganizzazione dei soccorsi.
Se si dice che Victor Hugo possedesse più di centomila parole, il vocabolario del mio giornalista consisteva in una decina di espressioni che gli permettevano di occuparsi di qualsiasi argomento:
«Cosa risponde ai suoi detrattori?» (in qualsiasi intervista, chiunque fosse l'intervistato), «Intende candidarsi?» (per i politici), «per essere più chiari?» (se l'intervistato non aveva risposto alla domanda precedente), «Ma è necessario riformare il sistema?» (per

quelli di sinistra), «Questo significa che il nostro paese non può essere riformato?» (per quelli di destra), «Stupore e incomprensione tra gli abitanti» (per la cronaca nera e simili), «Un secolo indietro» (per le tradizioni locali e anche per i leader di estrema sinistra), «Un viaggio intimo tra le parole e le immagini» (per la cultura), «Che potrebbe rivoluzionare il futuro del pianeta» (per qualsiasi argomento scientifico e altri esperti), «Un reportage girato dai nostri inviati speciali, un'esclusiva» (per tutto il resto).
Aveva appena avuto l'OK della sua direzione per una nuova serie di trasmissioni, in prima serata, basate sull'idea a dir poco rivoluzionaria di mescolare informazione e reality. Nella prima puntata otto candidati, tutti famosi, raccontavano il trauma o la crisi che avevano vissuto, offrendo così al nostro l'occasione di far vedere un reportage sull'argomento: i telespettatori votavano per decidere chi dovesse restare e chi se ne dovesse andare.
«Sono nato da uno stupro consumatosi all'indomani della guerra», raccontò con le lacrime agli occhi un attore noto per aver recitato in vari film d'azione. «Ho mantenuto il segreto per quasi quarant'anni, ma grazie a questa trasmissione ho capito che dovevo liberarmi di un simile fardello».
Il pubblico lanciò un grido di compassione.
«Stupore e incomprensione tra gli abitanti. Un reportage esclusivo girato dai nostri inviati speciali».
Seguiva la ricostruzione della scena del dramma in un piccolo paesino della Normandia. Il giornalista intervistava gli anziani, che spiegavano la situazione del 1944. Alcuni attori recitavano la scena senza mostrare *il* volto.
«E cosa risponde ai suoi detrattori?».
«Li mando al diavolo!», rispose l'altro.
Si sentì uno scrosciare di applausi.
«Più chiaro di così!».
«Non ho fatto calcoli. Sentivo il bisogno di dirlo… Spero che mia

madre capisca perché lo faccio. Del resto, non sono il solo in questa situazione. Decine di migliaia di persone soffrono come me nel silenzio».
Grida dei sostenitori.
«Significa forse che il nostro paese non può essere riformato?».
«Non lo so. Ma l'importante è non tenersi tutto dentro».
Applausi trattenuti, pieni di pudore.
«Eppure bisogna riformare il sistema… Pensa di candidarsi?».
«Spero che la gente voterà per me, perché la mia storia merita interesse…».
Dopodiché sfilarono un'ex star della canzone che venne a confessare come suo padre fosse in realtà suo nonno, «un secolo indietro!», uno sportivo che raccontò come sua madre fosse diventata suo padre dopo un'operazione che «potrebbe rivoluzionare il futuro del pianeta», e un uomo politico che confessò di vivere in coppia con uno scrittore il quale, del resto, avrebbe presto scritto un libro sulla loro relazione, «un viaggio intimo tra le parole e le immagini»…
Sulla pedana-confessionale regnava un tale clima emotivo che il mio giornalista si sentì spinto a fare rivelazioni riguardanti la propria infanzia, una cupa storia dove il fratello gemello sarebbe scomparso in occasione di un viaggio per raggiungere la loro sorellastra, nata da uno stupro in un *ashrma.* Io stesso mi sentivo vinto dal desiderio di confessare in diretta TV che i miei genitori erano comunisti…
Era troppo.
Riaccompagnandolo una sera a casa, lo informai della mia intenzione di mettere fine ai suoi giorni tirando fuori la pistola.
Mi supplicò di lasciargli filmare la sua scomparsa, «un reportage esclusivo», ma respinsi la richiesta.
Uno dei candidati della trasmissione si accusò, sperando così di vincere il gioco, ma gli ispettori non ebbero alcuna difficoltà a

discolparlo. Il delitto fu attribuito a un gruppuscolo integralista, di cui il nostro uomo aveva invitato il capo in trasmissione per raccontare la sua infanzia da miliardario. Il canale per cui lavorava pubblicò una raccolta dei suoi migliori reportage. Per ogni copia venduta veniva versato un euro in difesa della liberà di stampa. Per quanto mi riguarda riuscii a chiudere il libro, cosa che valse a La Rebelle-La Révolté un grande successo.
128. Ma all'epoca avevo altre preoccupazioni. O meglio, mi trovavo di fronte a una nuova casistica. Fino ad allora, in accordo con Marie, avevo ritenuto che l'interesse personale fosse uno degli aspetti fondanti dell'imbecillità.
Ai miei occhi gli imbecilli erano necessariamente egoisti. In ufficio ne stavo tuttavia scoprendo una nuova tipologia: quella dell'imbecille altruista. Le varie ristrutturazioni e fusioni che avevamo subito alla fine avevano spinto alcuni dipendenti a reagire e a costituire una sezione sindacale, con un delegato. Quest'ultimo passava a trovarci in ufficio, si informava su tutti e ricollocava ogni storia nel più ampio contesto del nostro sfruttamento. All'inizio l'avevo preso in simpatia perché mi ricordava la mia infanzia. Ma frequentandolo più assiduamente, finì per darmi sui nervi. Ogni volta che un assistente brontolava contro il capo o un computer si rompeva, subito lui puntava il dito contro la volontà della direzione di aggravare le condizioni di lavoro per aumentare la «redditività». Consapevole delle resistenze suscitate dai suoi discorsi, infarciva le frasi di espressioni "alla moda", «adatte alle nuove forme di sfruttamento». Le competenze del dipendente si trasformavano in «duttilità», la lotta per i salari diventava «una battaglia per la democrazia all'interno dell'impresa» e i volantini da distribuire «espressioni di dipendenti». Per farla breve, mi pose un vero e proprio problema di coscienza.
129. Per fortuna c'era la nuova collana di cui ero responsabile. Incoraggiato dal successo delle memorie del giornalista, Alcibiade

mi mise a lavorare su altre personalità. Puntammo su un uomo politico «che parlava chiaro»», il ministro dell'Ambiente, la cui frenetica attività conquistava di continuo le prime pagine dei giornali.
Fin dal nostro primo incontro, il tizio aveva insistito perché gli dessi del tu.
«Nessuna distanza tra noi. Io ho bisogno di fidarmi».
Decidemmo che per un mese lo avrei seguito dappertutto, perché ascoltassi i suoi discorsi, ma soprattutto per immergermi nell'atmosfera in cui viveva. Già il giorno seguente lo accompagnai in una regione orientale della Francia dove, nei pressi di un lago, erano stati trovati alcuni uccelli migratori morti. Si temeva un'epidemia di influenza aviaria.
«Un ministro deve essere sempre sul campo», mi disse sul treno che ci portava nel paesino in cui avevano trovato gli uccelli morti. «Dobbiamo essere vicini alla gente».
Intimidito e sorpreso da un tale aeropago, il sindaco ci ricevette e ci fece vedere il cadavere delle tre oche selvatiche, stese su un grande tavolo del consiglio municipale. Sulla scalinata esterna, davanti a una selva di microfoni e telecamere, il ministro si rivolse ai paesani: «Siete stanchi di tutto questo pollame? Allora ve ne libereremo! Ho già deciso di far ripulire il paese da cima a fondo con l'idropulitrice per evitare qualsiasi rischio».
Gli abitanti, impressionati, applaudirono. Il sindaco rilasciò decine di interviste mentre il ministro, seguito dal prefetto e dai giornalisti, girava per le strade salutando la gente.
«Lo Stato non tollererà alcun caso di aviaria nella vostra regione. Vigilerò personalmente».
«Vi ho organizzato una visita da un allevatore di polli. È un po' lontano da qui, ma è importante rassicurare i contadini della zona».
Visitammo quindi l'allevamento, guidati dal proprietario che teneva le mani dietro la schiena come uno scolaro. Di nuovo due, tre

domande: «Mangiano parecchio?», «A quanto le vende al pezzo?», «Riesce ancora a mangiare del pollo?». Camminammo in un fango colloso, temendo di toccare i muri dell'hangar per paura di sporcarci, in mezzo a un odore insopportabile di escrementi, cibo per animali e acqua putrida. Il ministro, che fingeva di non vedere nulla di tutto ciò, insisté per stringere la mano dell'allevatore malgrado le reticenze dell'altro che, disturbato mentre lavorava, non aveva avuto il tempo di lavarsi.
«So bene com'è in campagna», disse forte il ministro. «I miei nonni avevano una fattoria nel Poitou».
I flash crepitarono.
«Puttana che puzza!», mi sussurrò una volta risaliti in auto. «Mi sembrava di essere in visita a una latrina. Non mangerò mai più pollo…».
Una decina di giorni dopo, venimmo a sapere che erano stati diagnosticati i primi casi di aviaria in una regione orientale, proprio nell'allevamento dove eravamo stati noi. Gli esperti si chiedevano come fosse potuto accadere, visto che non era stato rinvenuto un solo volatile morto nel raggio di cento chilometri e che i polli erano stati allevati senza alcun contatto con l'esterno…
Il ministro moltiplicò le dichiarazioni rassicuranti. Era in tutte le trasmissioni. Decise inoltre di approfittare del momento per fare una serie di viaggi in tutto il paese, in modo da avvicinare i possibili elettori. A ogni tappa, faceva dichiarazioni sensazionali.
«Dobbiamo finirla con le divisioni destra-sinistra. Sono superate. Prendete per esempio gli incendi boschivi. Non è un problema che riguarda la gente di sinistra o di destra. È una battaglia che possiamo vincere solo unendo tutte le nostre forze intorno a un grande progetto di riforma contro il rischio di incendi».
«Il mio programma è semplice, sta in due parole: sicurezza umanitaria. Perché l'umanità senza sicurezza è una porta aperta al lassismo. E la sicurezza senza umanità non può essere una risposta

per una società come la nostra, aperta al mondo».
Furono affrontati tutti gli argomenti, segno che aveva un potenziale destino da presidente. Fu intervistato sugli immigrati clandestini. «Dobbiamo chiudere i centri di accoglienza. Niente più centri, niente più accoglienza. Niente più immigrati. Saremmo politici irresponsabili se non prendessimo una simile decisione». Gli chiesero un parere sulle baraccopoli. «Bisogna raderle al suolo. La gente vive in condizioni precarie e pericolose. Saremmo politici irresponsabili se…». Gli parlarono di disoccupazione. «Bisogna chiudere gli uffici di collocamento. Liberiamo il lavoro. Troppi lacci e lacciuoli. Saremmo…».
«Quando non si crede più in niente, trionfa l'imbecillità…», disse Marie. «Un tempo i politici si ingegnavano per dare l'idea di essere superuomini dai nervi di acciaio e grande intelligenza, come se il loro ruolo, accessibile a tutti, fosse in realtà alla portata di pochi. Oggi è il contrario. Bisogna far credere che si è come tutti, con le proprie debolezze. Anch'io, come voi, ho delle noie… mi piacciono le stesse cose. La politica è un mestiere come un altro, un lavoraccio…».
Tra i viaggi, le confidenze e la riscrittura dell'opera, ero arrivato al limite. Riuscii tuttavia a finire il libro. Tutti hanno ancora in mente la prematura scomparsa del ministro dall'avvenire così promettente, ritrovato esanime sulla riva del lago dove qualche mese prima era andato a ispezionare i tre volatili migratori. Eh sì, sono stato io! Incitarlo a tornare laggiù non fu semplice. Ma riuscii a convincerlo che in un laboratorio erano riusciti a trovare il paziente zero, quello che aveva propagato l'aviaria nella regione… Nella speranza di essere il primo ad annunciare la notizia ai telegiornali, se non per cancellare eventuali prove della sua responsabilità nella contaminazione, si recò sul posto con la massima discrezione… «Gli annegamenti non sono né di destra né di sinistra», proclamò il suo successore.

130. La collana si rivelò un successo. Non solo sul piano commerciale - le vendite raggiunsero un record e il mio capo ricevette le congratulazioni della direzione generale - ma anche sul piano delle nostre riflessioni. Sotto l'influenza di Marie, la mia lotta stava lentamente cambiando natura. Avevo sempre avuto un debole per la teoria, naturalmente, ma con Marie stavo raggiungendo il livello di una concezione globale e politica.

«Viviamo in una società di grande retorica. È d'accordo? Immaginiamo un'epoca in cui la parola prenda tutto lo spazio», mi spiegava spesso. «In cui basterà una parola per dire tutto. Per esempio, basterà dire "riforma" per far capire a tutti di essere favorevoli alla liberalizzazione degli scambi. O ancora pronunciare "pedagogia" per esprimere un parere positivo sulla riforma. Al contrario, basterà dire "profitto", "sfruttamento", "eccezione" e tutti capiranno che si sta all'opposizione. Immaginiamo quindi un mondo basato su parole-palloncini, parole-immagini, come potrebbe esprimere il suo pensiero?».

«Associando le immagini tra loro. Per esempio "riforma" e "pedagogia"… o "sfruttamento" e "senso"…».

«E quale sarebbe il risultato?».

«Un gioco di assemblaggio. Una sorta di album per immagini che la gente riconoscerebbe solo aprendoli».

«E quindi, chi fosse in grado di associare parole che in genere non si associano susciterebbe sorpresa e curiosità, addirittura scandalo?».

«Esattamente. Per esempio "sfruttamento" e "pedagogia". O "riforma" e "profitto"».

«Potrebbe addirittura ottenere un certo successo se il suo modo di procedere diventasse esso stesso un'immagine».

«Diventerebbe a sua volta una costruzione ammessa e prevedibile…».

«Ebbene, pensi se a questo punto qualcuno prendesse una parola-

immagine quasi svuotata del suo senso, o talmente abusata da averlo ormai perduto, un'immagine passe-partout, un cliché, e la utilizzasse in modo nuovo o sorprendente? Per esempio qualcuno come lei che fa della parola "imbecille", del cliché "imbecille", la fonte di tutto il suo pensiero, e la affibbiasse a tutte le altre parole-immagini…».
«Non solo», feci io. «Sarebbe divertente?».
«Potrebbe addirittura far scoppiare tutti gli altri palloncini…».
Sorrisi.
131. La nuova direttrice generale ritenne più prudente dedicarsi all'elaborazione di una carta etica in seno all'impresa. Un programma adatto a una Miss Universo che avesse deciso di buttarsi negli affari (il rispetto dell'ambiente, le differenze tra le persone, stesso lavoro stesso salario, sono per la pace nel mondo…) - al posto suo avrei iniziato scrivendo: «Tu non ucciderai la tua direttrice generale».
«Ah, gli imbecilli, non hanno scrupoli! Che valore può attribuire il lavoratore a una carta simile?».
«Nessuno. La trova ridicola».
«Bene. Si può presumere che nemmeno la direzione ci creda».
«Ovviamente».
«E gli azionisti?».
«Stessa cosa».
Scoppiò in una fragorosa risata.
«A cosa serve se tutti fingono? Secondo me, perché una tale società possa reggere distruggendo i suoi valori, o meglio utilizzandoli come qualsiasi altra cosa, deve necessariamente instaurare nuovi, "veri", valori sacri, un po' come la mafia e il suo famoso "codice d'onore"…».
«Del tipo?».
«Serve un polo negativo, un male assoluto con il quale non si scherza. È una cosa relativamente facile da trovare. Abbiamo il

terrorismo. Preferibilmente islamico. Bene. Poi, serve un polo positivo in cui i buoni sentimenti possano esprimersi nella massima tranquillità, senza disturbare gli affari, senza rischiare di essere sviati come gli altri valori. Ne vedo soltanto uno: la generosità. Non si può mettere in discussione, è un valore palese ed è il singolo che, in propria coscienza, decide se aiutare o meno il prossimo. Poco importa se per il resto dell'anno lo sfrutta. Non conta più. Partecipiamo a una grande opera comune. I grandi slanci di generosità sono un buon termometro del grado di imbecillità raggiunto da una società. Più grossi sono i regali, più numerosi sono gli imbecilli».

132. Il solo a fare eccezione era il delegato sindacale dell'impresa. Mi tormentava con le battaglie da fare, le firme da mettere per l'una o l'altra fabbrica che minacciava di chiudere. Tutti quei drammi, tutta quella infinita sequela sgranata in un lamento terebrante mi procuravano una sensazione non solo di impotenza ma anche di scoraggiamento. Sembrava di stare a sentire un oncologo che racconta la sua giornata. Se tutto questo produceva in lui una rabbia morbosa, come se constatasse l'urgenza della lotta, resa tanto più necessaria dal progredire della malattia, in me scatenava invece un'irrefrenabile voglia di bere. Ascoltando il censimento giornaliero dei dipendenti licenziati senza giusta causa, condannati all'assegno di disoccupazione o vittime della delocalizzazione, il mio tasso alcolemico aumentava inesorabilmente, al pari della disoccupazione. Ancora qualche settimana di quella litania e sarei sprofondato nell'alcolismo. Dovevo fare qualcosa. Implorando tra me e me il perdono di mio padre, misi fine al suo sfruttamento.

133. Cercai di dimenticare quella scomparsa il più in fretta possibile concentrandomi sulla collana.

Il titolo seguente riguardava un filosofo che univa un pensiero brillante a una scoppiettante vita mondana. Il fisico da primo attore giovava moltissimo alla qualità delle sue riflessioni. Era abbastanza

ingenuo da pensare di essere l'unico a capire certe cose e si ostinava a volerle spiegare agli altri. Qualche volta ci riusciva, o meglio, agghindava di parole qualche evidenza e dava a tutti la sensazione di essere intelligente. Si era così facilmente conquistato una fama da intellettuale.
Si era distinto in particolare nella difesa di cause giuste e inattaccabili. Ricordava con insistenza l'importanza dei diritti umani, fustigava con passione tutti coloro che consideravano con un certo distacco la questione, condannava con vigore il terrorismo, gli attacchi contro la libertà di stampa e tutti gli attentati alla dignità umana. Aveva un nemico giurato, un ex collega dell'università che gli era assolutamente insopportabile, tanto più che sfoggiava le stesse tesi, lo stesso fisico e la stessa strategia. Al minimo problema che poteva richiedere il suo intervento, si precipitava dai giornalisti nella speranza di anticipare il contendente il quale, seduta stante, adottava il punto di vista opposto. Quando uno si pronunciava, l'altro ricusava. Quando il mio filosofo divenne il presidente del comitato etico di una grande multinazionale, l'altro si fece subito mettere a capo di un comitato equivalente in un gruppo concorrente. Quando l'altro rese nota la sua passione per il calcio, il mio filosofo annunciò di preferire il rugby, meno *corrotto* e meno fascistoide. E così di seguito, senza che nessuno dei due riuscisse mai ad avere definitivamente la meglio sull'altro. Alla lunga, nella testa dei giornalisti, quella battaglia infinita era diventata la prova stessa della vivacità e del vigore del dibattito intellettuale in Francia.
Qualche giorno dopo il nostro primo incontro, mi invitò a una festicciola in cui si celebrava la fondazione del club Maria Antonietta. Poiché il suo avversario aveva ricordato le virtù democratiche della Rivoluzione Francese, il mio filosofo, insieme a qualche scrittore e pensatore, intendeva fare della povera regina ghigliottinata la vittima emblematica della violenza rivoluzionaria

che prefigurava tutti i fascismi moderni.
Marie si godeva il racconto dei miei incontri con il filosofo. Sosteneva che nel campo dei produttori di imbecilli, quello era l'apice. Una sera, arrivò con una bottiglia di champagne.
«Credo che abbiamo trovato ciò che, in fin dei conti, ogni individuo impegnato in una discussione *come* la nostra cerca».
«Ah sì? E cosa?», chiesi, intrigato.
«Un po' di pazienza», mi disse. «La questione è di grande importanza. L'anno scorso abbiamo avuto un grande dibattito tra i nostri due contendenti sulla necessità o meno di interdire chi si oppone alla democrazia».
«Dobbiamo tollerare l'intolleranza?».
«È stato proprio il suo filosofo a lanciare la questione. Poi una grande polemica sul ruolo dei media. Dobbiamo o meno fare pubblicità agli attentati terroristici? Il suo autore ha risposto dopo poco ponendo la domanda: si può contestare la democrazia? E l'altro, per ripicca, si è chiesto: dobbiamo chiedere l'opinione al popolo anche quando questo sbaglia? Cosa gliene sembra? Quale è peggio?».
«Difficile da dire».
«Eppure è necessario scegliere. Non possiamo accettare la parità. Ma io propenderei in favore del suo filosofo per la foga che ha messo nella difesa della democrazia, nonostante nessuno l'avesse attaccata».
«Vada per lui!».
«Perfetto. Allora, all'unanimità, gli conferisco il titolo di Imbecille assoluto!».
Non potei resistere a lungo alla voglia di raccontarlo al mio filosofo. Avevo deciso di accopparlo nella sua casa di campagna vicino a Deauville. Un giorno che avevamo appuntamento per una seduta di lavoro, scambiai la penna con la pistola e gli annunciai, puntandogliela contro, il titolo onorifico di cui lo avevamo

insignito.
Assunse un atteggiamento molto dignitoso.
«È sempre la stessa vecchia storia», disse. «Gli attacchi contro i politici portano all'antipolitica, la critica al sionismo porta all'antisemitismo, la lotta contro la democrazia conduce al fascismo e l'offensiva contro gli intellettuali finisce, al di là dell'anti-intellettualismo, in un'apologia del totalitarismo».
«Non si tratta degli intellettuali in generale, ma di lei in particolare», mi sorpresi a rispondere.
«È la stessa cosa. Un intellettuale si definisce per la sua capacità di produrre idee. Ora nessuno mi contesta tale capacità. Nemmeno i miei avversari…».
Si fermò un secondo e domandò:
«È lui che la manda?».
«No».
«Di fatto, lei convalida le mie teorie, il mio assassinio è la prova assoluta, addirittura ontologica dell'importanza delle mie teorie. E il mio oppositore, per quanto lei sostenga che non sia il mandante, non otterrà mai una simile consacrazione…».
«Oh, ma chiudi il becco!», feci io accoltellandolo. (All'ultimo momento ritenni più prudente non usare la pistola).
La sua morte fece parecchio scalpore. I giornali e la polizia si persero in congetture.
Una sera che Marie era da me, vennero due ispettori a interrogarmi.
Per qualche settimana, le sue visite si diradarono.

# XXVII

134. Mi ero sbagliato. In amore come in amicizia, alla fine si resta sempre soli. Non c'è comunione possibile, nemmeno con le persone che si credono più vicine. Avevo la sensazione di essere stato tradito, mi ritrovavo all'improvviso estremamente solo. Prima mi sentii deluso, poi arrabbiato, quindi decisi di proseguire la mia lotta a qualunque costo. Forte di una determinazione che volevo fosse la più fredda possibile, ripresi *la mia* lettera al direttore.
*Terzo: Contributo alla risoluzione della questione imbecilli.*
*Fino a oggi i filosofi hanno ignorato l'imbecillità. Adesso, invece, è giunto il momento di occuparsene.*
*Così, lungi dal rinchiudermi nella torre d'avorio della teoria, ho unito, lo si può proprio dire, il gesto alla parola e puntato a niente di meno che allo sradicamento degli imbecilli. E intendo dire lo sradicamento fisico degli imbecilli.*
*Ecco perché, di fronte alla vastità del mio raggio d'azione e all'efficacia della mia pratica, credo di poter affermare, senza il rischio di essere contraddetto, perlomeno per i casi censiti a oggi negli annali della polizia, che:*

*(E qui vado a capo perché si soffermi meglio su ciò che sto per scrivere. Avevo perfino pensato di scrivere tutta la frase in lettere maiuscole, ma ci ho rinunciato perché mi sembrava un'ostentazione di cattivo gusto, da parvenu del crimine).*
*Sono di gran lunga il maggior serial killer della storia.*
*(In termini quantitativi ovviamente, non si tratta in alcun modo di una valutazione qualitativa).*
*Avendo tenuto regolarmente il conto fin dall'inizio, oggi sono precisamente a 132 vittime.*
*Immagino lo choc che prova nel leggere queste righe. Forse si starà chiedendo se per caso io non sia un mitomane, forse addirittura un burlone, ha rassicuro subito. Tutto ciò che descrivo nel mio manifesto relativamente a quei delitti è rigorosamente esatto. Mi sono premunito di fornire tutte le informazioni necessarie concernenti gli imbecilli defunti: identità, luogo, data ecc. I suoi giornalisti o la polizia stessa non avranno problemi a verificare. Ho fatto tuttavia molta attenzione affinché nessuna di quelle informazioni vi permettesse di risalire fino a me.*
*Detto questo, devo confessare che, malgrado il numero impressionante, oggi non percepisco i miei crimini in senso seriale. In effetti, se uso questo termine, è soprattutto per tentare di colpire la sua immaginazione e non tanto per una mia sincera adesione all'idea. Per facilitare la pubblicazione del mio manifesto, sono perfino pronto a farmi affibbiare l'etichetta di serial killer che è, credo, commercialmente più appetibile. Tuttavia non vorrei nemmeno che un utilizzo sconsiderato del termine finisse per danneggiarmi, ossia non vorrei essere ridotto al rango del più grande serial killer di tutti i tempi, correndo peraltro il rischio di scatenare le ambizioni di qualche piccolo assassino desideroso di rivendicare il titolo.*
*Se accetto di indossare abiti simili, esigo che mi sia resa giustizia e che mi sia riconosciuto che sono un serial killer unico nel suo*

*genere. Nessuno dei miei crimini nasce dalle motivazioni classiche dei serial killer così come li conosciamo. Rispetto alle mie vittime non manifesto deviazioni sessuali. Non seguo un rituale nel compiere i miei crimini (non c'è quindi alcun enigma da decifrare), né i delitti medesimi sono una richiesta di aiuto a un supersbirro che, catturandomi, potrebbe proteggermi da me stesso. Non ho istinti antropofagi o morbosi, non provo nessun piacere alla vista del sangue o nello smembrare o martoriare qualcuno. Non ho mai avuto esperienza di deliri religiosi né ho mai aspirato a diventare il giustiziere di un'etica vilipesa. Non vale dunque la pena dedicarsi a un'attenta lettura dei Vangeli. Non sono afflitto da deformità o handicap, non sono un emarginato. In effetti ho una vita del tutto normale e i miei assassinii non sono né pianificati né sistematici. Del resto, posso smettere quando voglio.*

*Come ho spiegato, la mia azione è innanzitutto politica, tanto che si può dire che io sia il primo serial killer politico, a meno che non si vogliano includere nella categoria i terroristi. Ma la differenza è evidente. Il terrorista uccide alla cieca. Sceglie un bersaglio simbolico. Le sue vittime hanno la sfortuna di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato. Il rischio di essere uccise dipende solo dalla loro generica appartenenza a un gruppo, una comunità, uno Stato, una religione. Mentre, nel mio caso, ogni vittima è scelta con cura, condannata in ragione di un'imbecillità in un certo senso documentata.*

La lettera mi assorbiva completamente. Il mio capo, che si era congratulato per l'incredibile successo commerciale della biografia del filosofo, mi aveva affibbiato un nuovo personaggio, ma io non riuscivo a occuparmene. Contava solo la mia lettera.

*Dopo tutti questi anni di lotta, non clandestina ma anonima, mi è sembrato necessario passare a una tappa successiva: far conoscere la mia battaglia all'opinione pubblica. Passato il primo momento di stupore, la gente non potrà fare a meno di porsi delle*

*domande sul senso della mia azione. Spero così che il mio manifesto possa provocare uno choc salutare e contribuire a una nuova presa di coscienza. Non essendo io un violento per natura, non mi auguro che altri scelgano la strada della lotta armata, ma auspico piuttosto la creazione di un movimento di opinione, un movimento politico di massa anti-imbecilli.*
*C'è anche un'altra ragione, più pragmatica, in favore della pubblicazione di questo manifesto. La mia lunga esperienza in materia mi porta a dire che, contrariamente a un'idea molto diffusa, gli imbecilli non sono recuperabili; su di loro le campagne di prevenzione o le azioni pedagogiche non hanno alcuna presa. Una sola cosa può indurli non dico a cambiare, ma quanto meno a restare tranquilli: la paura, lo voglio che sappiano che li sorveglio e che il tempo dell'impunità è finito. Sono consapevole che agendo in questo modo corro un rischio: un imbecille avvisato potrebbe infatti essere mezzo salvato, cosa che complicherebbe non poco il mio compito.*
135. Dopo una quindicina di giorni, si rifece vivo Marie. Suonò alla mia porta con l'aria imbarazzata e una bottiglia di whisky sotto il braccio.
«Dovevo sistemare alcune cose», mi spiegò. «A proposito, per la morte del suo filosofo, i colleghi, a cui ho dato una mano, mi hanno detto che lei è stato escluso dalla cerchia dei sospetti. Pensano piuttosto a un regolamento di conti di tipo politico, o qualcosa del genere, sospettano i membri di un club pro-Robespierre…».
L'atmosfera si distese dopo diversi bicchieri.
«A cosa sta lavorando al momento?».
«All'autobiografia di un attore».
Gli parlai a lungo del personaggio. Nipote di un attore, figlio di un attore e di un'attrice, doveva il proprio successo esclusivamente al talento.

«Gli imbecilli non hanno pudore!», esclamò Marie. «A parte le vedove, non c'è nulla di peggio degli eredi… Forse nel talento c'è effettivamente una componente ereditaria, ma alla lunga non trova che sia almeno un po' sospetta la generale e diffusa perpetuazione della razza artistica?».
Confesso che ascoltare di nuovo le diatribe di Marie mi fece venire le lacrime agli occhi.
«Che tipo di attore è il suo figlio di?».
«Il genere sbraitone, comico corrosivo senza peli sulla lingua. Sostiene un'associazione di giovani delle banlieue ed elargisce pareri su qualsiasi argomento possibile».
Marie sorrise. Quando aveva quel sorriso, ci vedevo un invito ad agire…
Terminammo in fretta il libro. L'attore mi mandò via SMS le battute che dovevo integrare a una specie di racconto edificante sulla sua vita (niente di cervellotico), le sue scelte professionali, la sua serietà. L'opera doveva essere pronta per il Salone del Libro. Era previsto un lancio in grande stile alla presenza del ministro della Cultura la sera dell'inaugurazione.
«Una verve particolarmente feroce, ma mai cattiva», recitò il ministro. «Dopo Bergson, sappiamo che ridere è un qualcosa di meccanico applicato a ciò che è vivente. I suoi personaggi, come il suo umorismo, ne sono l'esempio perfetto. Ho un solo desiderio, nel nominarla cavaliere delle Arti e delle Lettere: continui a portare alta la tradizione della comicità francese in giro per il mondo».
L'autore, con addosso una giacca su una vecchia T-shirt su cui era scritto «l'amore è sessualmente trasmissibile», appoggiò il bicchiere, sembrò cercare le parole e poi, con lo sguardo a metà tra il divertito e disincantato, disse in tono stanco:
«Volevo solo chiederle, signor ministro - è così che si dice, "signor ministro"?».
Il ministro ridacchiò imbarazzato.

«OK, allora, signor ministro, volevo chiederle: il Bergson di cui parlava è il centravanti dell'Auxerre, vero?».
Tutti scoppiarono a ridere.
«No, che scemo. Certo che lo conosco. È il tizio che ha scritto *L'Avaro!»*.
Altre risate.
«No, sul serio, nel mio ultimo film, *Le Lueurs de l'aube,* un film fantastico, se non l'avete visto, correte al cinema…» (risate). «Non aspettate il DVD, che esce tra un mese…» (risate). «Io sono un soldato della prima guerra mondiale e vorrei rendere omaggio a tutti quegli uomini che sono stati costretti a fare la guerra, che non avevano nulla contro i tedeschi, che volevano solo tornare a casa propria… Quello che hanno vissuto è assolutamente disumano…» (applausi).
«Ha qualche progetto?», gli chiese il ministro. «Un altro film?».
«Non subito. Prima faccio una tournée teatrale. Parecchia gente non aveva visto la precedente. Allora, a grande richiesta, torno sul palco con degli sketch nuovi.
A Bercy, dal 14 maggio al 12 luglio… sono aperte le prenotazioni» (risate). «Porto in scena personaggi nuovi, ma anche i classici, il borghesuccio, il tifoso del Paris Saint-Germain… Ce ne sarà per tutti» (risate), «anche per un politico» (risate, soprattutto del ministro). «No, scherzo… E poi sto lavorando a un film su tre disoccupati che cercano di aprire un locale… è un omaggio a tutti quelli che si trovano in difficoltà e cercano di arrangiarsi. Il film vuole rendere loro giustizia… Una storia sui lavoretti saltuari, sui precari… I precari, sa di cosa parlo, non è vero, signor ministro?» (risate). Ce ne sono parecchi nel suo partito…» (risate).
Il resto della serata passò tra strette di mano e battute distribuite ai presenti come fossero autografi. Tutti si accalcavano attorno all'attore e ormai non speravo più di riuscire a trovarmi un momento da solo con lui. Il suo cellulare suonava di continuo. Io

gli stavo dietro, con la bottiglia di champagne in mano, come un cameriere. Quello che doveva accadere accadde. Alla fine si diresse verso la toilette. Chiunque abbia già partecipato a un'inaugurazione sa che è praticamente impossibile accedervi, che sia o meno una celebrità. Come avrebbe detto il mio comico, «bisogna iniziare a fare la fila ancora prima che ti scappi da pisciare». Non potendo più resistere, si incamminò verso il parcheggio, dove lo stavo aspettando. Uno come lui non fa la coda, non può aspettare con la vescica piena… Si avvicinò a un muretto del parcheggio pluripiano e aprì la patta. Io mi infilai tra due auto e mi avvicinai… gli suonò il cellulare. «Merda». Mi nascosi dietro un cofano. «No! No! Non a meno del dieci per cento… Ma stai scherzando? Va bene, fammi chiamare». Rannicchiato dietro un 4x4, mi lanciai. «Tatatata…». Un'altra telefonata. Dovetti battere in ritirata. «No, no, no. Ascolti… Mi ascolti… non è negoziabile. Vuole fermare tutto? Nessun problema. Ricevo dieci sceneggiature al giorno, io». Si mise a camminare sull'asfalto. Più si innervosiva, più accelerava il passo. Avevamo già salito due rampe di scale. «Imbecille!», sbraitò dando un calcio a un palo. Eravamo arrivati al quarto piano. Si avvicinò al muretto. «Tatatata…». «Cosa c'è ancora?… Ci ha pensato? Ma certo che sarebbe un peccato… il dieci per cento, è tutto. Funziona. Perfetto… Sì… anch'io, sono felicissimo… tengo molto a questo film… certo, sarebbe stato un peccato… Naturalmente, i disoccupati… non vale la pena… Anch'io voglio difendere la loro causa…». Riattaccò, appoggiò il telefono sul bordo del muretto. Adesso eravamo al quinto piano. Contemplava i tetti, le strade illuminate. «Porca puttana!», esclamò. «Chi è che comanda?». Non ebbe modo di compiacersi oltre. Presi un tale slancio che per poco non caddi di sotto insieme a lui. Guardandolo laggiù, con il corpo disarticolato, esclamai: «La tua migliore uscita di scena…». «Tatata…». Con un gesto noncurante della mano spinsi il cellulare nel vuoto.

Di ritorno allo stand de La Rebelle-La Révolté finsi di cercare la mia star dappertutto. Interruppi ogni conversazione: «Non è che l'avete visto…?».
«Un'altra tragedia dell'alcolismo», mi disse Marie. «Aveva quasi tre grammi di alcol nel sangue».
Tra la morte del giornalista, quella del ministro e quella dell'attore, la collana aveva acquisito una tale reputazione che più nessuna personalità volle partecipare. La battezzammo allora "Omaggi" e la facemmo uscire in un altro formato, con una grafica diversa. Le vendite andarono alle stelle. Il mio capo si fregava le mani.
136. Per diverse settimane, Alcibiade cercò disperatamente una nuova idea. Allora fece quello che fanno tutti gli editori in crisi di ispirazione: una collana dedicata alla spiritualità e alla religione. Si trattava di opere destinate a un futuro di assoluta discrezione, ma alcuni fatti di cronaca cambiarono totalmente il corso degli eventi. Dopo una serie di caricature contro i vari profeti, i rappresentanti delle principali religioni si riunirono per esprimere la propria indignazione. Vedendoli così tutti insieme riuniti, Alcibiade si disse che era quella la sua idea: un libro ecumenico sulle religioni e sulla tolleranza.
Per una volta, fece le cose in grande. Riservò la sala in cui avevamo assistito alla cerimonia solenne del direttore generale del nostro ex gruppo, invitò gli autori, e cinque uomini di chiesa, per una conferenza stampa. C'era un sacco di gente. Sulla pedana, ognuno testimoniava la propria apertura verso gli altri. Si dicevano tutti vittime di quell'intolleranza atea che, insieme al degrado sociale e alla violenza, stava prendendo piede nella società francese. Alcibiade era al settimo cielo. C'era la crème dei giornalisti e delle TV. Il lancio del libro era assicurato. Mi esprimeva a gesti la sua soddisfazione e si meravigliava del mio mutismo.
Avevo riconosciuto il palco e il microfono e, nel dubbio, me ne stavo il più possibile vicino alla porta sul fondo.

«…Chi vuole colpirci nella nostra fede, nelle nostre convinzioni. Il confronto non ci disturba, tutt'altro, ma non accettiamo l'insulto, né la caricatura. Prendendo in giro i nostri profeti, si prendono gioco di Dio e quindi degli uomini, che sono creature di Dio».
«Abbiamo già ricevuto il sostegno di vari filosofi e associazioni antirazziste, perché i diritti di Dio sono anche i diritti degli uomini».
Alcibiade insisté perché lo raggiungessi.
«Ho un'idea per il prossimo libro della collana!», mi sussurrò all'orecchio. Era davvero in gran forma.
«Devo presentarle la nostra nuova autrice».
«Abbiamo già avuto il piacere», disse lei.
«L'era dell'Acquario!», mi disse lui. «Ne ha sentito parlare?».
Feci un'espressione dubitativa.
«Arriverà una nuova era che porterà alla fusione di tutte le grandi religioni, per la felicità dell'umanità intera… Ci siamo appena entrati…».
La veggente mi prese da parte:
«Sono tutti qui. Guardi, un curato, un rabbino, un imam, un monaco buddista con la tunica arancio e… perfino un pastore… Esattamente come nella mia visione! E ci sono anch'io… Avevo previsto tutto! Ha forse ancora qualche dubbio?».
Sul palco, il prete si era lanciato in un lungo sproloquio per spiegare *come il* nuovo secolo avrebbe visto il ritorno alla spiritualità.
«È l'era dell'Acquario», intervenne la veggente.
Tutti si girarono verso di lei; il prete si interruppe.
Alcibiade (un'aria beata che ne distendeva i lineamenti) accennò un sorriso verso di me.
«Sta già lanciando il prossimo titolo», mi mormorò.
«Si tratta di spiritualità, signora», intervenne *il* pastore. «Come ha spiegato benissimo padre Claouet. Quello di cui parla lei non c'entra nulla».

«Al contrario», rispose la veggente avvicinandosi alla pedana. «È invece il nocciolo della questione. L'ecumenismo di cui parlate è il segno che siamo entrati nell'era dell'Acquario».
Salì accanto ai religiosi.
«Signora, non confondiamo la fede con la superstizione», intervenne l'imam. «L'islam non può riconoscersi in queste pratiche…».
«Né la chiesa cattolica», disse il prete in tono solenne.
«Tanto meno l'ebraismo», mugugnò il rabbino.
«Non avete proprio capito», si innervosì la veggente. «Aprite i vostri animi…».
Il monaco buddista sorrideva alla sala.
Lei sfiorò l'imam e il rabbino che si allontanarono di scatto e si fermò proprio dietro il prete. Si chinò e parlò nel microfono:
«L'era dell'Acquario è esattamente il trionfo…» (si sentì il microfono fischiare) «della spiritualità di cui parlate…» (fischio). «La mia collana…», disse lei sorridendo.
«L'era dell'Acquario segna la fine delle religioni…» (fischio).
Spinse così forte il pulsante del microfono che, nel secondo seguente, si sentì un'enorme esplosione. Tutta la pedana andò in fumo, provocando la prematura scomparsa della veggente e dei cinque teologi, mentre le prime file si ritrovarono ricoperte di calcinacci.
Protetto da Alcibiade che si trovava tra me e la scena (il poveretto morì così come era vissuto, senza rendersene conto), mi rialzai e spazzolai via la cenere dai miei abiti.
«La sua predizione si è avverata», pensai, rendendo un omaggio postumo alle sue doti di veggente.

# XXVIII

COME ACCETTARE LA MIA OFFERTA?

*Una volta stabilita la veridicità delle mie dichiarazioni, lei si troverà sicuramente di fronte a uno spinoso dilemma: stampare un simile manifesto che di certo comporterà un sostanzioso aumento delle vendite, ma rischiando di far pubblicità a un pericoloso criminale, oppure decidere di non pubblicarlo restando fedele all'etica della sua testata, ma con il timore che un concorrente moralmente più flessibile non si faccia altrettanti scrupoli?*

*Se così stanno le cose, rischiamo di perderci in questioni deontologiche che oppongono il diritto all'informazione alla responsabilità del giornalista, una disputa degna della chiesa.*

*Foniamoci invece il problema in modo diverso. In fondo il dilemma può riassumersi nella seguente questione: come fare del sensazionalismo senza compromettere la reputazione di serietà e rispettabilità del quotidiano?*

*In altre parole, come pubblicare questo scoop senza che i lettori, i colleghi e l'opinione pubblica in generale possano rimproverarglielo?*

*Dato che il suo tempo è prezioso e forte il mio desiderio di finire sulla prima pagina del suo giornale, mi permetto di suggerirle una soluzione per uscire da questa impasse. Come vede, sono un serial killer di buona volontà.*

*La sola possibilità, che potrebbe accontentare tutti e metterla al riparo dalle critiche, sarebbe la costrizione. Sì, la costrizione. Diciamo che lei non ha avuto scelta, che è stato obbligato a farlo. La costrizione naturalmente non può che venire dall'assassino, quindi da me. Ecco perché le propongo una lettera che appare come un vero e proprio ultimatum, con tanto di minacce. Le basterà scrivere un editoriale in cui racconta come un mattino abbia ricevuto il messaggio per posta, come abbia vissuto le ore peggiori della sua vita, non sapendo cosa fare. Spiegherà come, dopo una lunga riunione con tutta la redazione e data la situazione, ha ritenuto suo dovere di giornalista e ancor più di cittadino soddisfare le mie rivendicazioni. E siccome non sono un tipo permaloso, potrà anche condannare duramente la viltà della mia operazione e proclamare il suo più sincero sdegno nei miei confronti. Lascio a lei valutare. A ognuno il proprio mestiere. A quel punto, nulla potrà più ostacolare la pubblicazione del mio manifesto.*

*Auspicando che le sue vendite, nelle settimane a venire, possano essere all'altezza delle sue e delle mie aspettative, resto, signor caporedattore, un suo fedele lettore.*

# XXIX

137. Quell'attentato fece talmente notizia da restare sulla prima pagina dei giornali per quasi una settimana.
Ne seguì una tale orgia di analisi, editoriali sul terrorismo, interviste a specialisti che, nonostante l'inattività forzata, avevo una voglia pazzesca di rientrare in servizio… Ma gli Editeurs Réunis avevano comunicato alla stampa di voler concedere tre settimane di ferie a tutti i dipendenti presenti al momento dell'attentato. Trascorsi quindi molto tempo in casa, ad aspettare la visita quotidiana di Marie.
È strano, ripensandoci adesso, ma quello fu il periodo in cui fummo più vicini.
Costretto all'inazione, ne approfittai per perfezionare la lettera al caporedattore e il manifesto.
Se possiamo riconoscere che l'imbecillità non è, come spesso comunemente si pensa, una semplice variante della stupidità ma qualcosa di diverso, di specifico, allora mi sembra evidente che si colloca in qualche modo a metà strada tra la suddetta stupidità e la mascalzonaggine.

Dalla stupidità, l'imbecille si distingue per l'intenzione. Dalla mascalzonaggine, per l'ignoranza, volontaria o meno, delle conseguenze. Infatti mascalzone è chi pensa che non si possano fare omelette senza rompere le uova, mentre l'imbecille occulta le conseguenze del suo gesto. Si potrebbe quasi dire che il mascalzone è una forma intelligente di imbecille.
A questo schema di base si potrebbe aggiungere, come mi aveva suggerito Marie, una categoria particolare: i produttori di imbecilli, gli «imbecillitoti», come li chiamavo io, i quali potevano essere o mascalzoni, che agivano consapevolmente e scientemente per i propri interessi, che avevano metodo, o imbecilli a loro volta, che semplicemente riproducevano il modello senza farsi troppe domande.
Pur avendo definito questi due limiti, il campo dell'imbecillità restava comunque molto ampio. Mi sembrava tuttavia di essere vicino alla meta.
Ricordo molto nitidamente il momento in cui tutto si chiarì. Non so se abbiano una qualche importanza le circostanze in questo genere di epifanie, ma restano comunque impresse nella mia mente. Guardavo dalla finestra del mio monolocale le nuvole nel cielo cercando di attribuire loro una forma. Fin da piccolo amo dedicarmi a questo tipo di occupazione, lasciando vagare i pensieri. Pensavo a quanto Marie avesse modificato il senso della mia lotta da quando lo avevo conosciuto. In effetti, ero sopraffatto dalle sue teorie, quasi le subivo. Sentivo talmente il peso della sua influenza da esserne quasi irritato. Sebbene condividessi la sua visione delle cose, quella battaglia era mia e volevo che tale restasse. In fondo, sentivo il desiderio di riprendere in mano le redini della situazione o piuttosto di contribuire a mia volta con una riflessione che lo sorprendesse e lo costringesse a cambiare il corso del suo ragionamento. Le nuvole assumevano contorni sempre più intriganti e sentivo salire in me una sorta di febbre. Appoggiato al

davanzale, dimenticai di spegnere la sigaretta e lasciai cadere il mozzicone che atterrò sopra un passante. Ebbi appena il tempo di nascondermi prima che questi alzasse la testa. Seduto per terra, con il cuore all'impazzata, mi sentivo come un bambino che ha appena fatto una stupidaggine e tendevo l'orecchio, timoroso anche del minimo rumore per le scale. Mi sentivo sempre più ridicolo, accoccolato sotto la mia finestra. Avrei dovuto ammettere la mia sbadataggine e scusarmi platealmente con il passante. E invece, mi ero nascosto come un imbecille… «L'imbecille non ammette colpe», pensai, subodorando una traccia. Non ammette… Evita le conseguenze del proprio gesto… Cioè l'altro. La vittima della sua imbecillità. L'imbecille ignora gli altri, non ne tiene conto… E così nega le conseguenze del proprio gesto e l'altro cessa di esistere. Per egoismo…? Anche per indifferenza… per interesse… per disprezzo… Come se tutta l'umanità scomparisse in virtù della sua azione e del suo ragionamento. Ecco! L'imbecillità è la scomparsa, no, la distruzione, la negazione dei valori morali fondamentali. Quelli che ci insegnano a scuola. Che ci permettono di vivere in società. L'imbecillità è, precisamente, l'assenza di umanità…!
138. Fiero della mia scoperta, aspettai impaziente l'arrivo di Marie per esporgliela.
Arrivò come al solito verso le sette e mezzo di sera. Preso com'ero dall'importanza della mia riflessione, lì per lì non feci caso al suo atteggiamento. Era di pessimo umore. Ma lo attribuii a una difficile giornata di lavoro e intavolai la conversazione.
«Sa, credo di aver scoperto in cosa consiste esattamente l'imbecillità».
Mi rivolse uno sguardo glaciale.
«Lo vuole sapere?».
Mi fissò, silenzioso.
«Alla base dell'imbecillità c'è la totale assenza di umanità!», dissi. «Ecco il suo fondamento!».

Rimase in silenzio per un lungo momento. Aspettai un segno di approvazione, o perlomeno di reazione, ma rimase impassibile.
«Allora? Cosa ne pensa?».
Come se non avesse sentito la mia domanda, cominciò:
«Immaginiamo qualcuno», mi disse, «che… un giorno scopra attraverso un libro, o una conversazione o in qualsiasi altro modo, idee politiche, filosofiche o anche religiose con cui si trova d'accordo… E che l'accordo iniziale si trasformi in convinzione, e che poi, impercettibilmente, questa convinzione lo divori fino a diventare la sua unica passione…».
«Non la seguo», intervenni.
«Facciamo un esempio. Una sera un tizio incontra in un bistrot qualcuno con cui si mette a parlare di politica. La discussione si anima e il tizio si lascia convincere dalle idee del suo interlocutore. Mettiamo che sia…».
«Comunista!».
«Vada per il comunista. I due continuano a vedersi e, ogni volta, il nostro tizio si convince un po' di più. Alla fine decide di iscriversi al partito».
«E si ritrova a incollare manifesti, distribuire volantini, vendere il giornale di partito la domenica mattina… Mi sembra di sentire la storia di mio padre».
Ero felice di poter raccontare qualcosa della mia infanzia a Marie. Ma lui mi rivolse uno sguardo colmo di rimprovero.
«E si impegna ogni giorno di più. Cerca di convincere le persone che lo circondano, cambia il suo stile di vita in base ai nuovi principi. Li insegna ai figli…».
«Succede proprio così. Quando tornava dal lavoro, nostro padre ci faceva lezione di storia. Ci raccontava la lotta degli schiavi contro i padroni, dei servi contro i signori, poi degli operai contro gli sfruttatori…».
«Insomma», mi interruppe Marie in tono secco, «comincia a vedere

le cose esclusivamente da una determinata prospettiva. Tutto acquisisce un certo significato. Perfino il dettaglio più insignificante diventa un piccolo pezzetto dell'immenso puzzle che è lo sfruttamento, l'alienazione…».
«Sì, sì. A volte perfino mia madre gli diceva: "Ci si può baciare senza pensare a nient'altro". E lui le rispondeva: "Non pensare è un'attività anticomunista… "».
«Man mano che cresce la sua esperienza e aumenta *il* suo impegno, elabora perfino una…».
«…teoria?», lo interruppi, sempre più interessato alle riflessioni di Marie.
Parve irritato.
«Insomma, cosa ne pensa? Quest'uomo che non vede più sua moglie, i suoi amici, le sue conoscenze come esseri umani ma come membri di una classe sociale, non è forse a poco a poco scivolato verso una forma di assenza di umanità?».
Avrei quindi aggiunto che di conseguenza era un imbecille, rassicurato e felice di sentire che Marie aderiva alla mia definizione, ma non volevo rassegnarmi a vedere mio padre da quella prospettiva.
Sembrava quasi che Marie avesse indovinato il mio dilemma.
«Stiamo parlando di un caso teorico. Non di suo padre».
Lo ringraziai con un sorriso.
«Torniamo al nostro esempio. La questione è: quando è diventato un imbecille?».
«Quando ha voluto far corrispondere a ogni costo il mondo al suo punto di vista?».
«È diventato un imbecille quando ha trasformato una convinzione giusta e generosa in un'attività politica riduttiva e pericolosa per gli altri».
«Esattamente».
«Bene, ora torniamo al punto di partenza e sostituiamo l'adesione al

comunismo con qualcosa d'altro…».
«Per esempio?».
«Gli imbecilli».
«Gli imbecilli?», chiesi, stupito.
Era sempre così con Marie. Ogni volta che mi sembrava di aver capito dove volesse andare a parare, lui ripartiva in un'altra direzione, sconcertante quanto la precedente.
«Sì, immaginiamo qualcuno - per esempio me, anzi no, lei - che un giorno si renda conto di quanto gli imbecilli gli rovinino la vita. Questa idea, assolutamente giusta, diventa una vera e propria rivelazione. Ogni giorno la sperimenta e la verifica. Ma poi quell'idea finisce per ossessionarlo, fino a diventare il prisma attraverso cui guarda e vede il mondo».
«Vuole dirmi che a forza di scervellarsi, di cercare di farne una teoria, egli dimostra di essere privo di una certa umanità?…».
Più le idee si confondevano nella mia testa, più avanzavo verso la conclusione logica del suo ragionamento, come fosse una luce accecante.
«Ma… Ma se seguo fino in fondo il suo ragionamento, se capisco bene ciò che sta dicendo», mi animai, in preda all'emozione, «allora significa che lei mi considera un imbecille?».
«No, un assassino».
139. Le sue parole furono come un paio di manette che mi si stringevano ai polsi.
Lo guardai fisso. Non batté ciglio.
«Mi scusi?», feci io, cercando di prendere tempo per riavermi dallo choc.
«Mi ha capito benissimo».
La sua aria impassibile annullò ogni mia velleità di contestazione.
«Sa tutto?», mi sentii mormorare.
Annuì con il capo.
«Ma come… come… ha indovinato?».

Volevo che parlasse, che mi spiegasse per darmi il tempo di riavermi, di valutare la situazione.
«È stato grazie a Ridouard».
«Ridouard? Ma sono mesi che non viene con lui…».
«Non gliel'ho detto? L'ho fatto trasferire, due mesi fa…».
«Ma allora….?».
«Fin dal primo giorno, Ridouard è stato convinto della sua colpevolezza».
«Fin dal primo giorno?».
Mi rivolse uno sguardo per farmi capire che non desiderava essere interrotto ogni secondo.
«Fin dal primo giorno, Ridouard l'ha trovata antipatica. Spesso, in un'indagine, la prima impressione orienta il seguito. E per questo che lavorano sempre diverse persone su ogni caso. Per non restare prigionieri di quella prima impressione. Carré invece la stimava».
«E lei?».
«Io? Per principio, all'inizio, mi sforzo di essere assolutamente indifferente. Indago in modo da non affezionarmi ai potenziali sospetti. Dopo, naturalmente, è diverso. Si trovano le prime piste, a volte degli indizi, ci si può lasciar andare… Insomma, Ridouard l'ha trovata detestabile fin dal primo istante. E la riteneva colpevole, senza alcun dubbio. A suo discapito devo dire che non avevamo molte altre ipotesi plausibili: o era stato lei o si era trattato dell'omicidio di un teppista, senza movente. E questa è una cosa che a noi sbirri non piace per niente. È una porta spalancata su troppe piste e altrettanti errori. Insomma, Ridouard ce l'aveva con lei».
«Ma perché?».
«Una specie di odio istintivo. Detto tra noi, Ridouard è un bravo sbirro, ma anche un imbecille pazzesco… Aveva deciso di non darle tregua. Ha interrogato tutta la sua famiglia e quella di sua moglie, i suoi amici, le sue conoscenze, i suoi vicini… Ha setacciato

la sua vita con la rabbia di un ispettore alla sua prima indagine. Eppure Ridouard era uno esperto. Forse era lei a ispirarlo. Ma né io né Carré eravamo davvero convinti. Una settimana dopo, è arrivato con il caso della sua consulente dell'ufficio di collocamento. Io propendevo per l'incidente, come diceva il rapporto dei colleghi che se ne erano occupati. Ma Ridouard non voleva sentir ragioni. "C'è un nesso", diceva, "c'è un nesso". Lo sentiva. Non sapeva quale fosse, ma era convinto che l'avrebbe trovato».
Dentro di me pensavo che era quello il pericolo che si corre con gli imbecilli. Finiscono sempre per aver ragione, anche se per i motivi sbagliati.
«E poi sa, quando uno sbirro ha un'intuizione, non c'è nulla che possa farlo desistere. Se anche gli avessimo portato un altro colpevole, magari reo confesso, sarebbe rimasto convinto che il responsabile era lei. Ne aveva fatto una specie di questione personale. Avrei dovuto togliergli l'indagine. Aveva perso lucidità. Decise di scavare più a fondo nel suo passato. Per settimane ha passato tutto al setaccio. Ha ritrovato l'agenzia interinale per cui ha lavorato. Ha ricostruito la storia dei suoi incarichi, ha visitato tutti i posti in cui lei ha avuto un impiego. È andato perfino qualche giorno fuori città per "verificare una pista". E quando gliene chiedevo ragione, mi rispondeva con aria misteriosa: "Lo avrò… Credimi, lo avrò". Alla fine, un giorno è entrato nel mio ufficio fuori di sé dalla gioia. Gridava: "Quel tizio è il più grosso criminale che si sia mai visto! ". Io e Carré lo abbiamo preso in giro. Allora ha tirato fuori il suo dossier e ha iniziato a elencare tutti i crimini che le attribuiva. C'era il capo della Futura e associati, un capufficio, tre cacciatori e due amanti del jogging, una corriera di anziani, una portinaia, una madre di famiglia dalle parti di Mans, un esattore… Ne aveva contati quasi una cinquantina. Non solo, era convinto che scavando un po' più a fondo avrebbe potuto trovarne altri. Non smetteva di ripetere che era il caso del secolo e che

risolverlo gli avrebbe certo valso la promozione a commissario. Ripassammo il dossier in modo sistematico. Ben presto ci saltò agli occhi una cosa: sebbene la maggior parte dei casi elencati da Ridouard fossero classificati come incidenti, tra i suoi conoscenti era morto un numero impressionante di persone. E questo sfidava ogni legge statistica. Ma non avevamo alcuna prova e, soprattutto, non avevamo alcun movente. Ci dividemmo il lavoro. Ridouard si occupava degli omicidi. Carré delle morti "naturali". Io cercavo di scovare in lei eventuali piste per un movente».
«È per questo che gli altri due hanno smesso di venire?».
Annuì.
Sentii una fitta al cuore. Marie indovinò cosa mi stava succedendo.
«All'inizio sono venuto per l'indagine. Poi…».
«E poi cosa?», dissi in tono di rimprovero.
Accennò un sorriso. Riprese il racconto.
«Sul fronte di Carré, le cose sinceramente non sembravano fare grandi passi avanti. Si potevano avere dubbi sulla natura accidentale di alcune morti, ma nulla di probante. Invece Ridouard finì per scoprire una specie di connessione tra i diversi omicidi. Pallottole dello stesso calibro, sparate da un'arma antica, una pistola da collezionisti o qualcosa del genere. Ha consultato lo schedario e ha scoperto la morte di un tizio che abitava in un grattacielo vicino a lei e poi quella del figlio e di tre suoi amici. C'era anche il custode di un parco e un'ausiliaria del traffico nel suo nuovo quartiere. Per questi morti, c'era un possibile legame con lei. Ma tra le vittime della stessa arma, ce n'erano alcune difficili da collegare, in particolare un capotreno della metro e un primario dell'ospedale, credo. Per quanto si sforzasse, non trovava un legame plausibile. D'altro canto, però, scoprì altri due casi che potevano riguardarla. Un ispettore originario di Hennebont, o qualcosa del genere…».
«Era sua sorella», feci io.
«Sì, esatto, sua sorella. Quell'ispettore si ricordava benissimo di lei

perché gli aveva raccontato un aneddoto che non conosceva sulla sua città, o quella di sua sorella, e si era appuntato il suo nome in un'indagine che riguardava due incidenti a danno di due controllori. Ridouard stava per uscirne pazzo e noi con lui. Era talmente accanito da immaginare che lei fosse uno psicopatico schizofrenico. Sono venuto diverse volte a casa sua con un microfono nascosto sotto il bavero della giacca. In un cellulare qui sotto c'era uno psicologo della polizia scientifica che analizzava i suoi discorsi. La valutò assolutamente sano di mente e comunque assolutamente incompatibile con il malato di mente che Ridouard ipotizzava».
Rividi Marie, seduto in quello stesso posto, con una tazza di caffè in mano, che mi parlava in tono disinvolto come se fosse un amico passato a farmi un saluto.
«Fu allora che Carré, a cui lei è sempre piaciuto, formulò una nuova ipotesi. Era stato qualcun altro a commettere tutti quei delitti, qualcuno che la conosceva bene e che la seguiva pedissequamente. Una persona a lei vicina. Un pomeriggio, con il viso illuminato da un ampio sorriso, ci informò di aver trovato la soluzione. Il fatto che da tre mesi non ci fosse traccia di nuovi omicidi non poteva che dimostrare una sola cosa: la colpevole era sua moglie. Ridouard, infuriato, gli chiese quale potesse essere il movente: "La gelosia!", rispose Carré. Una gelosia esacerbata, che la spingeva a uccidere chiunque la avvicinasse. Sebbene l'ipotesi non mi convincesse affatto, gli diedi carta bianca per scavare in quella direzione. Ridouard pensò che l'avessi tradito. Tra i due nacque una specie di competizione. Ridouard allungava la lista, Carré si sforzava di spiegare ogni delitto appurato. Un giorno, scoprimmo che il vicino dei vostri amici in Normandia era morto cadendo dalle scale durante il vostro soggiorno. Ridouard ci vide la sua mano, ma Carré gli spiegò che sua moglie, gelosa del fatto che passasse tanto tempo con lui, un appassionato di bricolage, credo…».

Annuii con la testa.
«…non avrebbe tollerato quell'amicizia nascente. Tutte quelle spiegazioni facevano infuriare Ridouard che vedeva in lei il genio del male. Carré immaginava lo stesso profilo di Ridouard, ma riferito a sua moglie. Aveva ritrovato i suoi colleghi di lavoro che la descrivevano come una donna volitiva, con pochi scrupoli e ambizione da vendere, il genere di collega che era meglio non tentare di ostacolare. La tesi della sua colpevolezza acquisiva punti. Una sera, Carré pensò di aver scovato il caso che avrebbe definitivamente spiazzato Ridouard: la storia di un uomo trovato morto nel parcheggio di un'autostrada. Carré aveva interrogato i genitori di sua moglie. Da quello che dicevano, la figlia avrebbe raccontato loro di quanto fosse rimasta delusa dalla vigliaccheria del marito che, temendo di prenderle, avrebbe evitato il confronto diretto con un pirata della strada. E sua moglie aveva anche aggiunto che, se fosse stata un uomo, gliel'avrebbe fatta pagare…».
Considerando Christine da quella nuova prospettiva, cominciavo a trovare seducente l'ipotesi di Carré.
«Per scrupolo di coscienza, decisi di sottoporre il corpo di sua moglie a un'autopsia per capire se si fosse suicidata o fosse stata assassinata. I miei ispettori aspettarono il risultato come due duellanti pronti a darsele. Il medico legale confermò l'omicidio. Ridouard esultò. Passato il primo momento di sconforto, Carré tornò alla carica. Lei avrebbe scoperto la follia omicida della moglie e avrebbe cercato di convincerla a farsi curare, da questo sarebbe scaturito un litigio finito male. Ogni cosa era diventata terreno di discussione, comprese le morti inspiegabili, "per confondere le acque", come suggeriva Carré. Ridouard invece la considerava un'altra prova a vantaggio della sua teoria. Il numero delle vittime continuava ad aumentare».
Avrei tanto voluto sapere cosa ne pensava Marie. Mentre lo ascoltavo, avevo l'impressione che mi nascondesse qualcosa, il suo

vero ruolo nel caso. Aveva esitato tra le due ipotesi o si era rapidamente convinto della mia colpevolezza?
«Un barbone era stato ammazzato sul binario della metro. Ridouard ricostruì il tragitto per dimostrare che vi eravate incrociati. Carré rispondeva che era morto perché lei era stato visto dargli qualche spicciolo, sua moglie non avrebbe sopportato tanta gentilezza… Un uomo d'affari svizzero era stato trovato morto in una camera d'albergo, vestito di lattice».
«Ma non c'entro niente io!».
«All'epoca i colleghi non avevano ancora arrestato il colpevole…».
Nel profondo di me stesso, sentii una profonda tristezza - come aveva potuto, Marie, credere anche solo per un momento alla mia colpevolezza in un caso simile? Avevo la terribile sensazione che la nostra connivenza fosse stata frutto solo della mia fantasia… Ma doveva per forza aver capito, o almeno intuito. Mi aveva pure indicato alcuni imbecilli. Non si poteva spiegare altrimenti. Mi sembrò imbarazzato, quasi triste.
«Ridouard sospettava che fosse lei l'autore. Era il periodo in cui lavorava con il cinema porno. Era convinto che le sue conoscenze in quell'ambiente risalissero a molto prima e che lei fosse complice di una tratta delle bianche… Carré contrattaccava vedendoci la mano di sua moglie - si dava infatti il caso che quel banchiere avesse rapporti con la ditta per cui lavorava. Insomma, Carré aveva un movente e Ridouard un colpevole… Per fortuna, Carré lasciò poco dopo il mio reparto. Erano anni che aveva chiesto un trasferimento a sud. Restava solo Ridouard. Eravamo a un punto morto. Io venivo a trovarla il più spesso possibile, nella speranza di trovare un indizio, una pista…».
«Allora è stato Ridouard a trovarla?».
«Sì… cioè no. E stato per via di Ridouard. Ma lui non c'entra affatto. Anzi, al contrario. Non ho mai avuto una grande intesa con lui. Avevamo caratteri troppo diversi. Secondo i criteri della nostra

tabella, sarebbe rientrato senza ombra di dubbio negli imbecilli bellicosi. Era aggressivo, si innervosiva subito. Come se non bastasse, aveva un senso dell'umorismo terribile. Il senso dell'umorismo di un coglione che ripete la stessa battuta per dieci anni. Ogni mattina, quando entrava nel mio ufficio, infilava la testa dentro la porta e diceva: "Ave, Marie". Non ha mai saltato un giorno. Ha iniziato l'indomani della sua entrata in servizio nella mia squadra, otto anni fa. Ma un mattino, circa tre mesi fa, ha spinto la porta, mi ha detto come sempre: "Ave, Marie" ed è uscito. E io, invece di limitarmi a scrollare le spalle, ho sentito montare in me una collera tremenda. Non so se siano state le nostre discussioni sugli imbecilli che mi avevano portato a riflettere, o semplicemente il fatto che ne avevo abbastanza, ma ho preso Ridouard a male parole. I toni si sono fatti accesi. Dopo un quarto d'ora mi ha consegnato la sua richiesta di trasferimento alla Narcotici. Esasperato dal suo atteggiamento, l'ho firmata e sono corso a portarla al mio superiore. Stavo giusto ridiscendendo nel mio reparto quando sono passato accanto a Ridouard che mi ha gridato: "A morte gli imbecilli". È stata come un'illuminazione. Avevo finalmente trovato il movente che la collegava a tutte quelle scomparse. Ho passato i due giorni seguenti a riesaminare tutti gli omicidi da quella prospettiva».
Compresi il mio errore. Mi ero davvero illuso che avrebbe varcato il limite e chiuso un occhio proteggendo tacitamente la mia lotta, di cui condividevamo gli obiettivi.
«Ridouard se n'è andato senza che avessi avuto il tempo di parlargliene. Devo dire che sono stato talmente occupato da quello che avevo appena scoperto… Quando sono tornato da lei, ho annotato con attenzione tutti gli imbecilli che aveva suggerito sullo schema».
In fondo mi rendevo conto di aver sperato una cosa un po' folle, una specie di impunità garantita dalla sua complicità.

«Tutto corrispondeva con le vittime elencate da Ridouard. Ma a parte uno o due casi, non avevo cadaveri. Altri omicidi da ricercare. È così che ho trovato le tracce delle sue imprese in un ufficio della previdenza sociale, la morte di un impiegato postale, e poi molte altre verificatesi dopo il nostro incontro… Non sono nemmeno sicuro di essere riuscito a individuarle tutte. E per alcune, nutro ancora molti dubbi».
All'ultimo momento, aveva rimesso i panni dello sbirro. La cosa peggiore era che dalle sue parole non riuscivo a capire se si trattasse di un mio errore, troppe le tracce evidenti lasciate dietro di me, se fossero i suoi capi che volevano veder chiuso il caso o se invece dipendesse da una sua decisione, che improvvisamente lo dissociava dalla mia lotta.
«Prenda per esempio il suo collega, Daniel: pochi giorni fa, vedendola lavorare sul manoscritto del filosofo, mi sono accorto che lei è mancino. Mi è venuto un dubbio. Mi sono procurato il dossier sulla scomparsa dell'associazione "Maldestri". Ci sono elementi sconcertanti. Credo che lei potrebbe non essere estraneo a quell'incidente…».
Lo guardai, stordito.
«Tutto questo per via di quella stupida battuta di Ridouard?».
Annuì.
Avevo il cuore a pezzi.
«Ma lei, lei non capisce?», azzardai.
«Deve venire con me», disse alzandosi. Poi con voce quasi impercettibile: «Mi dispiace…».
Fui preso dal panico. Tutto girava. Mi sembrava di essere davanti a un immenso tradimento. Colui che consideravo come un mio fratello… non era altro che uno sbirro. La violenta delusione cedette immediatamente il passo alla paura. Era la fine della mia battaglia. Anni di prigione. Tre metri per quattro e la compagnia di un delinquente sicuramente imbecille quanto quelli fuori, in libertà.

Impotente. Ero solo… il panico… Senza riflettere lo seguii, ma al momento di uscire gli puntai contro la pistola. Lui mi guardò, stupito. Sparai due volte. Crollò a terra. Mi sembrò di vedere nei suoi occhi un'ombra di delusione, o forse di sollievo. Avevo la vista annebbiata. Tremavo dalla testa ai piedi. La pistola cadde a terra. Mi inginocchiai accanto al corpo di Marie, piangendo. Gli chiusi gli occhi.
Non so per quanto tempo rimasi così, prostrato accanto a lui. All'improvviso, mi venne in mente un'idea terribile. Per la prima volta in vita mia avevo ucciso un uomo, senza convinzione. Solo per difendermi.
Avevo ucciso come un imbecille che si sente tradito. Come un imbecille che vuole sfuggire alla galera.
140. Ero un assassino.

# XXX

*Signor caporedattore,*
*a questo punto ho al mio attivo 140 assassini di imbecilli. Affinché non siano morti invano, le ingiungo di pubblicare il manifesto allegato. Le spiegherà il senso reale della mia battaglia.*
*Non esiti a contattare la polizia che potrà confermarle il mio racconto, perché ho fornito dettagli sufficienti per chiarire le circostanze di un certo numero di morti sospette verificatesi in questi ultimi anni un po' dappertutto in Francia.*
*La pubblicazione del mio manifesto provocherà automaticamente la fine della mia impresa di sradicamento fisico degli imbecilli.*
*Ha quarantotto ore di tempo, passate le quali ci saranno nuove vittime. La loro vita è nelle sue mani. Ci pensi. Declino fin d'ora qualsiasi responsabilità per la loro morte di cui lei solo, con un suo rifiuto, potrà essere ritenuto responsabile.*
*Nell'attesa di leggermi sulle sue colonne, abbasso l'imbecillità! A morte gli imbecilli!*

*PS: Non si faccia illusioni. Per quanto informata e in allerta, la polizia non potrà mai proteggere tutti gli imbecilli di Francia.*

[1] Il riferimento è alla rivista e alla trasmissione *30 Millions d'amis,* dedicate agli animali. Ogni anno consigliano una serie di nomi tutti con la medesima iniziale. Il 2000 era l'anno della R, il 2009 è della E.

[2] Parola araba che significa 'benedizione', 'fortuna', prediletta da De Gaulle e quindi a lui associata dai francofoni.

[3] Uomo politico e avvocato, implacabile pubblico accusatore durante la Rivoluzione Francese.

[4] Leader storico del Partito Comunista Francese, di cui fu segretario dal 1972 al 1994.